



AUTONOMIA, RESPONSABILITÀ, SUSSIDIARIETÀ



20° CONGRESSO NAZIONALE
DELLE FONDAZIONI DI ORIGINE BANCARIA
E DELLE CASSE DI RISPARMIO

Bolzano, 22 - 23 Giugno 2006

ATTI

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

7

PROGRAMMA DEI LAVORI

10

INTERVENTI E RELAZIONI

SANDRO MOLINARI

Presidente Onorario dell'ACRI

16

LUIS DURNWALDER

Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano

18

LUIGI SPAGNOLLI

Saluto del Sindaco di Bolzano

22

GERHARD BRANDSTÄTTER

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

26

NORBERT PLATTNER

Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano SpA

30

FRANCO BASSANINI

Presidente di Astrid

32

GIULIO TREMONTI

Vicepresidente della Camera dei Deputati

44

ROBERTO PINZA

Viceministro dell'Economia e delle Finanze

52

GIUSEPPE GUZZETTI

Presidente dell'ACRI

62

CARLO CALLIERI

Vicepresidente della Compagnia di San Paolo

94

GERARD MARIO SALOLE

Direttore dell'European Foundation Centre

98

MARIO NUZZO

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

102

MAURIZIO FERRERA
Professore Ordinario presso l'Università degli Studi di Milano
116

VILMA MAZZOCCO
Portavoce del Forum del Terzo Settore
122

MICHELE GIUSEPPE VIETTI
Deputato della Repubblica Italiana
126

GIORGIO VITTADINI
Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà
132

ANTONIO MARZANO
Presidente del CNEL
136

EDOARDO SPERANZA
Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze
140

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma
146

GABRIELLO MANCINI
Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena
160

GIULIANO SEGRE
Presidente della Fondazione di Venezia
166

CHRIS DE NOOSE
*Presidente del Comitato di Direzione del Gruppo Europeo
e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio*
174

AURELIANO BENEDETTI
Presidente della Banca CR Firenze SpA
180

ANTONIO PATUELLI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna SpA
192

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'ASSBANK
198

MAURIZIO SELLA
Presidente dell'ABI
206

ANTONIO MIGLIO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano
212

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena SpA
222

SESSIONE CONCLUSIVA

GERHARD BRANDSTÄTTER
Saluto conclusivo
226

MOZIONE FINALE
228

GIUSEPPE GUZZETTI
Intervento di chiusura
236

REGOLAMENTO CONGRESSUALE
244

CARICHE CONGRESSUALI E COMMISSIONI
248

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI
252

Gli Atti contengono i testi ufficialmente trascritti e controllati delle relazioni e degli interventi svolti a Bolzano in occasione del 20° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio. Per snellezza di consultazione sono stati eliminati tutti i passi di puro raccordo tra i vari interventi, l'indicazione delle interruzioni per applausi e le comunicazioni meramente informative. Negli elenchi, poi, i nominativi dei Congressisti sono stati riportati senza distinguere la qualità di "delegato con diritto di voto" da quelle di "delegato senza diritto di voto" e di "invitato", in quanto è sembrato inutile continuare a mantenere anche in questa sede quella che è stata un'esigenza organizzativa nella formazione delle delegazioni. Le cariche dei Congressisti e le denominazioni sociali dei vari Istituti sono quelle esistenti al momento del Congresso.

“Autonomia, Responsabilità, Sussidiarietà” è il titolo paradigmatico scelto per la 20ª edizione del Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio, organizzato ogni tre anni dall'ACRI per fare il punto su ruolo, attività e prospettive di queste due importanti realtà del sistema sociale ed economico italiano, rappresentate entrambe dall'Associazione.

L'appuntamento 2006 è particolarmente significativo in quanto si colloca a poco più di 15 anni dalla legge di riforma del settore, che ha trasformato le Casse in SpA, imprese bancarie a tutti gli effetti, ed ha favorito la focalizzazione propriamente filantropica di quegli enti che, con il tempo, hanno assunto il nome di Fondazioni e che, nel 2003, sono stati collocati dalla Corte Costituzionale “fra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali”.

Un lungo cammino, dunque, è stato percorso da quando le originarie casse di risparmio e le banche del monte svolgevano congiuntamente attività sia di istituti di credito sia di beneficenza. Qualche passo ancora può essere fatto: perché le Casse di Risparmio SpA proseguano nel rafforzamento del proprio ruolo di strutture bancarie sempre più efficienti e responsabili; perché le Fondazioni, soggetti privati non profit, approdino a una disciplina civilistica comune alle altre fondazioni di origine civile e dunque in grado di valorizzare appieno il loro ruolo sussidiario e autonomo.

PROGRAMMA DEI LAVORI

Giovedì 22 Giugno

Ore 10,00 *Cerimonia inaugurale*

Accoglimento dei Relatori da parte del Presidente Onorario dell'ACRI
SANDRO MOLINARI

Saluto di benvenuto del Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano
LUIS DURNWALDER

Saluto del Sindaco di Bolzano
LUIGI SPAGNOLLI

Saluto del Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano
GERHARD BRANDSTÄTTER

Saluto del Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano SpA
NORBERT PLATTNER

Intervento del Presidente di Astrid
FRANCO BASSANINI

Intervento del Vicepresidente della Camera dei Deputati
GIULIO TREMONTI

Intervento del Viceministro dell'Economia e delle Finanze
ROBERTO PINZA

Apertura ufficiale del 20° Congresso

Insediamiento dell'Ufficio di Presidenza del Congresso
e della Commissione per le mozioni¹, presieduta da
ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'ACRI

¹ Elezione e insediamento dell'Ufficio di Presidenza ai sensi dell'art. 3 del regolamento congressuale. All'Ufficio di Presidenza sono demandate tutte le decisioni di carattere procedurale e tale ufficio è presieduto per regolamento dal Presidente dell'ACRI, avvocato Giuseppe Guzzetti, che è affiancato dai Vicepresidenti, la cui nomina è rimessa al Congresso. Il Congresso ha approvato la nomina di: dottor Sandro Molinari, Presidente onorario dell'ACRI; professor Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Vicepresidente dell'ACRI; dottor Gabriello Mancini, Vicepresidente dell'ACRI; dottor Antonio Patuelli, Vicepresidente dell'ACRI; avvocato Edoardo Speranza, Vicepresidente dell'ACRI; avvocato Gerhard Brandstätter, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, uno dei due istituti ospitanti. La Commissione per le Mozioni, presieduta, come da nomina del Consiglio dell'Associazione nella riunione del 6 aprile 2006, dal dottor Antonio Patuelli, Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, oltre che Vicepresidente dell'ACRI, era composta da tutti i membri del Consiglio dell'ACRI. Come da regolamento congressuale, essa ha avuto il compito di provvedere alla predisposizione della mozione finale e di eventuali ordini del giorno da sottoporre all'approvazione del Congresso medesimo.

Relazione introduttiva di
GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'ACRI

Ore 12,30 *Colazione di lavoro* presso il Centro Congressi Eurac

Ore 13,45 *Sessione dedicata alle Fondazioni*

Saluto del Vicepresidente della Compagnia di San Paolo
CARLO CALLIERI

Relazioni *Le Fondazioni e la creazione di una cittadinanza europea*
GERARD MARIO SALOLE
Direttore dell'European Foundation Centre

*La riforma del Titolo II del Libro I del Codice Civile
e un'unica Autorità di vigilanza per le Fondazioni*
MARIO NUZZO
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio
della Provincia di Teramo

*Autonomia e governance delle Fondazioni di origine bancaria
per un ruolo sussidiario nello sviluppo del Paese*
MAURIZIO FERRERA
Professore Ordinario presso l'Università degli Studi di Milano

Tavola rotonda Coordina il Direttore Generale dell'ACRI
STEFANO MARCHETTINI

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
Vicepresidente dell'ACRI
e Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma

GABRIELLO MANCINI
Vicepresidente dell'ACRI
e Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena

VILMA MAZZOCCO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

GIULIANO SEGRE
Presidente della Fondazione di Venezia

EDOARDO SPERANZA
Vicepresidente dell'ACRI
e Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze

MICHELE GIUSEPPE VIETTI
Deputato della Repubblica Italiana

GIORGIO VITTADINI
Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

Sospensione dei lavori e proiezione della partita
del Campionato Mondiale di Calcio Italia - Repubblica Ceca

Ore 20,30 *Serata di gala*
Cena ufficiale di benvenuto al Kurhaus di Merano

Venerdì 23 Giugno

Ore 9,00 *Sessione dedicata alle Casse di Risparmio SpA*

Apertura dei lavori
GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'ACRI

Saluto del Presidente del Comitato di Direzione
del Gruppo Europeo e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio
CHRIS DE NOOSE

Saluto del Presidente del CNEL
ANTONIO MARZANO

Relazioni *La responsabilità sociale nelle imprese bancarie*
AURELIANO BENEDETTI
Presidente della Banca CR Firenze SpA

L'impresa bancaria: pluralità di formule per un'efficienza complessiva
ANTONIO PATUELLI
Vicepresidente dell'ACRI
e Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna SpA

Interventi

CAMILLO VENESIO
Presidente dell'ASSBANK

MAURIZIO SELLA
Presidente dell'ABI

ANTONIO MIGLIO
Presidente del Comitato Consultivo delle Fondazioni
dell'ACRI e Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Fossano

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena SpA

GERHARD BRANDSTÄTTER
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

Ore 11,30

Presentazione delle mozioni e dibattito

Intervento conclusivo
del Presidente dell'ACRI
GIUSEPPE GUZZETTI

Ore 13,30

Pranzo di saluto presso Castel Roncolo

SANDRO MOLINARI
Presidente Onorario dell'ACRI

Dall'Associazione, cui ho l'onore di appartenere da moltissimi anni, mi è stato assegnato il gradito compito di presiedere la sessione inaugurale di questo Congresso, il 20° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio SpA, e pertanto, in questo mio ruolo, ho il piacere di dare un cordiale benvenuto alle autorità, alle gentili signore e ai signori colleghi.

Un particolare saluto al Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, al Sindaco della città, ai Presidenti della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Bolzano, nonché ai signori relatori che si alterneranno con le loro relazioni e che sicuramente daranno un autorevole contributo al successo di questo Congresso che, come sapete, è organizzato dall'ACRI, l'Associazione delle Casse di Risparmio e delle Fondazioni di Origine Bancaria, per fare il punto su ruolo, attività e prospettive di queste importanti realtà del sistema economico, finanziario e sociale del nostro Paese.

Il Congresso, che ha cadenza triennale, assume nell'appuntamento di quest'anno un'importanza del tutto particolare. Esso si colloca infatti a poco più di 15 anni dall'applicazione di quella riforma delle banche pubbliche, la cosiddetta legge Amato, che ha cambiato il settore, trasformando le Casse di Risparmio in imprese bancarie a tutti gli effetti, favorendo altresì la focalizzazione filantropica degli enti da esse derivati, che hanno assunto il nome di Fondazione.

Non intendo dilungarmi nel fare considerazioni su quel che è accaduto in questi anni, anche perché sarà sicuramente oggetto di trattazione da parte dei relatori che durante questo Congresso si alterneranno con le loro relazioni. Voglio però dire, non solo come testimone, ma come attore diretto io stesso nei primi anni di questo percorso, che tanta strada è stata fatta: un cammino complesso sicuramente, ma ricco di risultati che sono andati a vantaggio di tutto il Paese. Dalle operazioni di aggregazione a cui le Casse di Risparmio hanno dato un ricco contributo sono nate importanti banche. Da enti conferenti, ideati soprattutto come azionisti delle stesse Casse di Risparmio, hanno preso forma le attuali Fondazioni, che risultano tra i principali investitori istituzionali e protagonisti fondamentali della moderna filantropia.

Tenuto conto che il programma della manifestazione prevede numerosi interventi in questa mattinata, e del fatto che ognuno di essi dovrebbe avere una breve durata, io per primo rispetto le regole e qui concludo il mio intervento, augurando a tutti voi buon lavoro. Do la parola per il suo saluto di benvenuto al Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, Luis Durnwalder. Grazie.

LUIS DURNWALDER
Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano

Signor Presidente Onorario, signor Presidente Guzzetti, signori Ministri, Autorità civili e militari, Signore e Signori. Prima di tutto vorrei cogliere l'occasione di salutare tutti loro; siamo molto onorati di poter ospitare questo bellissimo e importantissimo Congresso qui a Bolzano, nella Provincia Autonoma di Bolzano, perciò dico a tutti: benvenuti. Spero che loro non solo possano passare qualche ora all'interno di queste sale per discutere problemi importantissimi, ma che abbiano anche il tempo di vedere un po' la nostra realtà, di uscire da queste aule per vedere che viviamo veramente in una zona bellissima e che, come tutta l'Italia, anche l'Alto Adige e il Sud Tirolo sono una bellissima zona, ricca di cultura e con un bel paesaggio.

Mi sento molto onorato della loro presenza, specialmente perché sappiamo che le Casse di Risparmio e le Fondazioni sono realtà locali, legate al territorio e alle loro popolazioni. Sono vicine alla gente e possono intervenire quando la realtà locale ne ha bisogno. Questo ha grandissima importanza: esse conoscono la realtà, ciò che la gente fa e non solo i loro bilanci. Quando si tratta di interventi bancari, per me è molto importante che si sappia tener conto anche dell'energia dell'imprenditore, di ciò che può realizzare e può fare; conoscerne la capacità, la preparazione professionale e imprenditoriale, piuttosto che guardare solo nel libro fondiario o nel catasto cosa possiede. Credo che le Casse di Risparmio, proprio perché radicate nel territorio, possano guardare la realtà nel suo complesso e tenerne conto.

Ringrazio, dunque, non solo il Presidente Brandstätter, ma anche il Presidente Guzzetti per aver voluto realizzare questo incontro a Bolzano. Loro sanno che Bolzano è una realtà particolare, una realtà specifica che molti conoscono, altri un po' meno: noi siamo una provincia autonoma, con una popolazione di circa mezzo milione persone; il che vuol dire una realtà piccolissima. Però, grazie alla nostra autonomia abbiamo la possibilità di sviluppare un'economia che è adatta per il nostro territorio; perché qui è zona di montagna, l'84 per cento della nostra superficie è sopra i mille metri, e si può ben immaginare che abbiamo difficoltà peculiari. Per esempio da noi l'agricoltura di montagna ha un altro valore rispetto ad altre zone: per noi è particolarmente importante che le superfici vengano curate e coltivate; è nel nostro interesse, perché questo arricchisce la bellezza del paesaggio; così, quando abbiamo tempo libero, lo possiamo trascorrere fuori in un bellissimo paesaggio, pulito e sicuro. Noi vogliamo che tutte le strutture al-

l'esterno vengano mantenute e perciò abbiamo bisogno della presenza dell'uomo, abbiamo bisogno della presenza del contadino, che fa questo lavoro. Abbiamo, inoltre, anche tutto l'interesse a mantenere le identità culturali del nostro territorio, la storia e le tradizioni; perciò credo che facciamo bene ad evitare la fuga dalla montagna. Fino adesso siamo riusciti a garantirlo: dall'80 a oggi solo lo 0,6 per cento della superficie non viene più lavorata, tutto il resto viene ancora coltivato, lavorato, anche con difficoltà. Peraltro è ovvio che i nostri contadini di montagna non possano vivere esclusivamente dei proventi dell'agricoltura: hanno bisogno anche di altri redditi. Il 70 per cento di tutti i nostri contadini ha bisogno di un secondo reddito e perciò, quando noi facciamo la nostra economia, dobbiamo tenere conto anche di questo. Abbiamo piccole e medie aziende nel settore industriale, nel settore artigianale, nel settore dei servizi ed anche in quello del turismo; sono diffuse sul territorio, però vogliamo che il pendolarismo non superi i 25 km, così la gente alla sera può tornare nel proprio paese, e lì fa comunità. Questo consente che in quel luogo si possa mantenere uno sportello bancario, non solo un bancomat con il quale non si può parlare. Consente che si mantengano vive le infrastrutture culturali, le sale di cultura, la scuola, l'asilo, l'ufficio postale, ma anche un bar, un negozio: anche questo è molto importante. In questo modo diamo alla gente la possibilità di conoscersi, di fare comunità, tramite le varie associazioni, le bande musicali, il corpo dei vigili del fuoco, associazioni sportive e teatrali, e così via. Le persone in questo modo possono ancora sedersi allo stesso tavolo per discutere insieme: col direttore bancario, col maestro, col contadino o con l'operaio di qualche azienda produttiva. Questa è la nostra ricchezza: che non abbiamo paesi abbandonati; e per creare e mantenere tutto ciò abbiamo bisogno di un coordinamento di tutti i vari settori della nostra economia. Specialmente il turismo. Se pensiamo che abbiamo mezzo milione di abitanti e oltre cinque milioni di turisti che passano le ferie nella nostra provincia, con 27 milioni di pernottamenti, si può ben immaginare come qui davvero si incontrino due mondi, anche economici, del nord, del sud, di varie zone dell'Europa; ed anche questo per noi è importante. Però, per organizzare l'economia in questo senso abbiamo bisogno di banche locali che capiscano questa realtà, che non vedano solo le aziende con oltre 10mila dipendenti. Noi abbiamo bisogno di programmi, di consulenze per le piccole e medie aziende. Perciò dico che proprio gli istituti bancari locali sono di grandissima im-

portanza. Vorrei allora cogliere l'occasione per dire grazie a tutti voi – sono convinto di poterlo fare anche a nome di tutti i Presidenti delle Regioni - perché senza gli istituti bancari locali non potremmo organizzare la nostra economia in Italia, specialmente quella regionale, da noi sicuramente quella sudtirolese; perciò grazie Presidenti. Se noi abbiamo un'occupazione pienissima qui nella nostra zona - abbiamo il 2,4-2,6 per cento di disoccupati - e per quanto riguarda il Pil siamo attualmente, secondo le statistiche, al primo posto in Italia, con 31.850 euro pro capite, e all'ottavo posto fra le regioni europee, vuol dire che con questa autonomia, con questo tipo di collaborazione siamo riusciti ad organizzare e risolvere i problemi locali. Però, Signore e Signori, vorrei ringraziarvi, anche per altre due cose: per gli appoggi che date continuamente alla cultura e allo sport. Io credo che senza le sponsorizzazioni da parte degli istituti bancari e le erogazioni delle Fondazioni non potremmo realizzare tutti questi incontri culturali che, specialmente per una zona di confine come siamo noi, sarebbe altrimenti difficile organizzare. Qui abbiamo tre gruppi linguistici che parlano lingue diverse, ma che si comprendono, fanno programmi comuni e possono vivere la propria cultura e la propria storia senza avere paura che una cultura si sovrapponga all'altra. Possono vivere tranquillamente la loro tradizione, gli usi, i costumi, grazie alla possibilità concreta che hanno di mantenerli vivi. Credo che in Europa proprio questo sia molto importante, perché noi tutti vogliamo un'Europa delle regioni, delle diverse culture, senza che essere diverso voglia però dire essere contro qualcuno; vuol dire solo essere un punto specifico all'interno del mosaico europeo. Per questo abbiamo bisogno dei vostri aiuti: li abbiamo ricevuti in passato e io sono convinto che ci sosterrete anche in futuro. Lo stesso vale per lo sport.

Signore e Signori, auguro ancora a tutti un bel soggiorno e specialmente un buonissimo risultato tecnico, ma anche umano, da questo incontro qui a Bolzano, qui nella nostra bellissima Provincia Autonoma di Bolzano, Sud Tirolo.

LUIGI SPAGNOLLI
Sindaco di Bolzano

Signore e Signori, benvenuti a Bolzano. Caro Presidente, caro signor Presidente Onorario, gentili Autorità, è ovviamente un grandissimo onore per me salutarvi in questa sala perché raramente la città ha potuto ospitare un convegno di queste dimensioni e di questo livello qualitativo. Oggi la nostra società si evolve in modo molto rapido, talvolta difficile da seguire, e il compito primario di noi responsabili delle pubbliche amministrazioni è quello di cercare di essere al passo di questa evoluzione: evoluzione di cui il sistema bancario e le Fondazioni sono protagoniste assolute nel nostro Paese e in genere nel mondo. Quindi per me è assolutamente fondamentale essere qui con voi oggi, perché ho solo da imparare, nel mio compito di sindaco, dalle vostre persone e dalle vostre esperienze.

La nostra è una terra, come già diceva il Presidente Durnwalder, in cui l'attenzione al governo del territorio è estremamente capillare e seguita; però le città mantengono un ruolo guida anche nei territori come il nostro in cui non si lascia indietro nessuno. Purtroppo non avviene così in tutto il mondo; in molte parti del mondo le città diventano il rifugio di quelle popolazioni che non riescono più a sopravvivere dignitosamente nelle campagne e nei territori poco urbanizzati. Ebbene qui - grazie anche alla presenza di un sistema economico efficiente e positivo, che ha saputo crearsi una grande capacità di lavorare nella sussidiarietà, cercando di colmare le differenze tra i primi e gli ultimi - noi abbiamo la ventura e la fortuna di poter fornire esempi ad altri luoghi, ad altri paesi, ad altre città; e questo anche grazie al fatto che abbiamo la Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, di cui mi onoro di salutare qui il Presidente Brandstätter, che ringrazio tra l'altro per l'impegno che ha profuso nel portarvi tutti qui. Mi chiedo ogni tanto che cosa saremmo noi oggi se non ci fosse la Fondazione. La Fondazione è diventata un tassello importantissimo nella nostra città, non solo per il ruolo che ha nella conservazione di un patrimonio, non solo per il ruolo che si evidenziava prima di sostenitore economico di tante iniziative e di tante attività, ma proprio per il fatto che in una città organizzata, in una città in cui tutto quello che accade deve avere un governo, la Fondazione partecipa alla concertazione.

Il governo di una città non è dato soltanto dall'amministratore pubblico, è dato da una concertazione, e questa concertazione qui da noi avviene in modo particolarmente efficiente. Ecco allora questa nostra possibilità di fornire esempi interessanti; lo vediamo anche

quando autorevoli testate come Il Sole 24 Ore ci qualificano come città e come provincia ai primissimi posti, in Italia e in Europa, per quanto riguarda la qualità della vita e dei servizi; ecco che Bolzano è a disposizione con le sue capacità, con le sue risorse umane ed economiche, per fornire dei supporti, per dare il proprio contributo alla crescita di tutta la nostra collettività nazionale.

Io vi ringrazio per il contributo che potrete portare a queste giornate; spero che riusciate a trovare il tempo di farvi due passi nella nostra città perché, vi giuro, ne vale la pena, e vi auguro buon lavoro. Grazie.

GERHARD BRANDSTÄTTER
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

Pregiatissimo signor Presidente amico avvocato Guzzetti, pregiatissimo Presidente Onorario dottor Molinari, Consiglieri, Sindaci, Collaboratori dell'ACRI, pregiatissimo signor Viceministro onorevole Pinza, Vicepresidente della Camera onorevole Tremonti, senatore Bassanini, onorevole Vietti, senatrice Helga Thaler, Commissario del Governo, Direttore della Banca d'Italia, Autorità tutte - civili, militari, ecclesiastiche – qui presenti, un saluto. Un saluto però soprattutto a tutti i Presidenti, Vicepresidenti, Direttori Generali delle Fondazioni e delle Banche associate. Un saluto infine ai rappresentanti del Volontariato e ai rappresentanti della Stampa e della radiotelevisione che ci accompagnano in questa importantissima manifestazione.

E' con grande stima e gratitudine che porgo questo saluto di benvenuto, perché ospitare questo Congresso così qualificato, con ospiti così qualificati, ci onora e ci stimola. Il motto del Congresso si addice più che mai alla realtà delle Fondazioni di origine bancaria; ed anche noi ci siamo impegnati, forse qualcuno di voi lo sa, l'ha vissuto con noi, con grande impegno, con grande responsabilità, per il rispetto dei principi di autonomia, sussidiarietà e responsabilità. La nostra Fondazione ha scelto con grande tenacia, con grande responsabilità di essere al servizio del territorio anche come azionista di riferimento della nostra banca Cassa di Risparmio, forti del nostro radicamento sul territorio e del grande radicamento sul territorio della Cassa di Risparmio. Siamo convinti che la particolarità del nostro territorio, della nostra autonomia, della nostra società e cultura multietnica, della nostra economia inserita in una regione mitteleuropea tra la Lombardia, la Svizzera, l'Austria, il Nord-Est, come testa di ponte fra il Nord e il Sud, fra il mondo germanico ed il mondo latino, richieda la presenza di una forte banca regionale al servizio delle piccole e medie imprese, che sono la spina dorsale della nostra società e della nostra economia. E questa motivazione è stata anche fortemente sentita dalla nostra popolazione, dalla nostra cittadinanza; quindi ci siamo impegnati a consolidare, come azionisti di maggioranza, la presenza e stabilità della Cassa di Risparmio in provincia, accanto ad un forte e crescente core business proprio della Fondazione, e cioè l'impegno nei campi della cultura, della ricerca e del sociale.

Siamo peraltro, e spero che i vertici dell'ACRI ce ne possano dare testimonianza, convinti e costruttivi associati dell'ACRI; ove ci vengano offerte possibilità di crescita, di maturazione, impariamo tutti i giorni: ogni riunione, ogni convegno per noi è un processo anche di crescita culturale, di know-how; però siamo sicuri anche di poter dare un piccolo contributo, forti della nostra tradizione 150ennale e delle

nostre esperienze anche recenti, che abbiamo vissuto con molta enfasi. Noi siamo convinti che le nostre Fondazioni di origine bancaria possano essere elementi di stabilità nelle banche, garantendo una gestione trasparente, democratica e comunitaria di quote importanti nelle banche, anche contro possibili speculazioni senza argine. Ci siamo posti spesso e volentieri anche la domanda da dove possa o debba venire tutto il capitale per le privatizzazioni; e la risposta è che questo capitale, in un momento di congiuntura come oggi, sicuramente non c'è e quindi è compito anche di noi Fondazioni garantire e salvaguardare questo patrimonio rappresentato dalle banche regionali e dalle Fondazioni stesse. Siamo sicuri che l'unione di intenti così validamente espressa - in e tramite l'ACRI - su questo tema sia più che mai necessaria, utile e produttiva per il nostro Paese; così come sosteniamo con convinzione le iniziative nazionali ed internazionali portate avanti dall'ACRI, consapevoli che intervenire e portare aiuto oltre il proprio territorio, oltre i propri confini, sia un dovere e un impegno etico, ma consci anche del fatto che un maggiore equilibrio sociale, economico, culturale, in tutto il mondo, oggi, domani, a medio e lungo termine, sia un grande contributo per la pace, la stabilità ed il benessere del nostro Paese, della nostra società e per il futuro dei nostri figli.

Ringrazio di cuore per aver scelto Bolzano: spero che sia luogo di incontro, luogo di maturazione di nuove idee, di programmi, di idee prospettiche, ma soprattutto auguro a noi tutti tanta serenità, tanta correttezza e tanta amicizia nelle nostre relazioni, che sicuramente facilitano i rapporti e ci fanno crescere tutti insieme. Auguro un buon soggiorno a tutti e sono grato del vostro intervento a Bolzano.

NORBERT PLATTNER
Presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano SpA

Buongiorno a tutti. Gentili Signore e Signori, sono l'ultimo qui a dare questo saluto di benvenuto a Bolzano e lo faccio molto volentieri; saluto naturalmente, a nome di tutte le Autorità, il nostro carissimo Presidente Guzzetti. Direi, spero, che a Bolzano vi abbiamo accolti bene; c'è un po' di caldo, però, il sole c'è e questo credo possa essere di buon auspicio per questo importante congresso.

Io volevo solo dire due parole su uno dei temi che saranno dibattuti: l'autonomia. Credo veramente che in questi pochi giorni che starete qui con noi in Alto Adige Südtirol potrete vedere quali benefici abbia portato l'autonomia nel nostro Paese. Per questo io credo che l'autonomia sia un valore; come lo è per la nostra banca, dove siamo riusciti a mantenerla. Noi siamo una piccola Cassa di Risparmio, autonoma, ma comunque siamo la prima banca della regione e ne siamo molto fieri.

Voglio poi aggiungere una cosa sull'aver portato questo Congresso a Bolzano: noi siamo abituati a gestire sia i venti che vengono da sud che da nord; mi auguro che questa ventata di apertura, di collaborazione, cui siamo abituati, possa essere un valore per tutte le nostre Fondazioni e le nostre Casse di Risparmio in un mondo che va in direzione della globalizzazione. Rinnovo, quindi, a tutti voi il ringraziamento di essere venuti qui a Bolzano e vi auguro - da parte mia e da parte della nostra banca, che rappresento - una buona permanenza. Grazie di essere intervenuti.

FRANCO BASSANINI
Presidente di Astrid

Le Fondazioni di origine bancaria, il sistema creditizio e la Repubblica della sussidiarietà

1. Molto è cambiato rispetto al precedente Congresso di Firenze. Avevamo allora alle spalle l'eloquente e ben strutturato parere del Consiglio di Stato del 1° luglio 2002, e il suo netto riconoscimento dell'autonomia delle Fondazioni di origine bancaria. Ma si attendevano ancora le decisioni della Corte Costituzionale. A Firenze eravate – eravamo – sulla difensiva. Erano ancora dominanti (*primum vivere*) la difesa e la rivendicazione della natura privatistica delle Fondazioni, della loro autonomia statutaria e gestionale, dei limiti dell'ingerenza del Governo e dell'Autorità di vigilanza nella organizzazione e nell'attività delle Fondazioni. E, soprattutto, la difesa e la rivendicazione della intangibilità di questi principi, e dunque della irreversibilità della scelta compiuta dalla legge Ciampi, e della irrevocabilità del riconoscimento dell'autonomia delle Fondazioni, in forza delle disposizioni costituzionali poste a tutela dell'autonomia dei privati e delle collettività intermedie (articoli 2, 18, 41, 43 e 118 ultimo comma della Costituzione).

Sostenni allora che accanto a queste ragioni (l'esplicito riconoscimento della natura giuridica privatistica delle Fondazioni contenuto nella legge Ciampi, i principi costituzionali ora ricordati), se ne potevano invocare altre due, non meno rilevanti. La prima – a voi peraltro ben nota – è che questa qualificazione privatistica costituisce per le Fondazioni di origine bancaria, o almeno per la grandissima parte delle Fondazioni, il mero riconoscimento di una realtà originaria. Si tratta, geneticamente, di istituzioni della società civile, nate nella società civile. Nate dall'iniziativa di privati, o di comunità religiose o di istituzioni ecclesiali, o di comunità locali e delle loro istituzioni di autogoverno, comunque e sempre dalla società civile e da sue articolazioni, non dallo Stato: non dallo Stato in senso proprio, non dallo Stato come persona. La genesi delle Fondazioni bancarie sta, come sapete anche meglio di me, nelle Casse di Risparmio e nei Monti di Pietà, o in istituti analoghi, nati dalla società civile per iniziativa di singoli o gruppi o associazioni di privati ovvero per iniziativa di comunità locali o di istituzioni o comunità religiose. Esse hanno mantenuto a lungo la loro natura di istituzioni di natura privata, in forte rapporto col territorio. Appartenevano nell'Ottocento al *genus* delle opere pie. Furono pubblicizzate da una legge Crispi che precedette di soli due anni un'altra, ben più nota, legge Crispi che pubblicizzò, nel 1890,

tutte le altre opere pie. E la Corte Costituzionale aveva già, qualche anno prima del Congresso di Firenze, riconosciuto che questa seconda legge, alla luce del nostro attuale impianto costituzionale, doveva ritenersi illegittima, perché, alla luce dei principi della Costituzione del 1948, non si può pubblicizzare ciò che era originariamente privato, espressione della società civile, se non nei casi e con le garanzie previste dall'articolo 43 della Costituzione stessa. Ma c'è anche una terza ragione. Ed è che questa "privatizzazione", questo ritorno alle origini, questo riconoscimento dell'originaria natura delle Fondazioni bancarie in quanto istituzioni della società civile era ed è in realtà perfettamente coerente con l'evoluzione più recente del nostro ordinamento; con una linea di tendenza che percorre tutta l'evoluzione della nostra costituzione materiale negli ultimi decenni. Alla fine dell'Ottocento, si teorizzava lo Stato liberale, ma l'ordinamento italiano risentiva in realtà dell'impronta di una cultura dominante fortemente statalistica e fortemente individualista: una cultura che prendeva in considerazione, alla fine, solo gli individui e lo Stato. Le comunità intermedie erano considerate, come dire, un'anomalia, un residuo del passato da spazzar via per lasciare posto al rapporto diretto fra l'autorità dello Stato e la libertà dei singoli, nei casi e nei limiti in cui quest'ultima veniva riconosciuta e garantita dalla legge. Di fronte allo Stato, l'individuo era a seconda dei casi titolare di diritti, libertà, obblighi e doveri: sempre più cittadino, sempre meno suddito, comunque sempre individuo.

A questi principi il nostro ordinamento si è ispirato a lungo, e le leggi Crispi dell'88 e del '90 erano in realtà null'altro che una espressione di questa impostazione, insieme statalistica e individualistica: la supremazia dello Stato, e la libertà degli individui. Alla Costituente emerse una cultura diversa, ancorché non dominante: ci furono, soprattutto nell'area cattolico-democratica, autorevoli sostenitori della rivalutazione del ruolo delle comunità intermedie. Ottennero alcuni successi: l'articolo 2 della Costituzione ne è il frutto più rilevante (ma non l'unico). Più in generale, la Costituzione delineò un sistema istituzionale basato sui principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale. Ma questi principi restarono a lungo quasi lettera morta: stentaron a passare per lunghi anni nella nostra legislazione. Sopravviveva infatti nella cultura di sinistra una forte impronta statalistica e collettivistica (uniche comunità intermedie riconosciute i partiti politici e i sindacati loro cinghia di trasmissione); e sopravviveva nella cultura liberale o di

origine liberale una forte propensione per l'individualismo statalistico. Tra le due, la cultura del personalismo e delle comunità intermedie restava compressa come in una morsa.

Ma nell'ultimo decennio del Novecento qualcosa si è mosso. La cultura istituzionale ha riscoperto la sussidiarietà. La riforma dell'amministrazione varata nel 1997 dal primo Governo Prodi assumeva testualmente a base dalla riorganizzazione degli apparati pubblici i principi di sussidiarietà orizzontale e sussidiarietà verticale. Con la riforma del titolo V, il principio di sussidiarietà, nella sua duplice dimensione, veniva testualmente menzionato nel testo della Costituzione, nel nuovo articolo 118, che non solo ridefinisce l'architettura del sistema amministrativo sulla base del principio di sussidiarietà verticale, ma che, nell'ultimo comma, impone di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività d'interesse generale. Si registrano altri segnali: basti pensare al riconoscimento e alla valorizzazione del ruolo delle autonomie funzionali (le Camere di Commercio, come strumenti di autogoverno delle categorie produttive, in primis). E alla istituzione delle Autorità indipendenti e quindi di organismi di regolazione e garanzia indipendenti dal potere politico e dallo Stato in senso stretto, eppure dotati di importanti poteri pubblici: un altro istituto tipico dei sistemi pluralisti liberaldemocratici; nei quali non si nega, beninteso, che la politica debba avere un ruolo fondamentale, che chi vince le elezioni politiche debba poter disporre degli strumenti per governare e attuare il programma approvato dagli elettori; ma si riconosce anche la necessità di istituzioni autonome che non siano soggette alla regola della maggioranza politica e non ubbidiscano alla volontà dei partiti, perché non tutto può dipendere dall'arbitrio della maggioranza politica pro tempore, perché il pluralismo culturale e sociale va tutelato, perché le comunità intermedie sono una ricchezza e una risorsa decisiva e insostituibile...

2. Già al Congresso di Firenze si poteva dunque sostenere che il riconoscimento della natura privatistica delle Fondazioni non doveva considerarsi un'anomalia, ma un'applicazione coerente di un indirizzo generale di riorganizzazione del nostro sistema istituzionale, nel solco tracciato da una Costituzione rimasta troppo a lungo inapplicata. Sottolineai allora: se è così, noi dobbiamo ribadire che un ritorno all'indietro non è possibile, perché lo vietano i principi della nostra Costituzione, lo vieta il fatto che questa privatiz-

zazione è stata nulla più che il riconoscimento di un'originaria natura privatistica delle Fondazioni, ma lo vieta anche il fatto che, altrimenti, metteremmo all'indietro la barra della rotta di trasformazione di tutto il nostro sistema istituzionale e amministrativo.

Arriva a quel punto, pochi mesi dopo Firenze, la Corte Costituzionale, con le sentenze 300 e 301. Esse non contengono solo il riconoscimento pieno della natura privatistica e dell'autonomia delle Fondazioni. Ma contengono anche l'affermazione che tale riconoscimento ha, per l'appunto, saldi fondamenti costituzionali, e dunque non è alla mercè dei legislatori del momento (di destra o di sinistra). E soprattutto contengono la lapidaria definizione delle Fondazioni di origine bancaria come soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali. La natura privatistica delle Fondazioni non è dunque reversibile. Dal suo riconoscimento discendono limiti molto rigorosi all'attribuzione di poteri di vigilanza e di controllo all'autorità governativa: le leggi non possono e non potranno attribuirle poteri di conformazione o di indirizzo, ma al massimo poteri di verifica del rispetto delle norme legislative, e di norme legislative che siano a loro volta rispettose dell'autonomia privata delle Fondazioni e del loro essere espressione e strumento della società civile. Non si trattava di una svolta improvvisata. La Corte ne aveva discusso a lungo e aveva deciso a larghissima maggioranza. Le due sentenze erano lo svolgimento di una interpretazione consolidata di principi costituzionali inoppugnabili e indiscutibili. La battaglia era vinta, si voltava pagina. Lo stesso Ministro Tremonti chiedeva alle Fondazioni di assumere il ruolo di socio privilegiato del Ministero dell'Economia nella Cassa Depositi e Prestiti. E riconosceva – con quella ruvida schiettezza che è una delle sue migliori qualità, e di cui mi par giusto dargli atto – che la guerra alle Fondazioni era stato “il suo errore più bestiale”. Raro esempio di pentimento politico dichiarato: mi auguro che sia con altrettanto coraggio confermato qui oggi.

Venne poi, è vero, la disposizione legislativa – introdotta per iniziativa parlamentare nella legge sulla tutela del risparmio, ma sostenuta dal Governo – che ha congelato i diritti di voto delle Fondazioni nelle assemblee delle banche conferitarie per la quota che superi il 30% del loro capitale. Una disposizione certamente contrastante con la natura privatistica delle Fondazioni, e dunque certamente incostituzionale; e, tuttavia, in parte compensata dalla contestuale abrogazione della disposizione della legge Ciampi (per

vero, anch'essa probabilmente incostituzionale, e per la medesima ragione), che autorizzava l'Autorità di vigilanza a disporre la dismissione forzata delle partecipazioni di controllo eventualmente ancora detenute dalle Fondazioni nelle banche conferitarie, a partire dall'inizio del 2006.

3. A voler essere un po' generosi (ai vincitori si addice la generosità...), quelle disposizioni rivelavano anzi, in qualche modo, che il mondo politico cominciava a riconoscere che era finita anche un'altra battaglia, in concreto non meno importante. La battaglia ingaggiata da buona parte del ceto politico e della cultura economica italiana per troncare del tutto il cordone ombelicale tra le Fondazioni e le banche conferitarie. In effetti, quando a Firenze (e prima ancora nel "quaderno" de "il Ponte" dedicato alle Fondazioni di origine bancaria¹) domandai quale fosse il fondamento – in diritto e in fatto – della pretesa, allora dominante, di imporre alle Fondazioni un obbligo di fuoriuscita dal capitale delle banche, e sostenni che tale pretesa doveva ritenersi costituzionalmente infondata, fui sommerso da un coro di critiche, più o meno disinteressate. Eppure, era già allora evidente che quella pretesa contrastava con la natura privatistica riconosciuta alle Fondazioni. Se esse sono, come sono, istituzioni private, espressione della società civile, nate originariamente da iniziative di privati o di collettività locali, come può essere legittimamente loro imposto non dico l'obbligo di dismettere il controllo, ma addirittura – come invece quasi tutti allora ritenevano (da Tremonti a Visco, da Giavazzi a Penati) – l'obbligo di uscire del tutto dal capitale degli istituti di credito? di non avere più alcun ruolo nelle banche conferitarie o comunque di non avere un ruolo di qualche rilievo?

Beninteso, non sostenevamo, noi sparuto gruppo di eretici, che le Fondazioni dovessero gestire le banche. Era anche per noi pacifico che le banche dovessero essere gestite dai banchieri. Non erano in discussione le disposizioni che impongono che la definizione delle strategie e degli indirizzi delle banche competa agli amministratori eletti dall'assemblea degli azionisti; o il principio secondo cui a nessun azionista, neppure all'azionista Fondazione, potessero essere riconosciuti poteri speciali o condizioni di privilegio, solo perché rappresentante dei fondatori o degli interessi originari che hanno dato vita all'istituto. Né che le Fondazioni debbano continuare a destinare al finanziamento delle attività non profit di utilità sociale i proventi dei loro investimenti compresi quelli

che derivano dai dividendi distribuiti dalla banca conferitaria. Ma perché negare che del patrimonio delle Fondazioni possano continuare a far parte – se le Fondazioni le ritengono convenienti e se convenienti risultano in fatto – partecipazioni rilevanti nelle banche conferitarie? Qual è la legittimità costituzionale di disposizioni che tendono ad escludere che tra gli azionisti titolari di partecipazioni rilevanti possono continuare a figurare, anche a regime, e tramite le Fondazioni, quei soggetti privati che rappresentano gli originari fondatori, o le comunità che a quelle banche hanno dato origine e che ne hanno nel tempo sostenuto la crescita e lo sviluppo? E quale è il fondamento costituzionale di disposizioni che impongano alle Fondazioni il divieto di investire, sia pure non in posizione di controllo, nella banca conferitaria parte delle loro risorse patrimoniali quando lo ritengano un investimento redditizio e conveniente? O, in subordine, neghino loro la titolarità e l'esercizio dei diritti e dei poteri che spettano a tutti gli altri azionisti privati? Essendo esse soggetti di diritto privato, nessuna disposizione costituzionale consente in verità di ritenere legittima l'imposizione di divieti di tal genere. E riesce dunque difficile formulare una motivata risposta positiva ai quesiti sopra ricordati. Né più facile appare argomentare la tesi della fuoriuscita delle Fondazioni dal capitale delle banche conferitarie, ragionando nei termini dell'interesse pubblico allo sviluppo e al consolidamento del nostro sistema creditizio. Quali sono infatti le alternative ad un assetto caratterizzato dalla presenza nel capitale delle banche delle Fondazioni in qualità di azionisti rilevanti idonei a dare stabilità e prospettive di lungo periodo alle banche partecipate? Quali sono, in un Paese come il nostro, che ancora attende il decollo dei fondi pensione e che resta comunque povero di investitori istituzionali significativi, le alternative alle Fondazioni nell'esercizio di questo ruolo di stabilizzazione e sviluppo del sistema creditizio italiano?

A ben vedere, nella migliore delle ipotesi, dato e non concesso che sia possibile imporre a tutti *ope legis* il modello della *public company*, e difenderlo da ogni *take over*, l'alternativa starebbe nella prevalenza nell'azionariato delle banche di fondi pensioni e investitori istituzionali stranieri o multinazionali; ma è noto che si tratta di soggetti strutturalmente interessati più ai *capital gains* di breve periodo che a sostenere piani industriali di grande respiro. Ogni altra alternativa risulta, a prima vista, ancora peggiore: si potrebbero infatti ipotizzare una serie di *take over* da parte di grandi ban-

che straniera, sicuramente dotate di un buon livello di efficienza, ma presumibilmente più impegnate a drenare liquidità dal mercato italiano che non a concorrere allo sviluppo del suo sistema socio-economico; oppure l'acquisizione del controllo da parte di *raiders*, di investitori disinvolti e spregiudicati, disposti a far ricorso a lunghe leve finanziarie, salvo poi scaricare sulla preda gli oneri finanziari della scalata, pregiudicandone la capacità di investimento e di crescita.

4. Da qualunque punto di vista si esamini la questione non si capisce dunque quale motivazione di interesse pubblico, quale ragione di interesse generale possa motivare le certezze di chi sostiene la tesi della opportunità di una totale fuoriuscita delle Fondazioni dal capitale delle banche conferitarie. Né quale principio dell'ordinamento, compatibile con il riconoscimento costituzionale dell'autonomia dei privati, consenta di sottrarre alla disponibilità delle Fondazioni la decisione se dismettere o mantenere le loro partecipazioni nel capitale delle banche conferitarie.

Non si può certo far leva, per sostenere la tesi della fuoriuscita delle Fondazioni, sul principio costituzionale della tutela del risparmio o dei risparmiatori, perché l'azionista Fondazione non si è dimostrato meno affidabile di altri. Esso appare anzi più affidabile come investitore di medio e lungo periodo della gran parte dei possibili azionisti di riferimento degli istituti di credito, essendo meno di altri interessato a spremere dalla banca il massimo profitto, a realizzare il massimo *capital gain* nel breve termine per poi dismettere la partecipazione e cercare nuovi investimenti.

Né si può invocare il principio della tutela della concorrenza e del mercato, perché è difficile far discendere dal nostro sistema costituzionale un favor per le *public company* o per *raiders* dotati di scarsi mezzi propri ma disposti ad acquisirli a debito dal mercato, per poi scaricare il debito sulla società oggetto della scalata. Ovviamente neppure si può far discendere dalla Costituzione un *favor* per le grandi banche straniere; che hanno bensì il diritto di non essere discriminate, ma non quello di essere favorite a scapito di investitori italiani. Né si può invocare l'opportunità di favorire l'ingresso nel capitale delle banche di azionisti più attenti alla redditività della gestione. Obiettivo in principio condivisibile, ma in fatto i dati dimostrano che tra le banche italiane che assicurano la più alta redditività agli investitori (il più alto *return on equity*), vi sono proprio le banche partecipate in misura significativa da Fon-

dazioni di origine bancaria. Il che dimostrerebbe che le Fondazioni non sono investitori disattenti alla redditività dell'investimento, ma semmai il contrario.

In più, la presenza delle Fondazioni nel capitale delle banche consente di realizzare interessanti sinergie sul territorio tra l'attività della banca e l'attività della Fondazione come promotrice di investimenti, per la crescita, per lo sviluppo economico, per le infrastrutture. Cosa che sicuramente non si avrebbe, per esempio, se gli azionisti di riferimento fossero banche straniere interessate a drenare liquidità e a investirle presumibilmente all'estero.

E' appena il caso di ricordare, infine, che proprio le cronache economico-finanziarie (e... giudiziarie) degli ultimi anni hanno confermato *ad abundantiam* la fondatezza di questi argomenti, le buone ragioni dei sostenitori delle Fondazioni. La presenza nell'azionariato delle principali banche di un nucleo forte detenuto da una o più Fondazioni ha fatto argine alle scorrerie di *raiders*, speculatori e "furbetti", anche quando godevano di buone sponsorizzazioni politiche e/o istituzionali; e ha impedito la colonizzazione a buon mercato del nostro sistema creditizio. Le Fondazioni hanno garantito stabilità all'assetto proprietario degli istituti di credito, radicamento nel territorio, sostegno a manager innovativi e capaci, possibilità di concepire e realizzare piani industriali di largo respiro. Hanno dimostrato di essere azionisti affidabili e rigorosi, attenti al merito e ai risultati, dunque fortemente interessati a supportare lo sviluppo e la crescita delle banche partecipate. Che sono non a caso, giova ripeterlo, tra quelle che hanno assicurato i migliori rendimenti anche ai loro azionisti, e la maggiore attenzione al sistema economico-produttivo dei territori di riferimento.

5. Ritorni all'indietro sono sempre possibili. E dunque occorre vigilare. Ma più ancora occorre oggi – pare a me – riflettere sul ruolo strategico e sulle nuove responsabilità che le Fondazioni di origine bancaria possono assolvere nel nuovo contesto.

Stato ed istituzioni territoriali devono fronteggiare le sfide della globalizzazione e una nuova crisi della finanza pubblica. L'appartenenza all'Unione Monetaria Europea, i vincoli del Patto di stabilità, le regole dei mercati internazionali impediscono il ricorso a svalutazioni competitive. Le logiche della competizione globale sottopongono i bilanci pubblici a stress drammaticamente crescenti. Lo Stato non ce la fa, non ce la può fare senza un ampio ricorso alla mobilitazione delle risorse della società civile, del

territorio, delle comunità intermedie, della partnership con il privato e con il non profit, senza la sussidiarietà verticale e orizzontale. Le nuove tecnologie dell'informazione, nel contempo, mentre rendono interdipendente l'intero pianeta dagli eventi che si verificano in qualunque parte del globo, consentono ai sistemi locali un accesso e una interlocuzione con i mercati globali un tempo del tutto imprevedibile: sempre più dunque appare decisivo il ruolo delle realtà territoriali nel determinare condizioni ambientali favorevoli alla crescita e alla competitività del sistema economico e sociale. Mobilitazione delle risorse della società civile e radicamento nel territorio sono dunque le due chiavi dello sviluppo.

Di questa società civile che opera autonomamente sul territorio per l'interesse generale, le Fondazioni sono una componente decisiva, un volano, un incubatore, un motore insostituibile, finanziando attività e interventi di interesse generale in settori strategici come la ricerca e l'innovazione, la formazione, la cultura, la coesione sociale, le infrastrutture, interventi spesso decisivi per lo sviluppo e per la qualità della vita collettiva.

Promotori di innovazione sociale, catalizzatori dello sviluppo locale, le Fondazioni assolvono dunque ad un ruolo strategico in uno scenario, quello della competizione globale, che sempre più esalta il ruolo dei sistemi territoriali, e ne fonda lo sviluppo sull'azione sinergica di attori pubblici e privati, amministrazioni statali e locali, imprese e associazioni di imprese, università e enti di ricerca, terzo settore e non profit. Non in sostituzione dello Stato e del mercato, delle amministrazioni pubbliche e del sistema delle imprese; ma integrandone l'azione, colmandone le lacune, ponendo rimedio ai sempre più frequenti casi di "fallimento" dello Stato e del mercato, promuovendo e sostenendo una ricca trama di attori "altri" dalle pubbliche amministrazioni e dalle imprese profit. Delle prime non avendo gli impacci burocratici e i vincoli politici, delle seconde la stimolante ma riduttiva logica del profitto e del ritorno economico o finanziario a breve.

Nel contempo, le Fondazioni garantiscono – come si diceva – stabilità, crescita, radicamento nel territorio a uno dei pochi settori strategici che ancora non abbiano abbandonato, il settore del credito.

Perciò mi pare di straordinaria importanza, di importanza "nazionale", la riflessione che avete avviato, e che continuerà in questi giorni, sul ruolo e sull'azione delle Fondazioni nella società che cambia.

E' una riflessione che muove da un'idea diversa dell'Italia, un'idea più ricca, più articolata, quella delle comunità intermedie e della sussidiarietà orizzontale. Un'idea che vinse alla Costituente, con l'articolo 2, e grazie all'apporto soprattutto del cattolicesimo democratico. Un'idea contrastata, ancora per lunghi decenni dopo la Costituente, dalla cultura dell'individualismo liberale e dello statalismo marxista. Ma poi sono venuti gli anni novanta: sussidiarietà e 118. Si è cominciato a capire che le sfide del duemila non si vincono con lo statalismo e l'individualismo comunque miscelati. Anche su questo terreno, sul terreno dei valori e delle radici culturali, della battaglia delle idee, ritorni all'indietro sono sempre possibili. L'ultima incarnazione di queste resistenze è rappresentata, a ben vedere, dal ritorno di fiamma della invadenza partitocratica nell'economia e nelle istituzioni, delle politiche spartitorie, dalla rivendicazione talora arrogante del primato della politica (intesa come onnipotenza della politica e dei partiti, che è altra cosa dal riconoscimento del ruolo nobile e essenziale della politica con la P maiuscola: che si distingue anche per la capacità di capire che oltre ai partiti, altro esiste nella società e nella stessa trama del sistema istituzionale). E da riforme costituzionali che tendono a ridurre la democrazia a delega periodica di pieni poteri a una maggioranza parlamentare e al suo capo, non importa se Berlusconi o Prodi. Ma queste resistenze possono essere sconfitte e superate. Perché solo la cultura della sussidiarietà e del pluralismo è in grado di vincere le sfide del Duemila.

Ben venga, in questa luce, anche la riflessione sulla riforma del Titolo II del Capo I del Codice civile, che qui sarà introdotta dalla eccellente relazione di Nuzzo. Una sola avvertenza: non affidiamola tout court ai consiglieri di Stato degli uffici legislativi o ai magistrati del Ministero della Giustizia. Con tutto il rispetto della loro insostituibile competenza tecnico-giuridica (e con rilevanti eccezioni, come quella del giovane Luigi Carbone, brillante estensore del parere del Consiglio di Stato che ha bloccato il tentativo governativo di ristatalizzare di fatto le Fondazioni bancarie), la cultura che ancora prevale in questi grandi corpi dello Stato è ancora una cultura che si rifà alla radice individualistico-statalista della tradizione liberale ottocentesca o a quella statalistico-centralista di derivazione marxista, con prevalenza ora dell'una o dell'altra. E' questo impasto, del resto, che ha per decenni dominato la dottrina amministrativistica italiana e ha ispirato la produzione legislativa del nostro Paese.

La presenza nel nuovo governo di Roberto Pinza costituisce certo, sotto questo profilo, una garanzia. La Commissione che si accinge a presiedere ha gli strumenti culturali e le competenze tecniche per trovare soluzioni coerenti con i principi e la cultura della sussidiarietà. E dunque per una disciplina che garantisca trasparenza e responsabilità sociale ma che sia totalmente rispettosa dell'autonomia delle Fondazioni, espressioni e strumenti del pluralismo sociale, istituzioni dell'autogoverno della società civile, "soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali". Auguriamo loro buon lavoro!

¹ F. Bassanini, *Fondazioni Bancarie e ammodernamento dello Stato: riforma, controriforma, o il trionfo di Penelope?* in *Il Ponte*, maggio-giugno 2003

GIULIO TREMONTI
Vicepresidente della Camera dei Deputati

Testo deregistrato e non rivisto dall'Autore

Partirei dall'art. 11 della finanziaria per il 2002. Franco Bassanini ne ha detto molto; non credo che sia questo il momento per tornare su quel dictum. Sono passati tre anni: è un tempo sufficiente per fare una riflessione. Per inciso, in campagna elettorale alla radio mi hanno chiesto, dica un errore, io sono stato zitto; dica almeno un errore e allora ho tirato fuori quello. In realtà ne ho fatti molti altri e quello non era mio, e fra tre anni vi dirò qual è l'origine e la matrice di quella decisione politica che ho eseguito.

Io sono di quelli che rispettano le sentenze, le sentenze passate in giudicato; e credo di avere dimostrato empiricamente questo atteggiamento a valle delle due sentenze citate da Bassanini con il regolamento di attuazione e dintorni. Tuttavia sono andato a leggermi quelle sentenze e devo dire oggettivamente che se giuridicamente le devo rispettare, tecnicamente le trovo piuttosto discutibili e cioè a dire: non pensavo che gli argomenti fossero di quel tipo. Siccome appartengo a forze politiche che vengono definite prive di legittimazione culturale, direi che sono affette da un vizio che nella logica greca si dice "usteron proteron" o, in italiano, il gatto che si morde la coda. Ripeto, non pensavo che gli argomenti fossero quelli; e cerco di farvi una domanda che non vuole essere ironica. Secondo voi, è più intrusivo e lesivo dei principi libertari dei materiali di tradizione storica un articolo di legge che prevede una composizione di organi in un modo assolutamente autoritario, intrusivo e discrezionale, o una legge che nel suo impianto di fondo vi impone la trasformazione dall'origine? Franco Bassanini ha detto realtà originaria. La realtà originaria è bancaria. Allora, una norma che impone di fatto e di diritto quella trasformazione, una norma che ancora adesso è una normativa che, sia pure sospesa, vi impone la cessione, quella non è intrusiva, quella è costituzionale, quella è compatibile con lo status di Fondazione privata? Tutto questo è costituzionale e invece è incostituzionale una normativa che impone una composizione di organo? Detto molto francamente, se c'è un elemento di incostituzionalità, è più radicale, fondamentale che non questo; ma mi rendo conto che sono argomenti di non particolare attualità o non particolarmente di moda, ma francamente, se quelle sono sentenze dominate e ispirate da criteri di tecnica e di logica, mi permetto di dire che sono arbitraggi politici nelle sentenze della Corte, sono compromessi che dobbiamo accettare e riconoscere, anche intelligenti, ma la modica quantità di regolamentazione non mi sembra un criterio costituzionalmente logico, o non mi sembra in assoluto logico. O

è un soggetto privato, e allora non lo regolamenti, o ammetti che non sia un soggetto privato e allora un po' lo puoi regolamentare. Per inciso, anche tutto il profilo storico di quelle sentenze è abbastanza curioso. Dice, la società civile; forse ci si dimentica del fatto che nei secoli passati e fino a pochi decenni fa era tutto società civile, perché non c'era la società pubblica, organizzata nel modo strutturato della politica, quindi... Insomma, quelle sono le sentenze e cerchiamo di guardare avanti.

Ho detto, c'è stata un'applicazione rigorosa di quelle sentenze; penso al regolamento di attuazione, formulato sul presupposto acquisito e riconosciuto della natura privata. Io credo che anche la normativa sulla "vigilanza sulle Fondazioni" sia poi stata in diritto o di fatto coerente con il presupposto costituzionale. C'è una parte dell'art. 11 che è stata salvata ed è quella relativa alle concertazioni per settore. Faccio presente: se fossero davvero Fondazioni private non ci dovrebbe essere nessun tipo di regolamentazione; cioè se sei privato come specie nel genere del privato allora non dovrebbe esserci in assoluto regolamentazione; in ogni caso questa quantità di regolamentazione che la Corte ammette, e credo che abbia abbastanza funzionato, e dai rapporti dell'ACRI risulta che è stata relativamente positiva, ha ridotto la dispersione, ha incrementato gli effetti di efficienza.

Ci sono altri quattro punti che in parte sono stati ricordati da Basanini e che in parte vorrei specificare. Il primo punto è quello relativo alla partecipazione delle Fondazioni alla Cassa Depositi e Prestiti. Io su questa riforma ho sentito e letto argomenti di vario tipo, spesso argomenti polemici, strumentali, non ne ho mai parlato. Mi limito a fare questi rilievi: primo, non è stata fatta nessuna cosa "creativa", ma semplicemente è stato importato, applicato in Italia un modello che dal dopoguerra e anche da prima, per la verità, è diffuso in tutta Europa. Noi abbiamo importato, facendo shopping di fattispecie di modelli giuridici, il modello della KfW tedesca e in parte il modello della Cassa Depositi francese; lo abbiamo adattato alla nostra realtà giuridica, ma non abbiamo fatto nulla che fosse fuori da schemi ortodossi, acquisiti e legittimati dai sistemi europei. Credo che abbiamo fatto una cosa nuovissima, anzi vecchissima. Per essere chiari, guardate che c'era un vecchio banchiere di Milano che finite le riunioni di lavoro ti raccontava quale era stata la sua prima e più importante esperienza finanziaria, e ti raccontava delle obbligazioni emesse per finanziare le autostrade. Tutte le grandi opere pubbliche furono fatte fuori bilancio,

furono fatte con un ruolo dello Stato che era un ruolo di regia e di garanzia, ma non furono fatte con fondi pubblici, e la storia dell'IRI, di quel vecchio banchiere che ti raccontava come aveva fatto la finanza – adesso si direbbe project financing, allora era un'altra cosa, ma la sostanza era la stessa – lo dimostra. Ebbene, quello che è successo in Italia, e credo che debba essere fatto oggetto di riflessione, è che a partire dagli anni Settanta, con la trasformazione che avvenne nella struttura politica italiana e quindi nella struttura economica italiana, negli assetti di bilancio, da quando si inventa e si utilizza il debito pubblico, cambia tutto. Voi vedete che da allora si esaurisce il ruolo del mercato, il ruolo del privato e si profila la coppia opera pubblica/debito pubblico. Ed è solo con la fine del debito pubblico o con le forti difficoltà nell'utilizzo del denaro pubblico per finanziare opere pubbliche che si attivano dei meccanismi alternativi che non sono nuovi, sono vecchi. La Cassa Depositi e Prestiti è su questa struttura, su questa filosofia politica. E credo abbia funzionato con una certa efficacia; e l'intensità di queste riforme non si misura dopo tre anni, dopo quattro anni; si misura dopo dieci anni. Il tempo di valutazione di queste riforme non è l'orologio, è il calendario: non un tempo istantaneo, ma un tempo che se non storico deve essere un po' lungo. Credo che sia stata una riforma utile al servizio del nostro Paese e credo che il ruolo delle Fondazioni nella struttura e nell'assetto di proprietà della Cassa sia stato importante e che debba essere ancora, e molto di più, sviluppato. Tra l'altro mi pare di capire che era un investimento piuttosto conveniente; ma questo non è uno spot per quel prodotto.

Secondo punto: nel 2003 è stata modificata la legge Ciampi, consentendo a un certo numero, non piccolo, di piccole e medie Fondazioni di mantenere il controllo delle rispettive Casse SpA; e io credo che sia stata una scelta giusta, dato il ruolo svolto sul territorio. Anche qui faccio notare, è costituzionale costringere uno a vendere? O forse anche questa è un'intrusione del dominio privatistico? Allora, o tutto o niente. Meglio niente, uno può dire, e posso anche condividere, ma un minimo di...

Terzo. Il regime fiscale delle Fondazioni è stato conservato in regime attuale, che probabilmente non è un regime di particolare favore, nel senso relativo che altre strutture simili in Europa hanno regimi più favorevoli; però è stato almeno conservato un regime di relativo favore; c'è sempre tempo per peggiorarlo.

Ultimo punto: le limitazioni di voto al 30 per cento. Quella è

stata una scelta non del passato Governo, ma del Parlamento. Una riflessione un po' più vasta vorrei però farla in merito al tema del vostro incontro, che è responsabilità, sussidiarietà. Nell'ottobre del 2004 ho risposto sul Corriere della Sera all'articolo di Padoa-Schioppa "*Quale Italia per gli Italiani?*". Il titolo era riduttivo rispetto alla estensione e allo spessore dell'articolo che grossomodo si sviluppava, almeno così lo abbiamo inteso, sulla logica: il mercato è una matrice di valori, di prodotti che hanno anche una rilevanza sociale, e questa è una teoria che attribuisce al mercato un ruolo sociale data l'efficienza del mercato. Scriveva Padoa-Schioppa: oggi la giovane coppia, che a stento vive con mille euro al mese, può arredare casa, ascoltare ottima musica, andare a Londra, grazie ai prezzi di Ikea, Naxos e Ryanair. La mia risposta fu un'estensione di questo ragionamento e per certi versi anche una relativa critica all'articolo di Padoa Schioppa. Certo, tutto questo è vero, ma a me sembrava che l'associazione più rilevante non fosse quella messa in quel paniere – i viaggi, la musica – che non fosse la coppia giovane/superfluo, ma che la vera coppia dialettica socialmente rilevante per il futuro fosse anziani/necessario. E facevo un paniere di diversi prodotti: un po' ironicamente dicevo che quello che serve è certo tutto ciò che sta nel dominio dell'effimero, ma oltre alla pizzeria ci vuole anche la gastroscopia, non solo la discoteca ma anche la protesi acustica o il pacemaker, non solo il cinema ma anche le applicazioni laser, non solo la palestra ma anche il deambulatore, la fisioterapia. Allora, cosa voglio dire per formulare una mia riflessione sul tema dei vostri lavori? Negli ultimi cinquant'anni, nella storia dell'umanità abbiamo avuto uno sviluppo per certi versi asimmetrico: il progresso è stato relativamente lineare sulle cose, ma è stato verticale sull'uomo. Se ci fate caso, un camion di 50 anni fa non era molto diverso da un camion di adesso, o una nave o un aereo o un'auto: certo è migliorata la qualità, si è diffusa la quantità, ma in senso ontologico quel bene è lo stesso bene. Lo sviluppo dell'umanità è stato in questi termini, sulle cose, assolutamente lineare. Quello che invece in questi anni, con un'accelerazione impressionante, marca lo sviluppo dell'umanità è la ricerca sull'uomo. Il campo di applicazione della scienza non sono più solo le cose, ma anche la vita, l'uomo stesso. La scienza, anche la scienza medica che è un po' il paradigma di tutto, la bioetica, come paradigma della modernità, è positiva o negativa, paradisiaca o demoniaca, scientismo, francescani... Anche nella medicina la ricerca non è più su cosa è l'uomo, quindi non è più

sul piano gnoseologico, capire quali sono i meccanismi dell'uomo; ma è di diverso tipo: è azione sulla vita stessa, positiva o negativa dipende dalle valutazioni morali che uno ritiene di formulare.

Per comprendere quello che è avvenuto in questi anni bisogna avere una visione delle dinamiche di costo e di sviluppo del welfare, sanità e altro, che è impressionante. Nel senso che non è mai stato registrato prima nell'umanità un incremento così forte degli andamenti demografici e delle aspettative di vita, e un incremento così forte nel costo delle tecnologie: questa è la combinazione che rende molto difficile la gestione del welfare state nelle società evolute. Se volete sdrammatizzare: il welfare state, lo stato sociale, immaginato per portare l'uomo dalla culla alla tomba, è entrato in crisi perché ha prodotto poche culle e poche tombe; e in termini di finanza pubblica, di gestione degli equilibri, di conservazione degli equilibri sociali, questo è il tema fondamentale che abbiamo da affrontare in Italia e in Europa.

Come venirne fuori? Io credo che una delle formule di soluzione – ed era nell'articolo che ho scritto in dialettica con Padoa-Schioppa e poi in un articolo successivo – investire sul terzo settore. Da giovane ho inventato l'8 per mille, da vecchio ho inventato il 5 per mille, che è un esperimento iniziale il quale attiva un meccanismo che a mio parere può avere e deve avere, con l'impegno di tutti, una evoluzione e un'applicazione di straordinaria intensità. Vedete, noi viviamo in società in cui la legge ti garantisce orari di lavoro limitati, la legge ti garantisce un'età di pensione relativamente anticipata, ma quasi paradossalmente, ed è un paradosso positivo, è un'ironia, quello che la legge ti garantisce in termini di orario di lavoro ridotto, di età di pensione anticipata, la società lo restituisce. Ci sono milioni e milioni di nostri fratelli, sorelle, coniugi, amici che lavorano nel volontariato, nel terzo settore, in attività che se la disciplina non fosse quella della morale, ma quella della legge, non sarebbero fatte a quelle condizioni o non sarebbero fatte in assoluto. Se la legge ti regolasse quel tipo di attività, la gente direbbe no e invece è tutto un meccanismo di carattere spontaneo e volontario.

La logica del 5 per mille è assolutamente questa, e cioè: con una minima quantità di denaro, applicato il denaro in quel comparto, puoi avere un effetto di ritorno straordinario. Non avresti lo stesso effetto di ritorno, cioè quella quantità di servizi, se li organizzassi nella forma politica, burocratica, classica. Non avresti quei servizi se facessi una legge che istituisce un ufficio dentro cui lavorano

delle persone che, in base a certi regolamenti e orari, prestano quei servizi. Con una minima quantità di denaro si ottiene una enorme quantità di servizi sociali. Io credo che questo sia il punto di evoluzione in assoluto dello stato sociale, e credo anche dei meccanismi democratici. La democrazia nasce sul “no taxation without representation” e quindi sul controllo dei cittadini sulla tassazione; l’8 per mille e il 5 per mille sono un passo ulteriore. Non è solo il consenso sulla tassazione, ma è anche una scelta sulla direzione della spesa pubblica che non viene più fatta dal centro, ma viene fatta secondo meccanismi che stanno fuori dal rapporto verticale Cittadino-Parlamento-Stato.

Per finire, il 5 per mille è un esperimento su un campo di azione che probabilmente è il futuro delle nostre società; non credo che sia possibile e immaginabile l’eliminazione del pilastro della solidarietà pubblica, credo che sia assolutamente necessario, ma credo che non sia più sufficiente, e che questo debba e possa essere sostenuto con un altro pilastro che è quello delle attività del volontariato, del terzo settore e del no profit; e che solo a queste condizioni la struttura complessiva delle nostre società possa reggere. Con un solo pilastro credo che sia destinata a entrare in crisi progressiva, non per un limite delle forze politiche, ma per la dominante di forze che sono l’andamento della demografia e l’andamento della scienza che produce costi non minori, ma maggiori, perché è maggiore la quantità dei servizi che vengono prospettati.

Su tutto questo campo ci sono le Fondazioni. Io non credo, però, che le Fondazioni siano il soggetto che deve a sua volta egoisticamente attivarsi per prendere anche lui il 5 per mille; può farlo, è libero. Credo che la missione delle Fondazioni sia essere lì, a fianco di altri organi che invece, quelli sì, hanno magari interesse e *chances* e utilità a prendere il 5 per mille. Comunque si apre una fase storica in cui quel campo è destinato ad estendersi su una scala non ancora immaginabile adesso; le Fondazioni sono su quel campo e il campo si sta estendendo, si sta popolando di molti altri soggetti riconosciuti per legge anche solo per il fatto che sono i destinatari possibili di denaro pubblico. Insomma, come chiudere? Buon futuro.

ROBERTO PINZA
Viceministro dell'Economia e delle Finanze

Vi ringrazio di questo invito, sempre gradito, oggi poi in modo particolare perché mi consente di fare una sosta in questa fatica di costruzione dei documenti contabili e di programmazione economica, di manovre anticipate e manovre definitive, particolarmente complicate; mi consente di passare una mattina ragionando insieme. Un saluto particolare agli amministratori: a Durnwalder, a Spagnoli, a Plattner e all'amico Gerhard Brandstätter, che sono amministratori straordinari perché non solo gestiscono magnificamente il loro territorio, ma hanno una capacità di marketing continua. Ogni occasione è da loro utilizzata per riproporre con forza il loro magnifico territorio. Un saluto particolare alla senatrice Thaler-Ausserhofer, che è qui davanti a me: è una collega di primissimo livello che rappresenta questi territori. E infine, ma non per ultimo, un saluto a tutti voi e al Presidente Guzzetti in modo particolare, al quale io devo dir poco, essendo un amico da sempre, se non attestare questa sua forza leonina nel difendere il mondo delle Fondazioni in questi anni, uno sforzo che, mi pare, sia stato coronato da successo.

Devo dire che vi sono latore anche di un saluto particolare da parte del Ministro Tommaso Padoa-Schioppa, che invece è rimasto a occuparsi di conti, ma ha espresso un desiderio che io vi traduco, un desiderio che mi ha espresso nel momento in cui gli ho detto che venivo qui stamane: e cioè che, non appena predisposte un po' le manovre contabili, quindi a partire dalla seconda decade di luglio, vorrebbe avere un incontro con i rappresentanti delle Fondazioni, con i rappresentanti delle Casse di Risparmio, essendo suo desiderio scambiare direttamente opinioni con questo settore, al quale egli dedica particolare attenzione.

Ho finito con la parte formale, ma anche sul resto sarò breve, perché appartengo alla scuola ciampiana, e cioè quella che dice che il Governo parla per atti e non parla per discorsi. Quindi non riporterò gli orientamenti che ho già espresso a titolo personale, in qualche intervista e sulla stampa, sulla storia del 30 per cento. Se deve restare, se deve essere abolito, ho già detto personalmente come la penso: il Governo prenderà le sue determinazioni, il Parlamento farà quello che riterrà, la mia opinione non può essere altro che una, avendo votato contro quel tipo di emendamento che a suo tempo venne presentato. E' vero, come diceva l'onorevole Tremonti, che non venne presentato dal Governo; ma c'era pur sempre qualcuno che lo votò e qualcuno che votò contro, e quindi è bene, come sempre, che gli orientamenti politici vengano scolpiti

dal voto, e chi ha ritenuto che quella fosse una strada credo che abbia qualche dovere di sostenerla ancora, a meno che non abbia mutato idea; e chi fin da allora si è espresso in modo contrario non ha nessun bisogno di ripeterlo, ha bisogno semplicemente di tradurlo in atti concreti.

Per il resto, condivido quello che diceva prima il presidente Molinari nell'introduzione: sono passati 15 anni e una strada lunga è stata percorsa; io credo che sia stata una strada positiva. A un certo punto abbiamo avuto degli arretramenti, come sempre avviene; quella che pareva essere un'evoluzione positiva è sembrata essersi interrotta, almeno a mio avviso, ma poi ha ripreso. Oggi dobbiamo prendere atto della situazione e procedere, se abbiamo fatto bene ad andare per questa strada. Allora si partì da una considerazione, lo posso dire con tutta tranquillità non avendo avuto nessuna responsabilità né di Governo né di Parlamento: si partì da una valutazione che a me pare ancora adesso giusta. Allora c'era un sistema bancario bloccato e c'erano le Fondazioni, create con un intervento legislativo eccezionale da parte di Amato, ma senza un'identità giuridica né di missione. Il problema che si poneva a chiunque avesse senso di responsabilità nei confronti del Paese – fosse al governo, all'opposizione o dovunque – era che cosa fare nei confronti di una situazione palesemente di difetto di competitività del sistema bancario, da una parte, e di incertezza sulla destinazione di patrimoni così ingenti come quelli che erano allocati nelle Fondazioni, dall'altra. Fondazioni che, tra l'altro, non avevano ancora una loro identificazione. Questo era il lavoro da fare, questa era la domanda da porsi; e mentre sul sistema bancario si è operato in modo tale che in questi anni il sistema bancario è diventato competitivo con il resto dell'Europa (quantunque debba fare ancora molta altra strada soprattutto a livello di internazionalizzazione, anche se ha già messo fuori le prime punte aggressive in questo senso) il lavoro sulle Fondazioni è stato volto proprio a rimediare a quelli che erano gli inevitabili problemi di partenza: e cioè una non piena definizione di che cosa fossero, come inquadrarle giuridicamente, quale fosse la loro missione. Questo è stato il senso della riflessione e degli interventi normativi di questi anni. E la scelta è stata illuminata da quello che diceva prima Franco Bassanini, cioè da quella che era una delle tendenze culturali del XX secolo, nel nostro come in altri Paesi, anche se nel nostro fortemente minoritaria: quella che Bassanini chiamava prima giustamente la dottrina dei corpi intermedi. E' questo un termine molto bello,

molto allusivo, ma molto enigmatico; coniato vari decenni prima in realtà era rimasto sempre schiacciato nella sua concretezza dal fatto che o si stava con l'individuo o si stava con lo Stato. Queste erano le due idee dominanti. O si stava nel pubblico o si stava nell'individuale. Fino ad allora non si era ancora esplicitato tutto quello che invece era implicito in questa dottrina, la quale derivava da una considerazione molto semplice: che la società è più produttiva e le singole persone stanno meglio quando fra individuo e pubblico ci sono delle comunità, ci sono degli aggregati, ci sono dei luoghi in cui uno possa fare esperienza non solo del fatto di essere individuo ma di essere persona, che è qualcosa di più. Nel momento in cui quest'idea si è scelta come strada, allora è stata inevitabile e coerente anche la scelta per il regime fondativo di questi enti. Lo dico oggi, a distanza di tempo, quando questo non è più in discussione, poiché è sempre bene rendersi conto di quali sono le ragioni che stanno all'origine delle scelte, affinché queste ragioni non abbiano mai a spegnersi, non abbiano mai a ingrignarsi per quello che riguarda il futuro: è da qui che è venuta la scelta di collocare le Fondazioni nell'ambito del diritto privato, con la loro sottrazione al sistema pubblicistico. Queste ragioni si comprendono, sia pure con la considerazione che le Fondazioni hanno un privato del tutto particolare, perché gli amministratori sono preposti alla gestione di un patrimonio non loro. Non solo. Sono amministratori cui è affidata la gestione di patrimoni che spesso sono stati creati da persone, da generazioni da tempo scomparse, dalla storia e quindi c'è l'esigenza di avere delle regole – sia pure le più modeste possibili e le più ridotte possibili – che permettano di avere la certezza che la gestione di questi patrimoni continui ad essere sempre più orientata alla realizzazione di grandi scopi. Questa era una scelta ovvia? No, era una scelta minoritaria, culturalmente minoritaria. Quello che siamo riusciti a fare insieme è stato dare corpo e valore e prevalenza ad una scelta culturalmente minoritaria; perché in quegli anni lì l'idea proposta era un'altra. Da una parte si diceva: basta, vendete le banche in tre secondi; poi ovviamente c'era l'inevitabile acquirente già pronto vicino alla porta ad acquistare magari a un prezzo non elevatissimo. Dall'altra, si incalzava: se avete così tanti patrimoni, così importanti, fateli rientrare nell'ambito del dominio pubblico. Franco Bassanini ricordava prima che questa era una tesi prevalente in buona parte a destra e in parte anche a sinistra. Era una scelta facile: la dismissione immediata di banche e l'attribuzione del patrimonio alla sede

pubblica avrebbe risolto tutto in due secondi. Il problema è che sarebbe stata sbagliata, perché da un lato avrebbe aumentato una sfera pubblica già troppo ampia in Italia – cosa di cui non c'era affatto bisogno – dall'altro avrebbe abbandonato il mondo bancario ad una rapida asta liquidatoria, che si sarebbe determinata nel giro di un tempo molto rapido.

Credo, perciò, che dobbiamo dirci fra di noi oggi, a tanti anni di distanza, che questa scelta è stata giusta; almeno io la penso così. E credo che gran parte di voi, o tutti, la pensino nella stessa maniera. Credo, altresì, che per gli stessi motivi dobbiamo dire che oggi siamo in condizioni di fare un altro passo, che era quello di cui parlava prima Franco Bassanini, ovvero dare un assetto definitivo a tutto il mondo associativo e fondativo. Di questo vi parlerà oggi Nuzzo, che terrà su questo tema una relazione interessante, come sono sempre le cose che dice Nuzzo.

Noi oggi abbiamo una situazione singolarmente sbilenco: da una parte abbiamo le associazioni e fondazioni regolate ancora, salvo alcune variazioni migliorative che sono state introdotte, dalla vecchia codicistica del '42, tra l'altro sfavorevole; dall'altra abbiamo un settore come quello delle Fondazioni bancarie normato con modernità. Quindi è una situazione per un verso vecchia e per l'altro sbilenco. Mi sembra dunque che l'idea che voi state maturando, e che emerge anche dagli stessi titoli di questo 20° Congresso, sia quella di aprire un'altra strada ancora, che è quella di dare una disciplina moderna a tutto il mondo associativo e a tutto il mondo fondativo. La riforma del Libro I del Codice Civile significa questo. Io non so se, come dice Bassanini, se ne deve occupare il Ministro di Grazia e Giustizia, o il Ministero delle Politiche Economiche, oppure se devono occuparsene insieme, o se devono occuparsene tutti, come sempre avviene. Io, però, avverto questa esigenza. Perché l'avverto in modo particolarmente pressante? Perché il mondo associativo ed anche il mondo fondativo non di origine bancaria, seppure su scala minore, si sono enormemente ampliati. Ha ragione Tremonti quando cita i dati a questo proposito: noi abbiamo una quantità enorme di persone che oggi sono impegnate nel mondo associativo, in parte minore anche nel mondo fondativo non bancario; già si sente infatti utilizzare lo strumento fondativo, anche se siamo appena nella fase iniziale. Quando i fenomeni raggiungono intensità molto elevata è dovere della politica dare ad essi un assetto giuridico moderno.

Sul mondo delle Fondazioni si è fatta un'altra cosa: quando Amato

parti, creò un mondo che non c'era, era un'altra cosa, era tutto un mondo pubblico. Noi oggi dobbiamo fare un'operazione tutto sommato assai più semplice: dobbiamo dare delle regole intelligenti, moderne, libere, ad un mondo – quello associativo e fondativo – che ha già fatto la grande esperienza di cui voi siete stati gli antesignani, attraverso le Fondazioni bancarie. Mi pare che nel 2007 la stessa Europa depositerà uno statuto della fondazione europea; vi sono lavori molto interessanti che sono stati fatti a suo tempo, nel passato Governo, dal gruppo del sottosegretario Vietti, che mi pare oggi sia vostro ospite. A questo proposito vi è anche il lavoro molto interessante, in parte fatto e in parte patrocinato dalla Fondazione Camera dei Deputati, allora presieduta da Giorgio Napolitano, ad iniziativa della quale si fece un dibattito molto utile ed importante l'anno scorso, al quale partecipò anche Guzzetti. Credo che con tutta serenità oggi ci possiamo mettere attorno a questo problema: non con l'idea di creare chissà che e di avere anni e anni di gestione dello stesso, ma semplicemente per dare un assetto normativo chiaro, limpido, semplice, il più semplice possibile, il più autorizzatorio e il meno inibitorio possibile a queste realtà. Oggi la disciplina delle associazioni e fondazioni nel Libro I è prevalentemente inibitoria, è prevalentemente di controllo. Mi pare che ci possiamo accingere insieme a un passo in avanti, con molta modestia, con tono basso come si fanno sempre queste cose; perché le riforme che pesano, quelle che alla fine sono in grado di dare grandi risultati per il futuro, si possano fare con tutta tranquillità e in tutta serenità. Anzi, avendo qui un importante esponente dell'opposizione, dico a lui che, se ci sono le condizioni, bisognerebbe fare come abbiamo fatto per la riforma del diritto societario, che ebbe la ventura di essere a cavallo fra due legislature e fra due maggioranze. Esso venne predisposto dall'una e modificata, poi approvata e spinta in avanti dall'altra. Questo è materia contigua e il lavoro è stato fatto da parte dello stesso sottosegretario Vietti e della sua Commissione: può essere portato avanti da questo Governo; possiamo lavorare tranquillamente assieme; credo che ci possa unire uno sforzo di modernizzazione. Questo lo dico perché noi abbiamo bisogno di dare tranquillità al nostro Paese; le elezioni sono finite, hanno dato il risultato che hanno dato, non importa. Adesso abbiamo bisogno di trovare tutti i punti di convergenza possibili. Se ci sono, questo accelererà molto il lavoro legislativo che dobbiamo fare; se non ci sono ognuno assumerà le proprie responsabilità. Però mi pare che que-

sto sia un terreno adeguato. Un'altra cosa voglio dire, perché ho uno stile che credo voi mi riconosciate conoscendomi da tempo, ma credo che giovi a tutti. Nel titolo di questo Congresso voi avete messo tre sostantivi: autonomia, responsabilità, sussidiarietà. Lascio stare la sussidiarietà, sulla quale tanto si è detto e tanto bene stamattina ha riflettuto Bassanini. Gli altri due temi sono legati. Più responsabilità c'è, più autonomia inevitabilmente si determina. Questa è la difficoltà del vostro ruolo. Voi dovete affrontare difficoltà di ruolo molto maggiori di quelle degli altri amministratori. Un amministratore di un'impresa ha il dovere di farla funzionare, e basta. Quando rende conto ai suoi soci, ha già risolto il 90 per cento dei suoi problemi; poi qualcuno ci insegna, e non a torto, che dovrebbe rendere conto anche al mondo esterno sul quale in qualche modo anche la singola vicenda imprenditoriale incide. Per voi invece non è sufficiente, perché voi avete interi mondi di riferimento che di fatto vi hanno affidato la gestione dei loro patrimoni. Io credo che ci siano dei punti che sono all'oggetto della vostra riflessione di oggi, ma che fanno parte già del vostro bagaglio, pur così rapidamente accumulato, perché gli anni sono pochi. Uno è la trasparenza dell'attività, peraltro ormai diffusa. Non è un obbligo al quale si deve sottostare: è un modo naturale di amministrare le Fondazioni. Il rendiconto economico e sociale non è qualche cosa che si debba vivere con senso di fastidio; e nessuno di voi lo vive così. E' l'atteggiamento naturale degli amministratori di Fondazione nei confronti delle loro comunità. L'assoggettamento a votazione esterna, non è una violazione di riservatezza, è il naturale rapporto che c'è fra chi gestisce beni della comunità e la comunità stessa. Per questo abbiamo cercato di dare una mano, raccogliendo in questo senso anche il lavoro del precedente Governo, adottando un regolamento di bilancio che faciliterà il lavoro degli amministratori fornendo criteri omogenei, sui quali poi ognuno ritaglierà le proprie valutazioni personali, come amministratori di singole Fondazioni, in maniera che tutti questi criteri possano essere utilizzati con maggiore facilità.

C'è un rapporto virtuoso fra autonomia e responsabilità: più le comunità sentono che gli amministratori sono dominati dal senso di responsabilità nei loro confronti, più le comunità hanno atteggiamenti amichevoli, meno chiedono controlli. Se voi dovete iscrivere una voce fra le tante all'attivo del vostro bilancio, iscrivetela e ditelo con tutta serenità. Quanto è aumentata la considerazione e l'amicizia che le comunità hanno nei vostri confronti! Io ho gi-

rato tutte le parti d'Italia, come avviene agli uomini politici, e quindi mi capita di incontrare tutti: istituzioni, quella che si chiama società civile, i mondi più vari; e sento qual è l'atteggiamento. Quanti dubbi c'erano sulle Fondazioni in passato, quanti dubbi c'erano sull'autoreferenzialità, ritenuta il pericolo del mondo fondativo. Nel tempo vi siete accorti che questo tipo di critica o questo tipo di pericolo, questo tipo di parola, si è andata via via riducendo o addirittura è scomparsa. Questo vuol dire che avete immesso nella vostra attività amministrativa il contrario dell'autoreferenzialità, cioè un senso di servizio forte nei confronti delle comunità. Vorrei dire agli amici qui presenti – che me lo consentiranno – non dimenticatelo mai: la richiesta di autonomia assume sempre maggiore forza, diventa sempre più credibile, l'arretramento da parte degli organi di controllo diventa sempre più inevitabile, nel momento in cui si ha la sensazione – fortunatamente e felicemente diffusa in questi ultimi anni – che dentro il mondo delle Fondazioni ci sia un tal senso di responsabilità che nella prassi e nei comportamenti giustifica la fortissima autonomia.

Autonomia e responsabilità: fate a meno di scrivere autonomia, virgola, responsabilità. Metteteci una lineetta, o fate finta che sia una parola sola e un sostantivo solo: è esattamente la stessa cosa. E devo dire che in questo – poi concludo rapidamente – c'è anche il senso di un altro contributo che potete dare al nostro Paese, soprattutto alla coscienza del nostro Paese. Voi non avete fini individuali, voi aumentate il senso di eticità del nostro Paese e per anni e anni nessuno ha mai usato la parola capitale sociale. Poi, negli ultimi anni, improvvisamente sono usciti libri, ricerche, sul capitale sociale, poi si possono dare mille interpretazioni del capitale sociale, ma una delle interpretazioni possibili è dato dalla presenza di persone, di comportamenti che vengono ispirati da esigenze e da scopi non soltanto individuali, che pure sono legittimi, ma dal rispetto e volontà di obbedire a degli interessi collettivi. Le Fondazioni sono un pezzo, sono uno dei motori dell'aumento di capitale sociale interno di un Paese. Io, se dovessi dire qualcosa che mi sta particolarmente a cuore, e se dovessi indicare una battaglia per coloro che si occupano di politica e di società da una parte e dall'altra, non importa quale, direi che il punto, i due punti fondamentali – che attengono entrambi al carattere, al comportamento del Paese e quindi alla sua forza e alla sua capacità – sono da una parte diminuire i conflitti di interesse nell'economia e dall'altro aumentare il senso di eticità e la presenza di capitale sociale

all'interno del nostro mondo e all'interno del nostro Paese. Qualcuno può pensare che queste siano forse cose un po' astratte, ma sono quelle di cui il mondo si occupa. Se qualcuno si occupa di leggere la pubblicistica di tanti Paesi, degli anglosassoni e dei baltici in particolare, trova che su questi due argomenti si concentra gran parte della riflessione.

Da ultimo, altri due temi. Uno è già stato richiamato: si tratta del vostro inserimento nella Cassa Depositi e Prestiti, un inserimento complesso, una scelta difficile, che ha dato grandi risultati di tipo finanziario nel 2005, ma che non credo vada ragguagliata solo a questo. Credo che con questo inserimento – qui c'è Luigi Roth, che è uno dei vostri rappresentanti molto attivi, molto energici nel Consiglio di CDP – voi abbiate acquisito la possibilità di discutere di uno dei temi più delicati che ci sono oggi nel nostro Paese, cioè quello del ruolo di una struttura di grandissima importanza, oltre che di grandissimo valore patrimoniale, come la Cassa Depositi e Prestiti.

Da ultimo voglio esprimere un apprezzamento particolare per le vostre iniziative per il sud. Non immaginavo che ci fosse un'adesione così ampia ad un progetto così difficile, se lo si pensa in rapporto al fatto che le Fondazioni hanno i loro referenti naturali altrove, nelle loro comunità locali di appartenenza. Il fatto che voi abbiate messo a disposizione unitamente al Volontariato risorse anche di non piccola consistenza, per rimediare a quello che è un problema creatosi negli anni, e cioè che nel nostro meridione non esistono strutture fondative e quindi vi è una carenza di tutta l'attività che da altre parti viene svolta dalle Fondazioni, insieme al fatto che accanto al progetto – se gliela farete, in questo tutti vi saremo vicini – possiate immaginare anche un'estensione nel sud del sistema delle *community foundation*, e quindi possiate mettere a disposizione disponibilità vostre per sollecitare disponibilità di carattere locale e quindi rinforzare il tessuto economico, il tessuto sociale di alcune zone del nostro Paese che ne sono prive o ne sono in larga parte prive, è una cosa che vi fa molto onore e che vi proietta, accanto al localismo che è caratteristico delle Fondazioni, in un livello nazionale di grande rilievo. Credo che stiate coniugando con grande forza il termine solidarietà. E credo che tutto il Paese vi debba una gratitudine e lo faccia mio tramite volentieri. Questa iniziativa è estremamente importante.

Voglio dire allora che il panorama che ci si presenta è come sempre un panorama di lavoro. Una lettura distruttiva degli ultimi 15 anni

non servirebbe a niente, un auto-elogio sistematico non servirebbe a niente. Facciamo come abbiamo sempre fatto: oggi siamo qui nell'ufficialità, siamo tutti in giacca e cravatta, ma facciamo finta di esserci tolta la giacca, rimbocchiamoci le maniche come avevamo già fatto negli ultimi anni e continuiamo in questo cammino delle Fondazioni che, a mio avviso, è stato fino ad ora un cammino molto positivo.

GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'ACRI

Gentili Signore e Signori, gentili Ospiti e Associati, il mio intervento introduttivo ai lavori di questa giornata, in qualità di Presidente dell'ACRI, apre ufficialmente un Congresso particolarmente importante, il 20° a partire dal 1886. Esso si colloca a poco più di 15 anni da quella riforma del settore creditizio che ha dato origine a Fondazioni e Casse quali entità separate e con missioni differenziate: due realtà diverse, dunque, ma entrambe rappresentate dall'ACRI.

La mia relazione segue i saluti di benvenuto portati dalle Autorità locali – in primis il Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, Luis Durnwalder, e il Sindaco della città, Luigi Spagnoli – che qui ringrazio sentitamente per l'attenzione che il capoluogo alto atesino sta dedicando al nostro Congresso e per la calda accoglienza che ci ha riservato. Segue i saluti dei nostri gentili ospiti – nonché importanti Soci dell'ACRI – i Presidenti della Cassa di Risparmio di Bolzano, dottor Norbert Plattner, e della Fondazione, avvocato Gerhard Brandstätter, ai quali va il mio ringraziamento. A quest'ultimo in maniera particolare.

Credo che voi tutti abbiate ascoltato il suo intervento: e sentire da un uomo dell'Alto Adige, del Sud Tirolo, quel passaggio circa l'impegno delle Fondazioni a livello nazionale con il Progetto Sud e a livello mondiale per dare risposte ai problemi di questo mondo che oggi si caratterizza più per le guerre, il terrorismo e tante altre cose, che per la solidarietà, è una cosa che mi ha commosso.

Devo inoltre dargli atto di aver voluto lui personalmente questo congresso a Bolzano. Un giorno ci disse: *"Io venivo, ragazzino, con mio papà all'ACRI e mi fermavo nell'anticamera della sala delle riunioni; e da allora c'era questa mia, come dire, conoscenza della vostra realtà per cui mi farebbe piacere onorare questa memoria con una vostra presenza a Bolzano"*. E siamo venuti a Bolzano. Anche se voi capite, gli aerei non sono tanti... Siamo venuti a Bolzano per dare a lui questo gesto di simpatia e di amicizia veramente fraterna e sentita. Ma nel salutarlo non posso non ricordare, e compiacermi con lui, per l'operato della Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano, che egli presiede e nella quale ha operato con impegno e coraggio per consolidare la Cassa di Risparmio sul territorio, leggendo e applicando la normativa che non imponeva più la dismissione della partecipazione maggioritaria ma dava anche la possibilità di riacquistarla, come egli ha fatto a vantaggio delle esigenze sicuramente particolari del suo territorio. Ciò a conferma che le Fondazioni possono essere azionisti affidabili per la

stabilità e garanzia perché le nostre banche siano al servizio delle nostre società, dei nostri territori e delle nostre comunità.

Il mio intervento segue quelli del Viceministro dell'Economia, Roberto Pinza, del Vicepresidente della Camera, Giulio Tremonti, del Senatore Franco Bassanini: tutti autorevoli rappresentanti del mondo politico che non poca parte hanno avuto nell'evoluzione del sistema normativo che ha portato alla situazione odierna e al profilo identitario attuale delle Fondazioni.

Sono particolarmente felice della loro presenza qui e del loro contributo al dibattito che ci riguarda perché, al di là delle loro specifiche posizioni e valutazioni, ci conoscono: ovvero, pur nella differenziazione delle attese nei confronti delle Fondazioni, hanno compreso l'importanza del ruolo che esse svolgono e che possono svolgere a favore del Paese.

Ringrazio il Viceministro Pinza, che ha detto di aver parlato a titolo personale, ma intanto il suo viatico ce lo prendiamo e così il suo impegno su tre temi importanti – che abbiamo sentito dalle sue stesse parole, che erano musica per me – e che viene qui preso con noi ufficialmente. Lo abbiamo sentito, e mi permetterò di leggere rapidamente anche alcune dichiarazioni da lui fatte in altre occasioni: *“Le Fondazioni di origine bancaria adesso lasciamole in pace. Sono prima state aiutate a nascere, poi oggetto di ripetuti tentativi di impossessamento, poi ancora c'è voluto un pronunciamento della Corte Costituzionale; adesso basta, lasciamole vivere e pensare al futuro”*. Benissimo, questo va benissimo. La seconda: *“La sterilizzazione al 30% dei loro diritti di voto sulle banche rischia di rivelarsi incostituzionale, la elimineremo”*; di questo ha parlato in modo molto preciso. Ed ancora: *“La mia opinione è che l'affidamento al Tesoro del controllo è da intendersi provvisorio; in questo senso io sono molto impegnato fin da adesso per una riforma del Libro I che preveda una disciplina moderna e di favore per le associazioni e le fondazioni, in modo che al momento della definizione di un'Autorità di controllo questa risolva anche il problema delle Fondazioni di origine bancaria”*. Sono dichiarazioni che rispondono alle attese, alle iniziative, alle considerazioni che noi abbiamo fatto su questi temi.

Lo ringrazio anche per questo invito che suo tramite il Ministro Padoa-Schioppa ci rivolge ad incontrarlo appena ci sarà una disponibilità di tempo da parte sua per approfondire con lui questi ed altri temi, ad alcuni dei quali poi accennerò.

Ringrazio anche l'Onorevole Tremonti e il Senatore Bassanini per

i loro contributi che – io non sono abituato a fare i salamelecchi, ma bisogna dirlo – sono due contributi che arricchiscono la nostra riflessione. Bassanini ha ricordato cose sulle quali io mi soffermerò, perché non è assolutamente esaurito l'approfondimento su cosa voglia dire autonomia, sussidiarietà e soprattutto responsabilità. E quindi lo ringrazio. Bassanini è un amico da sempre, ha fatto tante battaglie, forse ha anche pagato per certe battaglie; quindi gli esprimo una grande solidarietà, perché è stato un parlamentare ed un politico che fin da subito, dall'inizio, su questi temi delle Fondazioni e delle banche, si è espresso. Ricordo che Bassanini a Firenze fu l'unico a rompere il silenzio su questo; noi stessi eravamo in una condizione di grande difficoltà, perché toccare il tema del nostro rapporto banche-fondazioni voleva dire dare ulteriore spazio a certe polemiche strumentali riguardo al ruolo delle Fondazioni. Bassanini, giustamente, ha ricordato questa mattina che lui allora ruppe questo tabù per dire che la presenza delle Fondazioni nelle Casse di Risparmio non era un disvalore, era un fatto positivo. Bisognava ripensare tutta questa polemica che allora era venuta avanti e che poi ha trovato nella passata legislatura anche delle risposte puntuali e positive, delle quali dobbiamo dare atto al Parlamento e al Governo: parlo in particolare di quel provvedimento del 2003 che ha riguardato le piccole e medie Casse e la partecipazione delle Fondazioni in queste Casse.

Debbo ringraziare anche l'Onorevole Tremonti per il suo contributo. La parte pregressa ormai è alle nostre spalle, consegnata a vicende che ovviamente stanno nella dialettica democratica, nel confronto tipico di una società civile pluralistica. Mi ha molto interessato il suo discorso sul futuro. Così come quelli di Bassanini e del Viceministro Pinza, che ci hanno invitati a guardare al futuro. Sono una sollecitazione che io penso di dover recepire. Qui sta, infatti, la chiave della nostra legittimazione, che, lo dirò alla fine, non è affidata ai tribunali e alle sentenze, ai giudici e ai magistrati, ma sta nei tre sostantivi che danno il titolo al 20° Congresso e che non sono stati messi per caso l'uno accanto all'altro. L'ultimo sostantivo, lo ha detto Pinza, è la vera sfida degli amministratori delle Fondazioni per il futuro. Su questo noi ci giocheremo la nostra legittimazione, il superamento della polemica sull'autoreferenzialità e tante altre cose.

Devo dare atto all'onorevole Tremonti, anch'egli lo ha ricordato, della lealtà dei rapporti dopo le due sentenze della Corte Costituzionale: il regolamento attuativo, la bozza di regolamento per la

predisposizione dei bilanci, che era stata completata prima della fine della legislatura e che oggi il nuovo Governo sta mandando avanti per gli adempimenti di carattere burocratico. I rapporti sono stati leali, e gli do volentieri atto del rapporto positivo che abbiamo instaurato, ivi compreso il nostro ingresso nella Cassa Depositi e Prestiti, che all'inizio è stato interpretato come un soccorso al Governo. Noi avevamo fatto con lui un ragionamento molto semplice: era quello del rendimento, perché non potevamo avere un rendimento minore di quello che in media otteniamo nelle nostre Fondazioni; poi le vicende hanno fatto addirittura sì che esso sia andato oltre le nostre stesse aspettative. Ma con lui avevamo fatto anche dei discorsi ben più importanti per quanto riguarda gli investimenti della Cassa Depositi e Prestiti sui territori dove noi operiamo. Chiedemmo un impegno forte, convergente, addirittura ipotizzando che ci potessero essere, accanto agli investimenti della Cassa, quelli delle Fondazioni; perché noi alcuni investimenti li facciamo sul territorio. Ipotizzavamo investimenti che dessero un ulteriore valore aggiunto al ruolo della Cassa e purtroppo la prosimità delle elezioni, le sue vicende nel Governo, eccetera, non hanno permesso di dare realmente un seguito a tutto questo. Mi auguro che il nuovo Governo possa portare avanti il progetto.

Noi siamo un'associazione che associa Casse di Risparmio e Fondazioni. L'evoluzione di questi anni, come è ben evidente, ha visto una presenza delle Fondazioni nell'attività della nostra Associazione di gran lunga prevalente. Però voglio partire parlando delle Casse SpA e, innanzitutto, dalle Casse di Risparmio originarie, da cui sono nate sia le Casse sia le Fondazioni.

Le Casse di Risparmio sorsero nell'Italia sia pre che post unitaria per iniziativa di privati cittadini e/o di enti locali privati e pubblici, con un capitale iniziale che fu apportato prevalentemente da risorse di origine privata, messo a disposizione della collettività per il bene comune. Esse, infatti, erano istituti nei quali convivevano due anime: quella rivolta all'esercizio del credito e quella dedicata ad interventi di utilità sociale nei confronti delle comunità di riferimento, realizzati grazie al fatto che per i soci non c'era ripartizione dei dividendi derivanti dall'attività economica, ma gli utili venivano destinati alla beneficenza, oltre che alle riserve che progressivamente hanno fatto crescere i patrimoni delle Casse.

Tutto ciò avveniva in totale autonomia, responsabilità e sussidiarietà da parte dei fondatori: già allora, dunque, come vediamo, era vivo il seme di questi tre valori che sono per noi un riferimento e

che danno il titolo al nostro 20° Congresso. Fu solo nel periodo fascista, con vari provvedimenti presi tra il 1923 e il 1939, che alle Casse di Risparmio fu imposta una legislazione dirigista, fino ad arrivare, nel 1938, a prevedere la nomina dei loro vertici da parte del Capo del Governo: norma liberticida che cessò solo nel 1993, con un referendum, per decisione dei cittadini italiani, i quali vollero ribadire la logica dell'autonomia delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte dalla politica e dallo statalismo. Esse, infatti, nell'autonomia erano nate e nell'autonomia erano cresciute nell'Italia pre fascista.

Negli anni Novanta le Casse di Risparmio sono state oggetto di una profonda e radicale trasformazione, che ha fortemente modificato il loro assetto sia dal punto di vista giuridico-istituzionale, sia da quello strutturale-operativo.

Sotto la spinta esercitata dalla I e dalla II Direttiva europea in materia creditizia riguardanti la libertà di stabilimento e la despecializzazione bancaria, il processo di trasformazione e ammodernamento del sistema bancario italiano subì una rapida accelerazione, che condusse all'approvazione della legge di delega n. 218 del 30 luglio 1990 (c.d. legge "Amato") e relativi decreti applicativi, alla quale le Casse di Risparmio diedero attuazione provvedendo a conferire l'azienda bancaria ad una nuova entità giuridica (Cassa di Risparmio SpA) per assumere la qualificazione di Ente conferente (l'attuale Fondazione) cui furono assegnate finalità di interesse pubblico e di utilità sociale, già previste negli statuti delle originarie Casse di Risparmio.

Oggi le Casse di Risparmio SpA sono società commerciali private, disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria, analogamente alle altre banche. Ad aver mantenuto il loro nome sono poco meno di una cinquantina, con circa 4.000 sportelli complessivi, 36.000 dipendenti e una distribuzione sul territorio che copre soprattutto le regioni centrali e settentrionali del Paese. Le altre, avendo dato origine ad alcuni dei maggiori gruppi bancari italiani hanno spesso perso la denominazione originaria.

Le Casse tuttora esistenti sono banche sane, produttive, che, attraverso accorte politiche di alleanze su prodotti e/o servizi o con grandi gruppi, sono efficienti e costituiscono un fattore di equilibrio e di sostegno delle economie locali difficilmente sostituibile. Spesso, esse mantengono tuttora un forte rapporto con le Fondazioni loro azioniste, per le quali rappresentano un investimento redditizio, mentre soprattutto per le piccole Casse questo rapporto

costituisce la principale salvaguardia della loro autonomia. Grazie, infatti, a una rinnovata e diffusa consapevolezza del ruolo che le piccole Casse possono svolgere per i loro territori rimanendo autonome dai grandi gruppi tramite il consolidamento dell'azionariato locale, dall'estate del 2003 la normativa (DL n. 143/2003, convertito nella Legge n. 212/2003) consente alle Fondazioni – purché abbiano un patrimonio netto inferiore a 200 milioni di euro al 2001 o la sede in regioni a statuto speciale, come è il caso di Bolzano – di detenere una quota superiore al 50% del capitale delle rispettive Casse SpA.

Questo risultato è stato ottenuto dopo una lunga opera di sensibilizzazione e di documentazione che ha visto impegnati l'Associazione e, in particolare, i colleghi Miglio e Patuelli, grazie alla quale si è riusciti a far comprendere che non è opportuno, in nome di un astratto modello di grandi dimensioni, sacrificare banche di minori dimensioni che intendono mantenere un forte collegamento con il territorio e, dunque, essere il naturale riferimento delle attività economiche locali.

In questa stessa direzione si è espresso il Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio, evidenziando che le Casse, banche di “prossimità”, contribuiscono ad assicurare l'ampiezza e la diversità dei servizi offerti dalle istituzioni finanziarie in ambito europeo, nell'interesse della concorrenza e della clientela. Per una reale efficienza ed efficacia del mercato è bene, infatti, che tutte le tipologie coesistano e si lasci una chance a quelle banche, come le Casse di Risparmio SpA, che pur in una prospettiva di mercato e continuando a produrre profitti, non intendono rinunciare a quella vocazione iniziale che aveva fatto nascere le originarie Casse di Risparmio come soggetti economici innanzitutto al servizio dello sviluppo delle comunità locali.

D'altra parte, come ho già sottolineato nella Giornata Mondiale del Risparmio celebrata lo scorso anno, la richiesta di una presa di responsabilità e di eticità viene da tutto il Paese. E approccio sociale responsabile da parte dell'impresa – quindi anche da parte di un'istituzione finanziaria – vuol dire, prima di tutto, impegnarsi a svolgere correttamente la propria attività: essere pronti a rispondere di ciò che si fa; intervenire, quando necessario, per sanare eventuali effetti indesiderati per il consumatore. Sotto questo profilo tutte le banche italiane hanno dimostrato di aver compiuto un rilevante salto di qualità.

La responsabilità sociale non è definibile semplicemente con una

norma, ma riguarda il modo di essere impresa e ne impregna l'identità. La responsabilità sociale non va quindi considerata come un vincolo aggiuntivo, ma piuttosto come un elemento caratteristico di ciascun soggetto economico, un fattore di successo, capace di favorirne la competitività, di migliorarne la stabilità, di ampliarne le prospettive di sviluppo, ma soprattutto di calare l'impresa in maniera distintiva nella realtà in cui opera, rispetto alla quale si pone come soggetto attivatore di un circolo virtuoso di sviluppo sostenibile nel tempo, e non predatore. Entrambi i soggetti rappresentati dall'ACRI – le Casse e le Fondazioni – sono esempi concreti di ciò che intendo.

Vorrei adesso svolgere qualche considerazione sulle nostre Fondazioni. Esse sono le eredi dell'attività filantropica delle originarie Casse di Risparmio; ma quando il sistema venne riformato dalla Legge "Amato", benché avessero conferito l'attività bancaria alle Casse SpA e fossero dei soggetti non profit a tutti gli effetti, la loro "utilità", se così possiamo dire, era individuata soprattutto in funzione dell'essere titolari delle azioni in cui era stato convertito il patrimonio delle originarie Casse di Risparmio. Il legislatore avendo l'obiettivo di riformare il sistema bancario intese le Fondazioni come un contenitore nel quale "parcheggiare" le azioni nelle quali aveva diviso il patrimonio delle Casse SpA, in attesa di decidere che cosa fare di questo patrimonio. Allora era ben lungi dalla mente del legislatore l'idea di creare dei soggetti che sarebbero poi divenuti uno dei principali motori del non profit in Italia. Quest'anno si compiono 15 anni di vita delle Fondazioni di origine bancaria: questo primo quindicennio è stato particolarmente tormentato, nessun'altra istituzione come la nostra, che io sappia, è stata destinataria di tanti provvedimenti legislativi: oltre trenta, in media due provvedimenti all'anno, ai quali vanno aggiunti gli atti amministrativi (decreti ministeriali, atti di indirizzo, circolari ...). Sono stati esperiti tutti i gradi della giustizia italiana, da quella costituzionale, a quella amministrativa, civile e tributaria, ma anche la giustizia europea si è occupata delle nostre Fondazioni. Oltre alla Corte Costituzionale, alla Corte di Cassazione, sezioni unite, la Corte di Giustizia del Lussemburgo in una sentenza del gennaio scorso ha riaffermato la natura privata e non profit delle Fondazioni. La Commissione Europea, relatore il professor Mario Monti, si è occupata delle Fondazioni di origine bancaria per affermare che sono enti privati, non profit, con finalità sociali e, quindi, ad esse, non sono applicabili le norme sulla concorrenza.

Non è senza legittima soddisfazione che possiamo affermare che, in tutte queste vicende, legislative, giudiziarie, amministrative europee i nostri buoni diritti sono sempre stati riconosciuti e tutelati. Questi risultati, è certo, sono dovuti al fatto che si trattava di “buoni diritti” e non di una litigiosità pervicace delle Fondazioni; ma, soprattutto, sono dovuti alla compattezza delle Fondazioni e all’azione della nostra Associazione, che si è guadagnata sul campo il proprio prestigio per la serietà e la trasparenza dei propri comportamenti.

In questa azione vi è stata perfetta sintonia con la Compagnia San Paolo di Torino, il cui peso e prestigio hanno certo aiutato la nostra azione. Pur non essendo associata in ACRI, i nostri rapporti con la Compagnia di San Paolo non potrebbero essere migliori. Anche quest’anno partecipano al nostro Congresso, come nelle precedenti edizioni; saluto il Presidente Carlo Callieri, che nella sessione pomeridiana ci porterà il contributo del suo intervento, e in platea il Segretario generale Gastaldo. So che Callieri motiverà le ragioni per le quali non sono associati; ma alla fine, un giorno, questo passo pure s’ha da fare se oggi, e già per anni e anni, continuiamo ad avere identità di vedute, comune sentire su quello che devono fare le Fondazioni, sulle loro prospettive e sulla importanza della presenza delle nostre Fondazioni nel Paese. Quindi esprimo l’auspicio che magari nel prossimo Congresso anche la Compagnia di San Paolo sieda a questo tavolo e non fra gli invitati.

Nonostante la nostra vita tormentata, le Fondazioni si stanno rivelando qualcosa di ben più importante per il Paese di quanto non si ipotizzasse alla loro nascita, quando furono create “quasi per un accidente della storia” come holding di controllo delle Casse di Risparmio SpA e di altri istituti di credito.

Le Fondazioni, infatti, con il consolidamento della loro vocazione non profit, sono una risorsa unica per dare energia e slancio anche in Italia a quel fenomeno sempre più importante in tutte le società avanzate definito come Terzo settore, di cui sono protagoniste esse stesse, e che potrebbe rappresentare la realizzazione più autentica del concetto di sussidiarietà.

Ma che intendiamo per sussidiarietà? Essa si basa su un sistema di ripartizione dei compiti per l’interesse generale fra i cittadini, le imprese, i sindacati, la politica e l’amministrazione, che peraltro non comporta la possibilità per i soggetti pubblici di sottrarsi ai loro compiti istituzionali di operare per la soddisfazione dei diritti e dei bisogni fondamentali. Essa si fonda sul pluralismo dei sog-

getti in campo, con ruoli e responsabilità ben distinti, che siano in condizione di operare non tanto in una prospettiva mutualistica che ammortizzi i deficit degli enti pubblici deputati, quanto di sinergia e capacità di creazione di valore aggiunto alla qualità della vita. E' nel concetto di sussidiarietà che va inquadrato il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria.

Quest'affermazione oggi, forse, può risultare semplice e scontata; ma non era così fino allo scorso Congresso di Firenze. Nel giugno del 2003, esattamente tre anni fa, non c'era ancora stato il pronunciamento della Corte Costituzionale, che, con due sentenze storiche – la 300 e la 301 – metteva la parola fine a un lungo contenzioso, dopo che il Parlamento aveva varato una riforma delle Fondazioni del tutto in contrasto con la loro natura di soggetti privati non profit, dotati di piena autonomia statutaria e gestionale, e con funzione sussidiaria rispetto alla pubblica amministrazione. Il problema fondamentale che la Consulta doveva affrontare era quello della natura pubblica o privata delle Fondazioni e, di conseguenza, delle caratteristiche dei soggetti che sulle Fondazioni dovevano esercitare la vigilanza di legittimità e delle modalità e dei contenuti della vigilanza. La Corte Costituzionale ha autorevolmente e, definitivamente, sciolto questi nodi. E' vero che la riforma "Ciampi-Pinza" aveva definito le Fondazioni "*enti privati, senza scopo di lucro, con piena autonomia statutaria e gestionale*", ma l'art. 11 della finanziaria 2002 aveva rimesso in discussione le precedenti decisioni del Parlamento, se non nella forma, certamente nella sostanza: la natura privata delle Fondazioni.

Le sentenze n. 300 e n. 301, in particolare la n. 300, hanno dato soluzione conclusiva a questo problema e, ritengo, hanno posto le condizioni affinché le nostre Fondazioni possano giocare nel prossimo futuro un ruolo – diverso da quello inizialmente immaginato in quanto prima custodi di partecipazioni azionarie e poi ancelle e salvagente delle amministrazioni pubbliche, locali e nazionali – ma non per questo meno rilevante per il benessere delle comunità in cui vivono ed in cui esse operano.

Le sentenze della Consulta sono indubbiamente equilibrate e lungimiranti; riconoscono la natura privata delle Fondazioni, ma nel contempo ne sottolineano le finalità di interesse collettivo e richiamano l'esigenza che la struttura di governo delle Fondazioni sia bilanciata e trasparente.

La sentenza n. 300 ha fissato il principio che le Fondazioni appartengono alla "*organizzazione delle libertà sociali*", collocandole,

con questa affermazione, tra i corpi intermedi della società – tra stato e mercato –. Quindi l'autonomia delle Fondazioni è stata affermata dalla Corte Costituzionale in quanto soggetti che, con la loro attività, danno concreta attuazione al principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118 u.c. della Costituzione): dunque autonomia e sussidiarietà sono inscindibili per le nostre Fondazioni.

Le decisioni della Corte sono chiare: ma è significativo che il relatore della sentenza n. 300, professor Gustavo Zagrebelsky, in una relazione tenuta all'Accademia dei Lincei nell'aprile 2004, sia tornato sui contenuti della sentenza fornendo ulteriori elementi riguardo alle motivazioni della decisione della Corte. Dice il professor Zagrebelsky: *“non ricordo se in queste due sentenze si pronunziasse la parola fatidica “sussidiarietà” (aggiungo io che la parola sussidiarietà non è stata pronunciata), “ma – prosegue Zagrebelsky – entrambe le sentenze sono fondate su questo concetto. Abbiamo fatto una utilizzazione consapevole di questo fatto, una utilizzazione consapevole di questa nozione così carica di significati anche storici ed ideologici, che è entrata ormai ufficialmente al più alto livello, cioè nella Corte Costituzionale dopo che aveva fatto varie apparizioni nella legislazione ordinaria, soprattutto nell'era Bassanini!”*.

“La Corte – afferma ancora Zagrebelsky – si trovava di fronte ad una disciplina legislativa che tendeva in qualche misura a ripubblicizzare la materia (le Fondazioni) ed è proprio su questo punto che la Corte Costituzionale è intervenuta per dire che questa operazione, per il modo con il quale era stata condotta, non era conforme alla Costituzione... La Corte non ha seguito quella che, in fondo, sarebbe stata la ripubblicizzazione del sistema (...).”

“Non l'ha fatto perché nel retroterra delle sue considerazioni, c'era, per l'appunto, l'art. 118 ultimo, comma... Abbiamo, dunque, provveduto che le Fondazioni di origine bancaria, di interesse così cruciale nella vita sociale del nostro Paese, fossero da riportare ... alle libertà sociali, formula un poco generica ma che si comprende nella sua sostanza. Abbiamo fatto riferimento a quella espressione per dire che c'è oramai, non solo nella sensibilità culturale del nostro Paese e dei paesi di tradizione simile al nostro, ma anche nella Costituzione, una sfera di attività, di funzioni, di interessi che non appartengono né a quella pubblica che fa capo allo Stato e agli enti pubblici e nemmeno alla sfera privata del mercato e dell'iniziativa economica, dei diritti soggettivi di matrice individualistica. La libertà sociale, non so se l'espressione

è felice, è qualcosa di qualitativamente diverso che non sta pienamente entro il rapporto classico libertà-autorità. Forse, sta nel rapporto libertà-responsabilità, ed è questo un punto da approfondire”.

“Se valorizziamo a fondo l’innovazione costituzionale, che ha a che fare con questo principio di sussidiarietà in senso orizzontale, siamo anche portati ad andare oltre. Non si tratta di un piccolo comma aggiunto all’articolo 118. Si tratta forse proprio di una riconsiderazione complessiva del nostro modo di stare insieme, di essere società... Le Fondazioni non possono più essere pensate esclusivamente come una cassaforte entro cui custodire partecipazioni azionarie per garantire il controllo di qualche impresa o per consentire a qualche amministrazione pubblica di far quadrare bilanci malmessi e di non tagliare qualche servizio alla cittadinanza”.

“Le Fondazioni di origine bancaria sono molto più di questo: sono un ulteriore soggetto privato attivo nella nostra società civile, sono la preziosa “infrastruttura immateriale” di un sistema economico e sociale pluralistico che non attribuisce esclusivamente alla amministrazione pubblica la responsabilità di perseguire il benessere della comunità ma, al contrario, afferma praticamente il principio di sussidiarietà e dunque l’opportunità che soggetti diversi – anche utilizzando approcci e filosofie differenti – contribuiscano ad affrontare e risolvere i problemi di tutti. In questo senso, la presenza di fondazioni private di dimensioni significative – come sono le Fondazioni di origine bancaria – contribuisce a colmare una lacuna rilevante del nostro sistema sociale ed economico e a completare la struttura di un settore non profit cresciuto rapidamente nell’ultimo ventennio e investito di sempre maggiori responsabilità entro i sistemi culturali, di istruzione e di welfare del nostro Paese”. Fin qui il prof. Zagrebelsky.

Da tutte queste considerazioni si coglie immediatamente che il futuro richiede che gli amministratori delle Fondazioni debbano assumere con piena consapevolezza che le responsabilità che a loro derivano dalla piena autonomia riaffermata dalla Corte e dal ruolo che viene a noi affidato è grande: dobbiamo essere all’altezza di questa responsabilità. Le Fondazioni, dunque, come soggetti che rafforzano il sistema democratico fondato sul pluralismo delle istituzioni e dei soggetti. Qui forse conviene fare un breve excursus su quanto accaduto in questi 15 anni in termini di legislazione sulle Fondazioni, per comprendere come si è evoluta la loro identità

fino ad arrivare a quel pronunciamento dell'alta Corte, che le ha poste *“tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali”*.

Dopo la Legge “Amato”, fino al 1994, le Fondazioni avevano l'obbligo di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle rispettive Casse. Con l'entrata in vigore della Legge n. 474/94 tale obbligo fu eliminato e furono introdotti incentivi fiscali per favorirne la dismissione (Direttiva “Dini” dello stesso anno). Ciò favorì l'avvio di un processo di diversificazione degli attivi delle Fondazioni e di cambiamento degli assetti societari delle banche partecipate, che consentì loro di coniugare il raggiungimento di una dimensione più adeguata alle esigenze del mercato, con il mantenimento del radicamento territoriale.

Nel 1998, dopo due anni di gestazione parlamentare, venne pubblicata la Legge di delega n. 461 seguita dal Decreto attuativo n. 153 del 1999: un complesso normativo noto nell'insieme come Legge “Ciampi-Pinza”, che riformò la disciplina civilistica e fiscale delle Fondazioni, peraltro chiamate ancora enti conferenti. Questa legge ne riconobbe la natura giuridica privata e la piena autonomia statutaria e gestionale, sottolineandone anche la profonda appartenenza alla società civile in ossequio alle loro origini: ossia patrimoni delle comunità locali destinati ad uno scopo, e dunque, tra l'altro, da allora, Fondazioni.

Le Fondazioni di origine bancaria vengono così caratterizzate da quel momento sotto il profilo:

- degli scopi, che sono individuati nell'utilità sociale e nella promozione dello sviluppo economico;
- delle finalità, intese come settori di attività;
- dell'assetto organizzativo, con un'articolazione su tre livelli, costituito dagli organi di indirizzo (rappresentativo degli interessi contemplati dagli statuti), di amministrazione e di controllo, cui le Fondazioni nate da Casse di Risparmio di tipo associativo hanno aggiunto l'assemblea dei soci;
- della disciplina fiscale, modellata su quella degli enti non commerciali;
- della vigilanza, attribuita temporaneamente al Ministero dell'Economia.

In merito alla Vigilanza si ritenne, infatti, che una volta adempiuto l'obbligo – imposto dalla “Ciampi-Pinza” – di dismettere il controllo delle banche conferitarie, le Fondazioni di origine bancaria potessero passare sotto un'Authority diversa dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Per dismettere le loro partecipazioni le Fondazioni hanno operato, con la “Ciampi-Pinza”, in un regime di neutralità fiscale sulle plusvalenze generate dalla vendita, che è scaduto, dopo varie proroghe, il 31 dicembre 2005; e a quella data le Fondazioni senza più partecipazioni nella rispettiva banca conferitaria erano 15, mentre la presenza di partecipazioni di maggioranza al capitale delle conferitarie permane tuttora per 16 Fondazioni, per le quali il decreto-legge n. 143 del 2003, come ricordavo in precedenza, ha eliminato l’obbligo della perdita del controllo. Esse rappresentano solo il 4,8% del totale del patrimonio complessivo delle Fondazioni, mentre le banche da esse partecipate costituiscono meno del 2% dell’attivo dell’intero sistema bancario.

A fine 2001 l’articolo 11 della Legge finanziaria per il 2002 (Legge n. 448/01) ha apportato profonde modifiche alla riforma “Ciampi”, intaccando l’essenza delle Fondazioni, rappresentata, da un lato, dalla natura privatistica, dall’altro, dall’autonomia gestionale. L’intento era di sostituire negli organi di indirizzo delle Fondazioni il ruolo della società civile con una prevaricante presenza di rappresentanti degli enti locali e, dunque, di ricondurre le Fondazioni in un alveo pubblicistico e obbligare le Fondazioni a concorrere con le loro erogazioni a ridurre la spesa pubblica statale e locale.

Le Fondazioni espressero in più occasioni fortissima contrarietà in merito all’intervento del legislatore, godendo all’inizio di poche e isolate voci di solidarietà (Maria Giulia Crespi del FAI, Giorgio Vittadini della Compagnia delle Opere, oggi Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà) ma dell’appoggio di buona parte del mondo della cultura, del volontariato, delle organizzazioni internazionali (European Foundation Centre, politologi americani) e di una parte dello stesso mondo politico. Il mondo del Volontariato redasse un manifesto chiedendo di confermare per le Fondazioni il ruolo sussidiario e non sostitutivo di quello pubblico e di continuare a valorizzare l’apporto della società civile all’operato di queste organizzazioni.

Quell’articolo della Legge finanziaria 2002 subì un radicale ridimensionamento da parte della Magistratura, cui si erano rivolte le Fondazioni. A seguito del loro ricorso, il Tar del Lazio, riconosciuta la fondatezza delle eccezioni di legittimità costituzionale, sospese il provvedimento amministrativo e, nel febbraio 2003, ne rimise gli atti alla Corte Costituzionale.

Con la sentenza 300/2003 la Corte Costituzionale ha esaminato le

Fondazioni sotto il profilo della natura giuridica e del soggetto competente a dettarne la disciplina e a tale riguardo:

- ha accertato l'avvenuta rescissione del legame banche/fondazioni, dichiarando il superamento della situazione in essere nel 2001;
- ha definitivamente acclarato la natura giuridica privata delle Fondazioni;
- ha affermato l'appartenenza delle Fondazioni ai soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali;
- ha assegnato alla competenza statale la definizione della loro disciplina, essendo soggetti dell'ordinamento civile.

La sentenza 301 ha, invece, affrontato la compatibilità dei contenuti dell'art. 11 della Legge n. 448 e i poteri dell'Autorità di vigilanza. Così la Corte Costituzionale:

- ha escluso che alle Fondazioni possano essere assegnate attività demandate ai pubblici poteri, incompatibili con il principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118 della Costituzione;
- ha eliminato il potere d'indirizzo dell'Autorità di vigilanza;
- ha precisato, per le Fondazioni di origine non associativa, che la prevalente e qualificata rappresentanza negli organi di indirizzo non poteva essere riservata ai soli enti pubblici ma, pubblici e privati, in quanto espressione delle realtà locali;
- in tema di controllo congiunto delle banche conferitarie da parte delle Fondazioni, infine, ha affermato che l'esistenza di un accordo di controllo deve essere provata in forma scritta, non essendo sufficiente la mera presenza di più Fondazioni fra gli azionisti.

Peraltro, violandone i legittimi diritti di investitori privati, nonostante le chiare affermazioni della Corte Costituzionale, con l'art. 7 della legge n. 262 del 2005 il legislatore ha nuovamente discriminato le Fondazioni limitando al 30% del capitale il loro diritto di voto nelle assemblee delle società partecipate, diverse da quelle strumentali.

Dalla nascita delle Fondazioni a oggi la loro vita è stata dunque travagliata, ma il bilancio è positivo. Con la sentenza 300 della Corte Costituzionale esse sono state definitivamente ricondotte nell'alveo del diritto privato, in attesa che, con la riforma della disciplina delle persone giuridiche private, siano naturalmente ricomprese nel corpo unico proprio degli enti non lucrativi di cui al Titolo II del Libro I del Codice Civile, superando così definitivamente la specialità giuridica di Fondazioni di origine bancaria.

Un contributo alla definizione della disciplina di riforma di tutte le fondazioni potrebbe derivare anche dai documenti che si vanno elaborando a livello comunitario da parte dell'European Foundation Centre, impegnato nella definizione di uno statuto europeo per le fondazioni. Si tratta di un tema all'ordine del giorno, tanto è vero che ad una recente assemblea annuale dell'EFC Jacques Barrot, Vicepresidente della Commissione Europea, ha anticipato che entro la fine del 2007 la Commissione definirà una proposta di statuto europeo delle fondazioni.

Vorrei qui aprire una breve parentesi. In un contesto di grande incertezza per l'Europa, sia in termini di valori che di identità, il ruolo delle Fondazioni può essere importante, così come quello di tutti i corpi intermedi che contribuiscono a far emergere un maggior spirito civico. Mi spiego meglio: esauritasi la spinta iniziale che aveva portato alla creazione dell'unità europea dopo la Seconda Guerra Mondiale, oggi serve ridare cuore a questa Europa. Un'Europa di popoli, che per integrarsi debbono conoscersi e per conoscersi hanno bisogno di salvaguardare, coltivare e rinnovare le proprie singole identità, fatte di storia, di arte, di cultura, di capacità innovativa, di luoghi da conservare, valorizzare e far conoscere. Anche in questo le nostre Fondazioni sono presenti, con una progettualità che nasce dal basso e finora ha dimostrato di essere in grado di dare risposte efficaci in molti campi.

In questi 15 anni, non sono cambiate solo le Fondazioni, ma il mondo è molto cambiato ed è cambiata l'Italia: è cambiata la gente, sono mutati i suoi bisogni. Il welfare state è andato via via riducendosi, mentre ulteriori esigenze si sono imposte, per esempio con l'aumento dell'immigrazione e della popolazione anziana; così come sono aumentate le richieste di maggior qualità della vita e di crescente competitività per il Paese: con più ricerca, più cultura, più formazione. Come evidenziato dalle sentenze della Corte Costituzionale, laddove soggetti privati, come le Fondazioni, sono capaci di rispondere adeguatamente ai bisogni relativi alle materie di interesse privato, lo Stato non deve interferire. Peraltro le Fondazioni non possono fare attività sostitutiva dell'attività dello Stato, degli enti pubblici, dei soggetti pubblici: non bisogna cadere in quest'equivoco. Anzi, noi richiamiamo con forza i soggetti pubblici a definire le loro politiche sociali e a capire che neppure il volontariato, con tutto il suo impegno, la capacità, le risorse, materiali, morali, fisiche che il Volontariato ha, non è in grado di fare supplenza alle competenze proprie dello Stato e dei soggetti

pubblici. Non è evidentemente compito di questo Congresso addentrarsi su questi temi, ma credo che l'affermazione sia molto chiara. Un nostro collaboratore, il professor Barbetta, ha fatto un'esercitazione simpatica che vi riferisco: se nell'anno noi dedicassimo tutte le nostre erogazioni al settore della sanità, ne avremmo a sufficienza fin grosso modo al 30 di gennaio, dopo di che non ci sarebbero più soldi. Se le impegnassimo tutte nell'assistenza guadagneremmo dieci giorni in più, metà febbraio, poi non ci sarebbero più soldi. Se usassimo addirittura tutto il nostro patrimonio di oltre 41 miliardi, resisteremmo fino a giugno, ma dal 1° giugno non ce ne sarebbe più per nessuno. Allora, su queste cose, bisogna essere molto chiari. Noi possiamo solo esercitare – solo si fa per dire – il nostro ruolo importante attraverso la sussidiarietà. E cioè nell'identificazione di quegli interventi e di quelle iniziative che non facendo supplenza sopperiscono comunque a certi bisogni, soprattutto di chi non ha neanche la forza di chiedere risposte ai propri bisogni. Lì si colloca l'azione delle nostre Fondazioni, soggetti strategici che fanno sussidiarietà, e qui viene il rapporto forte con il Volontariato e con il Terzo settore.

La vicenda delle Fondazioni si inserisce quindi in un processo ben più ampio di evoluzione della ripartizione dei compiti fra la sfera pubblica e quella privata; processo che richiede una crescente capacità dei soggetti privati in generale, e delle Fondazioni in particolare, di interpretare e rispondere alle esigenze delle loro comunità, anche attraverso il ruolo di moltiplicatore sociale che possono svolgere attraverso il partenariato con altri soggetti.

Le Fondazioni di origine bancaria assicurano al nostro Paese un flusso annuale di risorse che si è ormai attestato al di sopra dei 1.250 milioni di euro: anche le proiezioni per il 2005 confermano questo dato che, anzi, risulta crescere a oltre 1.300 milioni di euro. Con queste risorse si realizzano circa 25.000 interventi all'anno, prevalentemente in forma di contributi economici a progetti realizzati da terzi, ma anche, in casi più limitati, gestiti direttamente dalle Fondazioni o da società strumentali appositamente costituite. Lo ricordo ancora: si tratta di risorse importanti in valore assoluto, ma del tutto marginali se comparate con l'entità dei fabbisogni espressi dai nostri territori e con l'ammontare delle risorse pubbliche impegnate per il soddisfacimento dei bisogni stessi. Il che esclude in radice ogni ipotesi di "sostituzione", anche parziale, dell'intervento dello Stato da parte delle Fondazioni. E ricordo che da sempre le Fondazioni hanno cercato di realizzare le proprie fi-

nalità istituzionali secondo una logica di sussidiarietà, resistendo a pressioni e lusinghe tendenti a relegare la loro funzione a un ruolo ancillare al settore pubblico, utile solo a colmare, quando richiesto, il deficit delle pubbliche amministrazioni.

La visione delle Fondazioni è quella di una società plurale, dove il bene comune e l'interesse generale non sono appannaggio esclusivo del soggetto pubblico, ma costituiscono una "finalità comunitaria", che coinvolge e impegna, per la ricerca di possibili soluzioni, direttamente (e prioritariamente) i cittadini e gli organismi espressivi della loro capacità di auto-organizzazione. In questa visione, naturalmente, l'autonomia delle "espressioni delle libertà civili" – come le stesse Fondazioni sono state definite dalla Corte Costituzionale – deve essere coniugata con un ampio grado di "responsabilità sociale". Il che trova riscontro, per quanto ci riguarda, nella costante apertura al confronto con le principali espressioni della società civile, economica e politica del territorio di riferimento, e nella crescente attenzione a migliorare i livelli di trasparenza e di ascolto nei confronti degli stakeholders.

Relativamente alle politiche di erogazione delle Fondazioni, ciò significa che i loro piani di attività, costruiti in un quadro di programmazione pluriennale, sono basati su una autonoma "lettura" del territorio, da cui conseguono scelte di intervento mirate, volte ad affrontare problematiche ben specifiche senza alcuna velleità "universalistica". E dunque, osservando il quadro generale del nostro sistema, si vede come il panorama delle progettualità ispirate, finanziate e realizzate dalle Fondazioni sia estremamente ampio, articolato e composito, quanto il contesto socio-economico proposto dalla geografia del nostro Paese.

Nella grande varietà delle iniziative sostenute, o direttamente realizzate, è tuttavia possibile individuare almeno tre direttrici principali a cui si ispira la maggior parte degli interventi delle nostre Fondazioni.

1. La valorizzazione delle risorse del territorio, materiali e immateriali, attraverso il loro recupero, ammodernamento e messa in rete, quale volano per lo sviluppo economico del territorio stesso.
2. L'investimento per la crescita delle persone, soprattutto delle nuove generazioni, affinché sempre meglio esse possano contribuire all'organizzazione di una società civile avanzata, ricca di valori, pluralistica e partecipata.
3. L'incentivazione dell'innovazione progettuale, indispensabile

per dare risposta alle nuove emergenze, ma anche per individuare soluzioni nuove, e più efficienti, a problemi “antichi” delle nostre comunità.

Solo a titolo di esempio si possono citare alcune linee d'azione che declinano tali indirizzi nei diversi settori di intervento.

- Il recupero del patrimonio monumentale e archeologico delle città, spesso coniugato con la destinazione delle strutture a nuove funzioni e con l'accrescimento della fruibilità da parte della cittadinanza.
- L'arricchimento dell'offerta culturale del territorio, perseguito ad esempio con il sostegno ad attività museali ed espositive, o con contributi a nuove produzioni artistiche e letterarie o, ancora, con la riorganizzazione tecnologica di biblioteche e archivi.
- Il sostegno a programmi di studio su tematiche interdisciplinari e orientati alla professionalizzazione in discipline ancora importanti, ma ormai in deficit di partecipazione.
- L'accostamento ai tradizionali percorsi di formazione dei giovani, ai vari livelli previsti dall'istruzione “istituzionale”, di esperienze educative e di crescita collegate a momenti informali di aggregazione e di scambio sociale.
- Il sostegno alla ricerca, ad esempio in campo biomedico, dove l'intervento è per arginare l'insufficienza di infrastrutture, ma anche per ottimizzare l'utilizzo di infrastrutture per la ricerca già esistenti.
- Gli interventi tesi a favorire l'inclusione sociale di categorie deboli (anziani, minori svantaggiati, disabili, immigrati ecc.) con finalità innanzitutto equitative e solidaristiche, ma anche prepedutici a una riduzione dei costi sociali che inevitabilmente conseguirebbero, nel lungo termine, da politiche di “non intervento”.

Benché la normativa assegni loro un ruolo generalista, le Fondazioni non operano in modo dispersivo, ma focalizzato: 52 Fondazioni assegnano al loro 1° settore di intervento oltre metà delle risorse (o più del 60% ai primi 2); le altre 36 assegnano al loro 1° settore più del 30% delle risorse (o più del 40% ai primi 2).

I settori nei quali nel 2004 le Fondazioni sono state presenti in maggior numero sono “Arte, attività e beni culturali” e “Volontariato, filantropia e beneficenza” (tutte le 88 Fondazioni), “Educazione, istruzione e formazione” (85), Salute pubblica (77), Ricerca (61), Assistenza sociale (67).

Le erogazioni a “pioggia”, di cui spesso vengono accusate le Fondazioni, non ne contraddistinguono più l'attività. Infatti, quelle

sotto 5.000 euro rappresentano il 45% del numero di iniziative, ma pesano solo per il 2% sul totale erogato; al contrario, i progetti sopra 100.000 euro pesano per il 75% sul totale e, all'interno di questi, quelli sopra 500 mila euro fanno il 47% del totale ed evidenziano un progressivo spostamento delle Fondazioni verso progetti sempre più complessi, impegnativi e – spesso – attuati in partenariato con altri soggetti.

Degli interventi delle Fondazioni beneficiano soprattutto i soggetti privati, con il 59,1% degli importi donati, e fra questi in particolare fondazioni, associazioni e organizzazioni del volontariato. Mentre fra i soggetti pubblici, a cui va il resto, i maggiori destinatari sono gli enti locali, con il 23,2% del totale delle erogazioni. Nella destinazione delle donazioni le Fondazioni privilegiano la regione di appartenenza, a cui va l'82,5% degli importi. Poiché, come detto, per ragioni storiche le Fondazioni di origine bancaria sono prevalentemente presenti nel Nord e nel Centro del Paese, è a questi territori che va la maggior parte delle erogazioni. Al Nord e al Centro Italia vanno rispettivamente il 70,8% e il 25,3% delle risorse erogate, mentre al Sud e Isole va il 3,9%: un dato contenuto, peraltro in crescita rispetto al passato grazie anche a iniziative di riequilibrio, come il Progetto Sviluppo Sud, promosse dall'ACRI. Di recente, inoltre, l'Associazione, insieme al mondo del Volontariato, ha avviato la costituzione di una Fondazione per il Sud.

Il tema del Sud è stato posto in primo piano dalle Fondazioni, per la prima volta, durante il congresso di Torino del 2000, sei anni fa! In quella occasione le Fondazioni assunsero un preciso impegno, formalizzato anche nell'ambito della mozione congressuale: operare da lì in avanti estendendo il loro impegno anche a favore del Mezzogiorno.

Il proposito espresso dalle Fondazioni a Torino non nasceva dall'esistenza di un obbligo assoluto in capo ad esse, né si trattava di una mera opzione solidaristica. Vi era, in quell'impegno, la consapevolezza del nostro sistema di potere e dovere giocare un ruolo anche in una dimensione più ampia di quella strettamente localistica assumendo, in piena autonomia e senza mettere in discussione il legame del tutto speciale di ogni Fondazione con la propria comunità di riferimento, la responsabilità di misurarsi con i grandi temi nazionali. Una responsabilità certamente impegnativa, ma anche congruente con il peso che le nostre istituzioni in quegli anni andavano assumendo nel Paese.

La prima iniziativa attraverso cui le Fondazioni hanno inteso dare

attuazione a quell'impegno è stata il Progetto Sviluppo Sud, con il quale, nel 2003, è stato lanciato un primo importante stimolo alle regioni meridionali: con circa 26 milioni di euro, messi in campo da una cinquantina di Fondazioni, sono stati finanziati progetti volti alla creazione di distretti culturali. Proposti e realizzati da attori del territorio secondo modalità tese a promuoverne la messa in rete, questi progetti hanno avuto come obiettivo di creare, intorno ad alcuni degli attrattori culturali di cui il Meridione è ricco, sistemi integrati di offerta turistico-culturale in grado di svolgere, nelle aree territoriali prescelte, una significativa azione di stimolo allo sviluppo economico locale.

I positivi risultati di questa iniziativa hanno portato a una riedizione della stessa nel 2005, con un ammontare equivalente di risorse impegnate e di Fondazioni coinvolte. Sul finire del 2005 le Fondazioni hanno però operato il vero e proprio "salto di qualità" della loro azione, reagendo alle sollecitazioni del contesto politico-istituzionale e cogliendo alcune opportunità determinatesi per la particolare evoluzione dei rapporti con il mondo del volontariato. Da un lato, infatti, si erano fatte sempre più pressanti le spinte, sostenute da un largo fronte "trasversale" del Parlamento, tese ad imporre alle Fondazioni del centro nord vincoli di destinazione delle risorse, anche molto pesanti, a beneficio delle regioni meridionali. Dall'altro, invece, si prospettava la possibilità di mettere a frutto le ingenti somme accantonate prudenzialmente dalle Fondazioni a partire dal 2001 a seguito del contenzioso amministrativo sollevato dai Centri di Servizio per il Volontariato relativamente alle modalità di calcolo del "quindicesimo" delle risorse delle Fondazioni ad essi destinato. Ecco, quindi, nascere l'idea di un grande progetto per il Sud, basato su un'alleanza strategica con il mondo del Volontariato e del Terzo settore e destinato a spostare verso le regioni meridionali una "massa critica" di risorse di assoluto rilievo. Con il Progetto Sud le Fondazioni hanno individuato un terreno di impegno comune con il Volontariato e il Terzo settore, mobilitando risorse proprie ma anche attraendo su questo progetto ingenti risorse di pertinenza del Volontariato stesso. Il progetto comune è quello di promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali, attraverso il potenziamento delle cosiddette "infrastrutture sociali" in esso presenti, individuate come "fattori di successo" assolutamente cruciali per il rilancio del Sud, ma partendo dal basso, con la gente e le comunità del Sud, non calando le nostre iniziative dall'alto.

Si punta, cioè a rafforzare quelle risorse “immateriali” che, quanto e forse più di quelle “fisiche” e finanziarie, sono indispensabili al Mezzogiorno: per creare comunità locali attive, responsabili e solidali; per sviluppare organizzazioni della società civile evolute e pluralistiche, nonché sistemi di produzione e di gestione del consenso politico efficienti al fine anche di ristabilire la legalità.

La scelta del Terzo settore come partner – Terzo settore inteso nella accezione più ampia che include anche il Volontariato – è coerente con l’idea che le organizzazioni di Terzo settore sono pensabili come una cruciale infrastruttura sociale, in quanto luoghi di partecipazione attiva, cultura della democrazia e della solidarietà, e promozione di un welfare comunitario.

La dotazione patrimoniale iniziale del progetto ammonta a circa 315 milioni di euro (210 milioni conferiti dalle Fondazioni e 105 dal Volontariato), con i quali verrà costituita una nuova fondazione, la Fondazione per il Sud, alla cui governance parteciperanno pariteticamente le Fondazioni e le organizzazioni del Terzo settore. Con i frutti derivanti dall’investimento di questo patrimonio iniziale e con un ulteriore flusso di risorse (pari a circa 30 milioni di euro annui) che le Fondazioni si impegnano a mettere a disposizione verranno attuati gli interventi sul territorio volti a perseguire gli obiettivi sopra descritti.

Siamo partiti con grande difficoltà, siamo partiti con grandi riserve reciproche, siamo partiti che ci guardavamo, come dire, “questi ci fregano”, scusate il termine che non è molto consono ad un congresso. Ma noi non eravamo lì per far finta e non eravamo lì con il Volontariato per togliergli i soldi della 266, perché parlavano per noi le erogazioni che tante delle nostre Fondazioni in questi anni hanno continuato a fare al Sud, nonostante non ci fosse nessun obbligo. Parlavano per noi i due Progetti Sud del 2003 e del 2005, la cui dimensione – dicono gli amici del Sud – era ridotta. Benissimo, ma era il significato, il senso del fatto che oltre la metà delle Fondazioni si erano autonomamente determinate a mettere lì dei soldi. Ecco, noi sul Progetto Sud vogliamo andare avanti fino in fondo. L’ho detto ieri all’Assemblea della nostra Associazione: l’ultimo incontro con i responsabili e i rappresentanti del Volontariato mi pare molto positivo. Alcune di queste reciproche riserve, prevenzioni, sono superate, siamo alla vigilia del varo: l’atto costitutivo è quasi pronto, lo statuto è pronto. Io ho anche parlato con il Viceministro Pinza per sbloccare la questione degli oltre 100 milioni di euro – soldi nostri vincolati al Volontariato, ma che

il Volontariato è disponibile a mettere sul Progetto – affinché quando andremo dal notaio per depositare l'atto costitutivo vogliamo mettere lì i 315 milioni di euro uno sull'altro e chiudere la partita della patrimonializzazione della Fondazione per il Sud.

Stiamo discutendo un programma di linee. Siccome siamo paritetici – ed io spero che abbiamo superato tutte le nostre reciproche prevenzioni, ma in ogni caso, essendo paritetici, non ci saranno colpi di mano – sarà importante che scegliamo un buon Presidente, di comune accordo. La Fondazione non va svuotata, non va definita come un soggetto che prende ordini dall'esterno. Ce lo siamo detti, il Volontariato è d'accordo. Le linee che stanno venendo fuori mi sembrano molto buone, sia per l'indicazione di sperimentare le fondazioni di comunità, sia per definire interventi emblematici esemplari, dove si possa cominciare ad affrontare dal basso alcuni dei problemi del Sud. Alcune delle nostre Fondazioni che già in questi anni hanno erogato sanno che non è vero che il Sud è un deserto, non è vero che il Sud non ha risorse sane, soprattutto nelle componenti giovanili, della cooperazione, delle reti, Federsolidarietà, AUSER, ACLI, ARCI, e tanti altri. E' lì che noi dobbiamo mandare avanti questo progetto. Noi sul Sud vogliamo giocare una scommessa molto grossa, e gli impegni che metteremo nella mozione domani saranno un punto di non ritorno per il nostro sistema, saranno un punto decisivo perché il Progetto Sud si realizzi al più presto.

Il Progetto Sud nasce come risposta a chi, in una visione tipicamente dirigista, riteneva che solo con una imposizione di legge le Fondazioni avrebbero potuto concorrere in misura maggiore al sostegno delle regioni meridionali. E' invece l'espressione di una visione innovatrice e pragmatica, che punta a definire le alleanze possibili tra le diverse componenti della società civile per l'elaborazione comune di strategie volte ad affrontare i grandi problemi di questo Paese, giocando fino in fondo il ruolo che alla stessa società civile compete nella logica della sussidiarietà orizzontale.

Nella realizzazione delle linee strategiche per l'attività erogativa le Fondazioni cercano di dare un contributo importante anche allo sviluppo economico dei loro territori, che simultaneamente valorizzi gli aspetti civili e sociali; per questo, pur rimanendo prevalentemente *grant giving*, hanno aumentato l'impegno progettuale per la realizzazione dell'attività istituzionale, implementata sempre più tramite bandi. Non è solo la crisi del tradizionale modello di welfare state ad aprire alle Fondazioni spazi per nuove forme di

intervento sociale innovativo. È anche la crescente “regionalizzazione” dello sviluppo che mette in gioco soggetti locali facendoli diventare sistemi locali, che promuovono e progettano insieme il loro futuro, sia in una prospettiva di sviluppo economico, sia, più in generale, di sviluppo sociale. La capacità di networking e di soggetto aggregante delle Fondazioni può forse produrre più valore, in questo contesto, della mera disponibilità di risorse finanziarie.

E' da sottolineare che una delle novità più importanti di questa fase storica legata alla “terza rivoluzione industriale”, alla globalizzazione, etc., è il ritorno dell'importanza del livello locale. Fino a pochi anni fa, infatti, si parlava di sviluppo nazionale, con l'idea che dallo sviluppo complessivo del Paese sarebbero derivati benefici ai territori locali. Oggi, invece, è sempre più evidente che è dallo sviluppo delle realtà locali che trae giovamento la crescita di tutta l'Italia; e in questo senso sempre più le Fondazioni si impegnano per svolgere il loro ruolo, non solo con l'attività erogativa.

Le Fondazioni di origine bancaria dispongono complessivamente di un patrimonio che a valori di libro supera i 41 miliardi di euro. Esse hanno l'obbligo di conservarne il valore, investendolo in attività diversificate. Dal 1993 al 2004 il valore di libro del patrimonio complessivo delle Fondazioni è cresciuto con un incremento medio annuo composto del 5,5%.

Attualmente esso è investito sia in partecipazioni bancarie, sia in altre attività fruttifere. In base ai bilanci 2004, il peso sul totale dell'attivo delle partecipazioni nelle banche si attesta intorno al 29%, pari a 13,6 miliardi di euro: un dato questo che potrebbe diminuire ulteriormente, in base alle indicazioni dei bilanci 2005 di 16 tra le maggiori Fondazioni (pari al 73% del sistema) per le quali l'incidenza media dell'investimento nelle conferitarie sul totale attivo è del 24,5%. Le altre attività investite in strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie, rappresentano nel 2004 a livello di sistema il 66,3%, mentre nel 2005 per il campione delle 16 Fondazioni considerate è del 71,7%.

La redditività netta media della gestione del patrimonio complessivo delle Fondazioni è cresciuta anch'essa nel tempo: se nel periodo 1993-1999 è stata in media del 2%, sia il dato puntuale del 2004 che la media del periodo 1999-2004 evidenziano un livello di redditività del 5%, che nel 2005 per le 16 Fondazioni prese in esame sale al 6,6%. Nel 2004 la redditività delle partecipazioni bancarie, misurata in rapporto al valore di libro, si attestava al 6,9%, evidenziando un lieve aumento rispetto al 6,5% del 2003. L'indice della redditività degli investimenti finanziari era stata del 3,7% (nel 2003 era il 3,9%).

Riguardo al calcolo della redditività, frequenti in questi anni sono state le critiche per la mancata indicazione in bilancio dei valori di mercato delle partecipazioni bancarie. Le direttive in tema di bilancio prevedono l'utilizzo del criterio del costo storico per la valutazione delle immobilizzazioni finanziarie e delle partecipazioni nelle conferitarie; tale criterio rende non confrontabili, ad esempio, gli indici di redditività delle Fondazioni che hanno dismesso la partecipazione, con quelle che invece hanno ancora nel loro attivo investimenti nella banca conferitaria a valori storici. Tale disomogeneità dei dati rende, inoltre, meno significativo il calcolo dell'indice di redditività a livello di sistema. Molte Fondazioni hanno, tuttavia, cominciato a introdurre nella nota integrativa informazioni sui valori di mercato delle poste di bilancio e mi auguro che questo salto di trasparenza venga ormai fatto da tutte le Fondazioni.

Nell'ambito dei processi di diversificazione, le Fondazioni hanno dato rapida attuazione alla recente previsione normativa che permette l'utilizzo del patrimonio in collegamento con le finalità istituzionali, intervenendo sia per la promozione dell'economia locale (spesso a fianco degli Enti locali, nelle public utility) sia a livello nazionale ed in modo coordinato (66 Fondazioni) per lo sviluppo delle infrastrutture, con l'acquisto del 30% del capitale della Cassa Depositi e Prestiti SpA. La natura privatistica delle Fondazioni ha reso possibile il partenariato con il Tesoro nella CDP, in cui le Fondazioni seguono con particolare attenzione lo sviluppo della gestione ordinaria (finanziamenti a privati). Essa richiede un rinnovato impegno da parte politica e un'effettiva implementazione; quindi, da questo Congresso, ai rappresentanti del Governo posso solo dire che noi ci siamo: siamo lì ancora per tre anni, pronti a fare la nostra parte. Diteci che cosa volete fare di questa Cassa Depositi e Prestiti, che ruolo volete fargli svolgere; le Fondazioni sono pronte a fare la loro parte. E credo questo perché tutti i discorsi che stiamo facendo di sviluppo dei nostri territori e delle nostre comunità possono trovare una concretizzazione importante anche in questi investimenti che la Cassa può fare insieme a noi. Voglio inoltre sottolineare che, anche se i rapporti con l'azionista di maggioranza sono positivi, non si può sottacere l'atipicità di una situazione in cui l'azionista di maggioranza è al tempo stesso l'Autorità di vigilanza sull'azionista di minoranza. La riforma del Titolo II del Libro I del Codice Civile, cui ho già fatto cenno e cui sarà destinato un approfondimento nel pomeriggio, produrrebbe un risultato positivo anche con riguardo a questa criticità.

Fra le nuove tipologie di investimento attuate si contano alcuni investimenti in *private equity*, in forte sviluppo in Italia. In tale ambito, una classe di investimento che stenta a decollare nel nostro Paese, ma che è assai rilevante per lo sviluppo economico, è il *venture capital* (investimento in nuove aziende), il cui elevato livello di rischio ne limita il ricorso da parte delle Fondazioni che hanno bisogno di ritorni per lo svolgimento della loro attività istituzionale. Si potrebbe allora valutare l'ipotesi di conteggiare questa tipologia di investimento fra le erogazioni, al fine di favorirne lo sviluppo.

In linea con l'evoluzione dello scenario istituzionale e con la progressiva crescita di consapevolezza del proprio ruolo negli ultimi anni, soprattutto nel corso dell'ultimo quinquennio, le Fondazioni hanno intrapreso un importante percorso di rafforzamento degli assetti organizzativi. Molti passi in avanti sono stati compiuti da quando, nei primi anni della loro esistenza, esse si erano di fatto "appoggiate", per l'espletamento delle principali funzioni gestionali e operative, alle strutture delle rispettive banche conferitarie. Ormai, le Fondazioni hanno assunto anche sul piano organizzativo una fisionomia autonoma e ben distinta. Questo processo di maturazione non si è però concluso, e richiede alle Fondazioni un ulteriore sforzo. Una recentissima ricerca realizzata dall'ACRI, che ha coinvolto i due terzi del sistema delle Fondazioni, ha messo in evidenza con chiarezza alcune esigenze di consolidamento.

Non di rado si evidenziano competenze manageriali da affinare, come ad esempio quelle relative alla programmazione e controllo o alla gestione del personale, generalmente poco diffuse, o quelle attinenti al processo erogativo, ben sviluppate nelle fasi di individuazione dei fabbisogni del territorio e della valutazione dei progetti, ma ancora deboli nelle fasi di monitoraggio successivo al finanziamento e di verifica dei risultati finali delle iniziative sostenute.

Talora non è adeguatamente valorizzato il ruolo dei quadri, mentre il bilanciamento di governance fra organi di indirizzo/amministrazione e struttura manageriale non è sufficientemente chiaro e ben definito. Permangono alcune inerzie al cambiamento ereditate dal passato, che frenano l'innovazione organizzativa e rendono più difficoltoso il conseguimento di una maturità manageriale tarata sulle specificità della Fondazione e coerente con le esigenze dei principali *stakeholder* di riferimento.

Inoltre, il ricorso alle alleanze strategico-organizzative è ancora molto limitato, e non sempre vi è una sufficiente percezione delle

opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche. In positivo, dalla ricerca risultano in aumento le Fondazioni che hanno attivato un processo di innovazione organizzativa finalizzato a raggiungere configurazioni “distintive”, con percorsi pro-attivi di sviluppo che, superando la diffusa propensione di un tempo alla sostanziale omologazione degli assetti organizzativi, disegnano profili di operatività più coerenti con le specificità dei territori e delle comunità di riferimento.

Affinché questo percorso di innovazione si diffonda con maggior vigore, è opportuno che le Fondazioni sappiano rafforzare le proprie capacità di far leva sulle risorse, specie quelle umane, e sulle competenze detenute, al fine di valorizzare quelle maggiormente distintive.

Da quando sono state create le Fondazioni hanno prodotto numerosi vantaggi per il Paese:

- hanno favorito il processo di ristrutturazione del sistema bancario in Italia, in particolare attraverso importanti processi di integrazione;
- hanno generato risorse per realizzare in modo autonomo e sussidiario progetti con finalità sociali e di promozione dello sviluppo economico su proposta delle Fondazioni stesse, del Terzo settore e degli Enti locali; in questo modo hanno contribuito a ridurre il divario che caratterizza l'Italia rispetto al mondo anglosassone in relazione alla presenza di iniziative ed istituzioni private nei settori, ad esempio, della ricerca scientifica, della tutela del paesaggio e dei beni artistici e della solidarietà sociale;
- hanno creato occasioni di partenariato con soggetti pubblici locali e nazionali (per esempio, appunto con Cassa Depositi e Prestiti SpA).

Questo grazie a caratteristiche identitarie riassumibili in: capacità di gestire la loro autonomia, senso di responsabilità, attitudine alla sussidiarietà, che le accomuna tutte anche se non possono essere considerate un “unicum”, date le loro diversità di origine (sono associative o istituzionali), di statuto, di dimensione e di localizzazione territoriale. Peraltro non c'è una piena coscienza di tutto questo nel Paese.

Oggi le Fondazioni, dobbiamo dirlo, hanno buona stampa. Ricordo l'inizio, quando i nostri congressi non avevano una riga sui grandi quotidiani; a questo Congresso veniamo con articoli sulla grande stampa e con l'agenzia Agenparl che ha interpellato una sessantina di parlamentari e quasi tutti hanno fatto la loro dichiarazione, ma

non basta. Se gli addetti ai lavori hanno cominciato a conoscerci, gli Italiani ci conoscono ancora molto poco, soprattutto non sanno della funzione che le Fondazioni possono svolgere in un sistema moderno e con funzione sussidiaria. E' un problema che deriva in parte dalla scarsa conoscenza del ruolo in generale dei cosiddetti "corpi intermedi" della società. Ma è un problema che vogliamo risolvere con un maggior impegno sulla comunicazione. Una corretta percezione da parte dei nostri pubblici di riferimento e un'immagine corretta e completa per noi sono importanti, direi strategici: sono lo strumento migliore per salvaguardare la nostra autonomia. Quindi dobbiamo portare ulteriormente avanti quest'azione di informazione, di comunicazione, soprattutto a livello di singole Fondazioni, perché l'ACRI può fare un'azione, e l'ha fatta in questi anni, dobbiamo darne atto: voi siete testimoni di come oggi l'azione delle Fondazioni e dell'ACRI è comunicata e diffusa a livello nazionale. Ma va sulla grande stampa, che non arriva alle comunità, ai cittadini delle vostre province, dei vostri territori.

Dobbiamo fare un'azione efficace di comunicazione, che si lega alla trasparenza, perché non è che la comunicazione autoreferenziale produca molto, e quindi abbiamo bisogno di fare questo ulteriore passo in avanti: i nostri siti sono già ricchi di informazioni, i nostri bilanci sono anche sul sito dell'ACRI, così come presto lo saranno anche gli statuti. Dobbiamo andare oltre.

In alcune frange di opinione, infatti, purtroppo permane una visione che vede le Fondazioni ancora come una sorta di soggetti pubblici e, in quanto tali, sottoponibili, insieme ai loro patrimoni, a poteri di indirizzo e di direzione da parte della politica e dell'amministrazione pubblica. Il principale argomento utilizzato in proposito è quello che saremmo soggetti con grandi poteri senza conseguenti responsabilità.

Si tratta, però, di una tesi non solo errata (se si tiene conto della composizione degli organi di indirizzo, che vede un'ampia e diversificata rappresentanza di soggetti del territorio, e dell'esistenza di un'Autorità che ci vigila), ma in contraddizione con la natura stessa dell'istituto Fondazione: la Fondazione è, infatti, un patrimonio privato destinato ad uno scopo e tanto la destinazione quanto lo scopo diventano, per il legislatore e lo stesso fondatore, intangibili, a norma della disciplina generale vigente in Italia.

La "missione" della Fondazione potrà essere reinterpretata alla luce di nuove esigenze, ma non potrà subire continue modifiche e cambiamenti. La loro natura, quindi, lungi dall'essere un'anoma-

lia, è proprio una caratteristica dell'istituto, che va studiato e qualificato secondo le caratteristiche sue proprie e non secondo i parametri di valutazione tipici dell'impresa o dell'ente pubblico, che hanno altro tipo di organizzazione e funzione.

Naturalmente la specifica configurazione della Fondazione come istituto a sé stante non esclude affatto che essa risponda del suo operato, che abbia una governance efficiente e trasparente e che assuma le proprie responsabilità: ma accountability, governance e responsabilità dovranno essere configurate e verificate secondo la logica e le caratteristiche proprie della Fondazione e non secondo i criteri e i metodi utilizzati per altro tipo di soggetti o enti.

Lo ribadisco: dobbiamo fare un ulteriore passo in avanti. Il professor Maurizio Ferrera ci presenterà, oggi pomeriggio, alcune riflessioni sul tema dell'autoreferenzialità e della legittimazione delle Fondazioni. Ferrera riferisce che *“emergono segnali di consapevolezza da parte delle Fondazioni circa la sfida sul piano della legittimazione e segnali di innovazione organizzativa per riaffermare tale legittimazione”*. Si tratta di informazione, trasparenza di comportamenti ma, soprattutto, di fare valutare da centri indipendenti l'attività delle Fondazioni o di stabilire parametri oggettivi di misurazione di efficacia delle nostre erogazioni.

Ricco e articolato, dunque, è stato ed è il cammino percorso dalle Fondazioni in questi anni. La raggiunta tranquillità legislativa darà loro modo di esprimere ancor meglio tutte le loro potenzialità. Vengo, perciò, alla conclusione. Volevo dirvi tante cose, ma una soprattutto. Nei prossimi anni, l'azione della nostra Associazione continuerà sulla strada che ha fatto fin qui, attenta ai problemi che emergono, sempre presente a ogni iniziativa. Qui è stata elencata una serie di problemi: la riforma del Codice, lo statuto europeo, via il 30 per cento, la riforma della 266 sempre con il Volontariato, il trattamento fiscale delle Fondazioni, che è tra i peggiori di tutti i Paesi d'Europa, ma lo dico sommessamente perché mi pare di capire che è meglio non aprire questa partita. All'onorevole Pinza dico, però, almeno non peggioratelo. C'è poi il problema di includere il *venture capital* nell'ambito delle erogazioni per le attività istituzionali... Insomma tante cose. Io credo che la nostra Associazione debba farsi carico di un'azione di conoscenza, di informazione dell'attività delle singole Fondazioni mettendole a disposizione di tutte le altre. Abbiamo costituito due nuove commissioni all'interno dell'ACRI: la Commissione Arte e Cultura, dove c'è l'amico Marco Cammelli, e la Commissione Ricerca

Scientifica, dove c'è l'amico Andrea Landi, di Modena; e c'è la Commissione Enti Locali, presieduta da Vincenzo Marini Marini. Le abbiamo costituite perché pensiamo che in questi settori sia particolarmente importante un'azione attiva, positiva dell'Associazione. Dobbiamo mettere a disposizione di tutte le associate le nostre esperienze, non dobbiamo chiuderci nelle nostre stanze. Da ogni Fondazione, grande o piccola, può nascere un'idea o un'iniziativa capace di dare uno spunto alle altre. Dobbiamo muoverci in questa direzione; dobbiamo collaborare di più tra le Fondazioni. Nel settore della ricerca stiamo facendo cose importanti, l'ha accennato prima Tremonti, ma non è tempo e luogo di spiegare; ma anche per l'informazione e la documentazione la collaborazione tra le Fondazioni deve essere più ampia; e l'impegno per la nostra Associazione sarà in questa direzione. Anche per la comunicazione verso l'esterno ci stiamo muovendo: abbiamo questa iniziativa con l'Osservatorio Permanente Giovani – Editori, mandata avanti in questi anni; si sta pensando a una nuova iniziativa, di formazione, nella scuola. Assieme a Ceccherini, che ringrazio per la sua presenza, stiamo già progettando questa iniziativa. Se uno dalla scuola comincia a sapere cosa sono le Fondazioni, cosa combinano, è una cosa molto importante e vale più di tanti comunicati stampa.

Adesso vorrei concludere sul serio, ma mi dovete consentire di tornare al passato. Siamo partiti dalla foresta pietrificata e dalla colpa che ne veniva data alle Fondazioni. La foresta pietrificata non c'è più, ma pochi ricordano o hanno difficoltà a ricordare, dopo tutto quello che hanno scritto, che se la foresta pietrificata s'è mossa è dovuto all'azione di alcune Fondazioni, che autonomamente, e senza disposizione di legge, senza obblighi, senza vincoli, hanno avviato i tre più grandi gruppi bancari in Italia: Banca Intesa, Unicredit, San Paolo. Lo volete riconoscere e smetterla una volta per tutte di dire che la foresta pietrificata era ed è una responsabilità delle Fondazioni di origine bancaria?

Siamo partiti che il nostro genitore ci ha definito un Frankenstein. Devo dire però, che il ministro Amato – che è un uomo che io stimo ed apprezzo molto – ha saputo riconoscere che quella battuta oggi è sbagliata, al convegno dell'AREL del 20 di ottobre del 2001. Amato riconobbe che il Frankenstein non c'era più, che aveva trovato un'anima, che avevamo attraversato il Mar Rosso... Signori giornalisti, il Frankenstein non c'è più, smettetela di scrivere sui giornali che siamo un Frankenstein!

Perché Amato ha detto che il Frankenstein non c'è più? I Frankenstein sono diventate queste Fondazioni, che hanno questa credibilità guadagnata sul campo, che hanno questo travaglio continuo per essere in grado sempre più e sempre meglio di dare le risposte e di assolvere ai compiti della sussidiarietà.

E adesso mi rivolgo a me stesso e a voi: abbiamo fatto un buon cammino, abbiamo vinto buone battaglie, perché le cause erano buone cause e normalmente le cause buone si vincono. Ma – credo l'abbia ricordato Bassanini – affidare a giudici illuminati e a sentenze equilibrate la sorte di una causa o di una istituzione è un esercizio da prendere con molta cautela, e i rischi sono sempre molto grandi. Io ritengo che la nostra autonomia la possiamo garantire in altro modo; ritengo che la nostra autonomia è garantita se le Fondazioni entrano nel cuore dei cittadini, delle loro comunità, sicché qualora qualcuno intendesse metterci le mani sopra, non un giudice a Berlino, ma le comunità, i cittadini scenderebbero in piazza a difendere le loro Fondazioni.

Ma questa legittimazione oggi richiede due cose, molto chiare e molto semplici: la prima è che dopo tante polemiche che sono finite in niente, rimangono sul campo un paio di questioni, la questione della trasparenza dei bilanci delle Fondazioni e la questione dell'autoreferenzialità e della legittimazione delle Fondazioni. Dico subito che i nostri bilanci sono trasparenti. Dico subito che i nostri bilanci rispondono alla Ciampi, il regolamento non c'era ancora... Io credo che oggi su questo punto dobbiamo essere molto chiari e molto precisi: nei nostri bilanci devono finire le partecipazioni a valore di mercato, dobbiamo essere in grado di dimostrare qual è la redditività reale dei nostri investimenti e della gestione del nostro patrimonio. La più parte delle Fondazioni questo lo fa, lo sta facendo; dobbiamo farlo tutti perché questo è uno degli elementi di correttezza di rapporto nei confronti delle istituzioni, dei cittadini, delle comunità.

Il secondo punto è l'autoreferenzialità e la legittimazione. Anche qui io sono molto chiaro: rifiuto questa polemica. Abbiamo l'Autorità di vigilanza, i revisori, i sindaci, le società di revisione, poi come già detto sui nostri siti internet c'è tutto e chiunque può divertirsi a vedere e può dire. Oggi il processo di comunicazione e di informazione è stato portato molto avanti anche se dobbiamo migliorarlo sempre più. Il punto sul quale dobbiamo riflettere è la misurazione dell'efficacia della nostra azione: misurare qual è l'incidenza che la nostra azione produce, qual è il valore aggiunto che

l'azione delle nostre Fondazioni porta. Oggi il professor Ferrera svolgerà una relazione su questo tema, che vi prego di ascoltare attentamente. Se sapremo rispondere anche su questo allora voi capirete che alla legittimazione e alla referenzialità che viene dalle leggi, dai regolamenti e da tutta questa roba qui, aggiungeremo una referenzialità sostanziale, perché noi abbiamo la consapevolezza di fare cose che altri non fanno e che se noi non le facessimo questo Paese starebbe certamente peggio di quello che sta.

Però, e spero che mi abbiate bene inteso, se noi completiamo questo nostro buon lavoro, ottimo lavoro che abbiamo fatto in questi anni, un miracolo se teniamo conto di quel che è accaduto nel frattempo – difficoltà, incertezze, 30 leggi, sentenze, cause, tribunali, l'ira di Dio –, se riusciremo anche su questi ultimi elementi a fare finalmente chiarezza e attività trasparente di fronte ai nostri *stakeholder*, ai nostri interlocutori, alle istituzioni, alle forze politiche e al Parlamento, state pur certi che non affideremo a un giudice di Berlino la nostra difesa, ma saranno queste comunità e questi cittadini a farla. E allora l'autonomia sarà in buone mani e ben difesa.

CARLO CALLIERI
Vicepresidente della Compagnia di San Paolo

Sono lieto di portare il saluto della Compagnia di San Paolo. Sono sempre più ricchi e più stretti i rapporti della Compagnia con l'ACRI e con le Fondazioni che ad essa aderiscono. Sul piano dell'operatività quotidiana, con utilizzazione dei servizi dell'Associazione. Sul piano delle iniziative strategiche, come la difesa in giudizio presso la Corte Costituzionale, la partecipazione alla Cassa Depositi e Prestiti, l'iniziativa per il Mezzogiorno, le proiezioni internazionali. Potreste allora chiedermi perché non aderiamo all'ACRI come soci. Con il massimo rispetto per la storia dell'ACRI e senza ombra di arroganza riteniamo non rispondente al quadro normativo, e ancor più alle esigenze di sostanza e di immagine, la presenza nello stesso ambito associativo di fondazioni e banche.

Siamo consapevoli delle ragioni della storia, che porta l'ACRI a tenerle insieme. Ma non è la nostra storia. Preferiamo rimanere, anche se soli, al confine che già Guzzetti ha marcato, dicendo in una sua importante intervista che vorrebbe si cessasse di parlare di Fondazioni bancarie od ex bancarie, per parlare di Fondazioni tout court.

La Compagnia di San Paolo pensa già di esserlo, per nome e per fatto, e perciò preferisce continuare su questa sua strada, proponendo, anche così, una riflessione sugli scenari, di strategie operative e di rappresentanza, cui le fondazioni, senza più qualificativi, vanno incontro anche per possibili convergenze tra norme, ambiti di regolazione, culture operative.

Come Giano Bifronte, dobbiamo guardare al futuro forti delle sfide superate nel passato.

Il quinquennio ultimo trascorso dei quindici anni dalla loro nascita, è stato di decisiva importanza – di vero imprinting – per le nostre Fondazioni.

Si è felicemente conclusa la questione dell'autonomia e della natura privata delle fondazioni, dopo un conflitto aspro e fortemente strumentalizzato dalla politica.

Si sono aperte rilevanti partite. Con la crescente consapevolezza e convinzione, bipartisan, della opportunità di un quadro normativo unico per la disciplina delle fondazioni. Con la crescente reciproca autonomia tra banche e fondazioni. Con la pressoché generalizzata rinuncia al controllo delle società conferitarie. Con l'operatività piena del mercato come motore di integrazioni e razionalizzazioni delle banche, prima a rischio di debolezza per eccesso di protezione, per di più di parte. Con il superamento, pur con forti radi-

camenti locali, di visioni miopeamente localistiche, come dimostra il progetto Sud, i crescenti interventi internazionali, l'adesione all'European Foundation Centre di sempre più fondazioni italiane – da 5 a 12 nel quinquennio. Con la crescente legittimazione che deriva da un'attenta rendicontazione, da trasparenza, da attenzione e misurazione di risultati.

La legittimazione dovrà e potrà crescere ancora, e portare le nostre Fondazioni oltre i residui sospetti di autoreferenzialità, solo se l'autonomia che abbiamo difeso sarà gestita da tutti noi in forte ottica di responsabilità. In primo luogo gestendo e adeguando i nostri Statuti, per una responsabilità piena dei componenti gli organi di indirizzo e di gestione. Indipendenza, distanza da potenziali conflitti di interessi, trasparenza dei comportamenti ispirata anche a codici etici. Solo un adeguato sviluppo di normativa autonoma sbarrerà la strada a possibili incursioni eteronome. Interessate, perché nella società contemporanea i grandi patrimoni destinati alla filantropia, come quelli delle nostre Fondazioni, sono oggetto di attenzione e rispetto, ma anche di appetiti.

Tanto più in un quadro di crisi della finanza pubblica.

La loro caratteristica di soggetti privati con finalità pubbliche, la loro feconda ambiguità, muovono iniziative che tendono a forme di vincolo e controllo, anche in ambienti e legislazioni fortemente improntate alla libertà, come negli USA. Una recente legge del Michigan impone alle fondazioni che hanno sede nello Stato – e ve ne sono alcune e grandi a orientamento globale – di riservare almeno la metà delle loro erogazioni annuali ad attività basate nello stesso Stato.

Il quadro delle opportunità è tutto nelle nostre mani, e ci presenta rilevanti sfide.

La sfida dell'efficacia, soprattutto nello sviluppo di iniziative comuni tra le Fondazioni, originate da un comune sentire circa priorità e obiettivi. Creare reti tra le fondazioni e nel terzo settore è fondamentale per ampliare le leve del cambiamento.

La sfida della creatività e dell'innovazione, che dopo aver sviluppato una buona cultura erogativa deve oggi orientarsi a una feconda cultura operativa.

Il favore per la disintermediazione, dello Stato, delle entità locali, delle stesse strutture private collettive, verso una diretta comprensione delle persone e dei loro bisogni, promuovendo il loro sviluppo con la maturazione di un'autonomia consapevole e responsabile. Sono sfide che dobbiamo e possiamo affrontare con

le nostre forze, anche per poter chiedere credibilmente al legislatore di fare la sua parte.

Auspichiamo la riforma del diritto delle Associazioni e delle Fondazioni, con il superamento per le nostre Fondazioni della condizione di destinatari di normativa speciale (le trenta leggi in quindici anni ricordate da Guzzetti).

Mi auguro che Roberto Pinza, coautore con il Presidente Ciampi dell'ordinamento che porta il loro nome, voglia contribuire così a superarlo, completando un lungo cammino con la creazione dell'autorità di vigilanza indipendente prevista per fondazioni e settore non profit dal progetto originale, prima degli stravolgimenti apportati dal Parlamento. Grazie.

GERARD MARIO SALOLE
Direttore dell'European Foundation Centre (EFC)

Le Fondazioni e la creazione di una cittadinanza europea

Buon pomeriggio. Cercherò di fare il mio intervento in italiano. Non lo parlo correttamente, ma tenterò di farmi capire; vi ringrazio dunque per la vostra pazienza. Ringrazio l'ACRI, tutti i presenti e in particolar modo il Presidente Guzzetti, per avermi invitato a fare questo intervento. Cercherò di essere molto breve e voglio toccare solo alcuni punti, che desidero fortemente condividere con voi.

Il primo è che stamattina ho sentito discorsi che risuonano armonicamente con quelli che stiamo facendo a EFC. Innanzitutto, che le Fondazioni italiane seguono una bussola morale; questo mi è parso molto evidente. Una bussola indica le cose che si devono fare e quelle che non si devono fare; il fatto che voi abbiate un chiaro orientamento etico per noi è molto importante.

Il secondo punto di interesse è il Progetto Sud. Io ho vissuto nel sud dell'Italia e credo che, per come l'avete raccontato, sia un progetto di assoluta importanza. Voi state lavorando insieme per costruire l'impalcatura di questa nuova fondazione che sosterrà una parte del Paese che non ha ancora le risorse per costituire fondazioni proprie. Questa vostra scelta dimostra una maturità che in altre parti d'Europa non c'è ancora: l'idea di creare nuove fondazioni, di aiutarle ad agire come soggetti autonomi e indipendenti, che si muoveranno con i loro stessi mezzi!

La terza cosa che mi ha colpito è la passione che c'è qui in Italia. Abbiamo bisogno del vostro entusiasmo! Alcune volte in Europa ce ne dimentichiamo ed è bello che voi ci dimostriate l'importanza della passione e del fatto che qui in quest'aula come nelle vostre organizzazioni ci siano persone motivate, "guerrieri" che hanno saputo vincere battaglie importanti: abbiamo bisogno di averle al nostro fianco, perché credo che nei prossimi dieci anni ci attendono ostacoli ancora più grossi.

Lavoro a EFC da nove mesi, durante i quali abbiamo elaborato un primo piano strategico. Non vi annoierò con tutti i dettagli, ma vorrei precisare quattro cose che crediamo sia nostro compito migliorare o reinventare se necessario.

La prima è creare un ambiente favorevole per le fondazioni europee; questo obiettivo è prioritario per noi; dobbiamo lavorare duramente per creare in tutta l'Europa un ambiente, che permetta la nascita e lo sviluppo di fondazioni europee.

La seconda cosa è che tutti noi – in Italia come in altre parti d'Eu-

ropa - non siamo stati capaci di raccontare la storia della filantropia. Come ha detto il Presidente Guzzetti, davvero dobbiamo cominciare a comunicare cosa fanno le fondazioni, come si muovono, come prendono le decisioni, come decidono a chi dare soldi e a chi non darli, quali sono i loro strumenti di autovalutazione. E su questo fronte direi che tutti dobbiamo ancora lavorare molto.

La terza cosa – ne avete parlato stamattina – sono gli standard, i codici di pratica, le *good practices*: sono le regole comuni sulle quali possiamo collaborare, affinché rimangano ben chiare e possano essere spiegate anche al pubblico, ai governi, etc. E poi c'è la questione dell'addestramento del personale che lavora nelle fondazioni: l'esistenza di questa formazione specifica è molto importante.

La quarta – forse quella più difficile – è trovare nuove idee, cercare nuovi modi di fare le cose, di lavorare insieme in autentica collaborazione con altre organizzazioni. Secondo me, l'Europa su questo è in una posizione di gran lunga migliore rispetto a quella delle fondazioni americane, che non sono state in grado di realizzare reti e coalizioni funzionali. Al contrario, in Europa ci sono oggi tre o quattro collaborazioni eccellenti, che aiutano fondazioni di diversi Paesi, e con diversi modi di lavorare, a sviluppare insieme progetti di sperimentazione avanzata.

Noi a EFC abbiamo deciso di eliminare i nostri comitati specifici sui temi “internazionali” e “Unione Europea”, perché crediamo che tutto il lavoro che facciamo si articoli già su tematiche europee e internazionali. Sono completamente d'accordo con l'intervento di chi mi ha preceduto in questo dibattito e cioè che se uno lavora bene nella sua area di riferimento, se ci sono fondazioni italiane che danno mezzi a università italiane per fare ricerche importanti nel loro territorio per esempio sull'ambiente, questo ha una risonanza globale. A mio avviso, la distinzione tra chi lavora in modo “locale” e chi lavora in modo “globale” appartiene al passato.

Arrivo perciò al dunque di quello che volevo dire, ovvero quali sono i pericoli che vedo davanti a noi: non mi riferirò all'Italia la cui situazione non conosco abbastanza, ma posso parlare un po' delle realtà che ho di fronte quotidianamente. Innanzitutto l'Europa è in crisi riguardo alla questione della cittadinanza e della partecipazione dei cittadini alla vita quotidiana della “polis”; le fondazioni su questo possono avere un ruolo. La gente ha una buona opinione delle fondazioni, anche in Italia; ha idea che siano

gestite bene, che siano indipendenti, autonome e che per questo possono giocare un ruolo importante in quest'ambito. Ma è anche vero che l'Unione Europea, ed anche i singoli governi, non hanno nessuna idea di cosa sia una fondazione. Sinceramente mi vergogno a dirvelo, ma non ne hanno alcuna idea. Ci vedono come delle ONG, come il Volontariato e non capiscono l'indipendenza, l'autonomia e la responsabilità delle fondazioni. Tocca a noi quindi darci da fare per spiegare concretamente ai governi, e specialmente alla Comunità Europea, queste realtà.

Vorrei dire ancora una cosa: ho sentito la vostra storia, la passione, le battaglie che avete dovuto combattere. Secondo me abbiamo bisogno delle vostre esperienze in Europa, e a EFC. E allora – questo è un invito – vogliamo che ci diate una mano nelle battaglie future. La questione più preoccupante è che l'Unione Europea e i governi nazionali possano adottare, sull'esempio di quanto avvenuto negli Stati Uniti, una legislazione contro il terrorismo che potrebbe rendere molto difficile il *grant making*. Noi abbiamo validi codici di autoregolamentazione, non abbiamo bisogno di nuove regole che non tengono conto della realtà delle fondazioni. Questa "importazione" dagli Stati Uniti è un pericolo: abbiamo bisogno del vostro aiuto per combatterlo. Grazie.

MARIO NUZZO
*Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio
della Provincia di Teramo*

La riforma del titolo II del libro I del Codice Civile e un'unica Autorità di vigilanza per le Fondazioni

Credo che alla lettura iniziale del programma potesse sorgere il dubbio del perché in un Congresso dell'ACRI, che è intitolato "Autonomia, Responsabilità, Sussidiarietà" poi si ponesse come uno dei temi centrali della trattazione del Congresso la riforma del Libro I, che è tema che non riguarda esclusivamente le Fondazioni di origine bancaria, ma è tema complessivo che riguarda la sistemazione delle forme giuridiche attraverso le quali opera complessivamente il Terzo settore.

Dietro la scelta di dare centralità a questo tema, c'è un convincimento forte: noi, e l'abbiamo sentito più volte nelle relazioni di questa mattina, abbiamo assistito in questi 15 anni a una storia di importante evoluzione, non solo dell'attività delle Fondazioni bancarie, ma dell'attività complessiva del sistema degli enti che operano nel Terzo settore che, nell'attività delle Fondazioni bancarie, hanno trovato momenti di raccordo anche delle loro attività individuali, sia a livello locale che a livello nazionale riuscendo a fare massa intorno a obiettivi condivisi e aumentando in maniera significativa il valore della loro attività.

Perché quest'opera del lavorare insieme su obiettivi fondamentali e condivisi possa procedere ordinatamente, c'è però bisogno di un riordinamento normativo che crei le premesse legislative per il funzionamento dei soggetti del Terzo settore nel loro insieme, secondo linee di autonomia, di libertà, di correttezza, di trasparenza uguali per tutti. In questo senso la riforma del Libro I del Codice Civile, che è un'esigenza avvertita da almeno quattro legislature, come risulta dalla massa dei progetti e delle discussioni, diventa in questo momento un centro della nostra attenzione e un centro, credo, dell'attività che si dovrà svolgere all'inizio di questa legislatura.

1. L'ultimo decennio ha visto il concorso di due fenomeni di grande rilevanza per l'universo degli enti non profit:

- da un lato un diffuso utilizzo delle forme giuridiche proprie di questi, e in particolare della fondazione, per dar risposta ad esigenze diverse: favorire la realizzazione di fini di utilità sociale cui il settore pubblico non dava sufficiente risposta (in particolare nell'area del sociale e delle attività culturali); privatizzare alcune aree di attività (si pensi ad esempio alle fondazioni liriche, a quelle

universitarie e a quelle destinate a gestire complessi archeologici o museali di proprietà pubblica) o anche per lo svolgimento di attività economiche (si pensi al recente fenomeno della trasformazione in fondazione di alcune società svolgenti attività editoriali o di formazione);

- dall'altro uno sviluppo delle attività economiche svolte da enti non profit, sia come strumento diretto di realizzazione dei propri fini (ad esempio nei settori delle attività culturali, della sanità, della ricerca scientifica, ecc.), sia come strumento di produzione di ricavi utilizzati per finanziare le proprie finalità istituzionali.

A ciò il legislatore ha dato una prima risposta attraverso leggi speciali volte a disciplinare in modo frammentario singole figure di enti non profit, preannunciando, nello stesso tempo una complessiva riforma del Titolo II del Libro Primo, allo scopo di dare unitaria e organica disciplina all'intero settore.

L'esistenza di una diffusa esigenza di riforma della complessiva disciplina oggi vigente è testimoniata del resto dai numerosi progetti di riforma del Libro I del Codice Civile presentati nelle precedenti legislature, fino alla proposta di legge d'iniziativa popolare presentata alla Camera con il n. 2 della presente legislatura; la stessa Commissione incaricata di redigere la riforma delle Società commerciali ha poi segnalato la necessità del completamento della revisione della disciplina delle attività economiche attraverso una riforma della disciplina del settore non profit nel quadro di una regolamentazione complessiva del Terzo settore.

Se dunque si può dire che sulla necessità di una riforma non v'è discussione, più incertezze si trovano invece quando si deve definire la modalità tecnica e il contenuto di questa.

La molteplicità e diversità delle figure oggi esistenti impone innanzitutto di operare la scelta tra una disciplina organica e unitaria della forma giuridica degli enti non profit, come tale destinata anche agli enti oggi regolati dalle leggi speciali, da attuare attraverso una modificazione del Titolo II Libro I C.C. o, al contrario, un riordino del settore attraverso l'emanazione di un "*codice delle persone giuridiche*" volto a portar fuori dal Codice Civile l'intera disciplina di diritto comune che confluirebbe nel nuovo testo, collocandosi accanto alle discipline particolari delle figure c.d. speciali che rimarrebbero dunque in vita salvo gli opportuni coordinamenti e raccordi terminologici e sistematici.

La scelta, ovviamente, non è indifferente, operare una riforma del Titolo II del Libro I del Codice Civile significa dare unità alla

forma giuridica degli enti non profit e stabilità alla disciplina civilistica del settore, lasciando alla normativa fiscale la differenziazione del trattamento tributario e degli altri benefici in relazione all'utilità degli scopi effettivamente perseguiti. La creazione di un "*codice delle persone giuridiche*" significa invece mantenere la diversità anche sotto il profilo civilistico, moltiplicando le figure giuridiche e le discipline particolari, con evidenti problemi anche in fase applicativa, specie in presenza di inevitabili lacune normative.

Per quanto riguarda i contenuti della disciplina i nodi di fondo riguardano in particolare:

- a) i rapporti tra legge e autonomia statutaria nella definizione della struttura organizzativa;
- b) le specificità inerenti al fatto che i fini perseguiti siano di utilità sociale o meramente privatistici;
- c) l'attività d'impresa e la relativa disciplina;
- d) la vigilanza;
- e) la responsabilità degli amministratori e dei revisori;

temi rispetto ai quali i progetti di riforma finora noti presentano alcune diversità, in parte dovute anche alla loro collocazione temporale rispetto ai cambiamenti progressivamente indotti nel sistema generale del nostro ordinamento dall'intensa attività legislativa dell'ultimo decennio.

Si tratta dunque di operare delle scelte che non sono, né devono essere, astratte o pregiudicate da fondamentali opzioni ideologiche, ma adeguate ai fini pratici che si vogliono realizzare, nella consapevolezza che la riforma auspicata si inserisce in un preciso contesto già segnato da recenti e importanti interventi del legislatore, sia nell'ordinamento italiano che negli ordinamenti interni dei principali Paesi dell'Unione Europea.

2. Nel nostro ordinamento interno le novità più significative sono costituite:

- nel settore non profit, dall'entrata in vigore del D.P.R. 10 febbraio 2000, n.361 il quale ha introdotto la nuova disciplina del riconoscimento delle persone giuridiche private stabilendo che le associazioni, le fondazioni e le altre istituzioni di carattere privato acquistano la personalità giuridica mediante il riconoscimento determinato dall'iscrizione nel registro delle persone giuridiche, previo accertamento che "*lo scopo sia possibile e lecito e che il patrimonio risulti adeguato alla realizzazione dello scopo*".

Modificazione *qualitativamente* rilevante in quanto segna l'ab-

bandono di un'impostazione in cui il privilegio della limitazione della responsabilità patrimoniale degli associati o del fondatore era giustificato solo dall'*interesse pubblico* all'attuazione della finalità di utilità sociale dell'ente ed era perciò accompagnato, specie per le fondazioni, da un sistema di incisivi controlli pubblici sull'attualità del fine, sulla sua effettiva realizzazione, sulla composizione del patrimonio, sulla destinazione dei proventi di questo al fine, sulla gestione dell'ente e sulla destinazione del patrimonio in caso di estinzione (articoli 12, 16 comma 3, 17, 23, 25, 26, 27 comma 3, 28, 31 C.C.).

Per effetto della nuova disciplina la persona giuridica del Libro Primo del Codice Civile diventa invece strumento per la realizzazione di *qualunque* interesse, anche meramente individuale, a fronte del quale viene concessa l'autonomia patrimoniale.

- nel settore profit, dall'emersione prima della società a responsabilità limitata unipersonale, poi della società per azioni unipersonale e, all'interno di questa, dalla introduzione dei "patrimoni destinati ad uno specifico affare" (art. 2447-bis ss. c.c.).

- nel settore dei patrimoni separati, si assiste infine ad una produzione normativa molto intensa che realizza una moltiplicazione di tali figure in relazione agli scopi più vari (familiari, economici, finanziari e così via) fino all'introduzione, quest'anno dell'art. 2465 ter C.C. il quale espressamente prevede che "*Gli atti in forma pubblica con cui beni immobili o beni mobili iscritti in pubblici registri sono destinati, per un periodo non superiore a 90 anni o per la durata della vita della persona fisica beneficiaria, alla realizzazione di interessi meritevoli di tutela riferibili a persone con disabilità, a pubbliche amministrazioni, o ad altri enti o persone fisiche ai sensi dell'art. 1322 comma 2 C.C., possono essere trascritti al fine di rendere opponibile ai terzi il vincolo di destinazione*".

Tutte queste novità, accanto al loro rilievo operativo, hanno grande importanza sistematica:

- la sostituzione dell'originario sistema di attribuzione della personalità giuridica di tipo concessorio (basato sulla valutazione dell'effettiva utilità sociale del fine in concreto perseguito dal singolo ente e dell'idoneità del patrimonio e dell'organizzazione alla sua realizzazione) con un sistema di registrazione basato sulla mera liceità del fine e sulla sufficienza del patrimonio, segna infatti l'abbandono di un'impostazione in cui il privilegio della limitazione della responsabilità patrimoniale degli associati o del fondatore era giustificato solo dall'interesse pubblico all'attuazione della fi-

nalità di utilità sociale dell'ente ed era perciò accompagnato, specie per le fondazioni, da un sistema di incisivi controlli pubblici sull'attualità del fine, sulla sua effettiva realizzazione, sulla composizione del patrimonio, sulla destinazione dei proventi di questo al fine, sulla gestione dell'ente e sulla destinazione del patrimonio in caso di estinzione (articoli 12, 16 comma 3, 17, 23, 25, 26, 27 comma 3, 28, 31 c.c.).

La nuova disciplina, con l'abrogazione espressa degli articoli 12, 16 comma 3, 17, 27 comma 3, segnala una diversa scelta del legislatore volta a garantire un rilevante ampliamento della sfera di libertà di questi enti sia nella fase del riconoscimento che in quella della loro gestione operativa.

L'utilità sociale dello scopo eventualmente perseguito perde così rilevanza ai fini della disciplina civilistica delle fondazioni costituendo mero presupposto per l'ottenimento di benefici fiscali, favorendo con ciò anche una migliore definizione delle diverse aree di competenza della legislazione civile e di quella tributaria.

Si moltiplica d'altra parte il numero delle forme utilizzabili per perseguire scopi di utilità sociale con il privilegio della limitazione della responsabilità patrimoniale.

3. Evoluzioni non dissimili si sono realizzate nella legislazione interna dei principali Stati dell'Unione Europea, caratterizzata nell'ultimo decennio dall'introduzione in ciascuno di essi di leggi speciali o di complessive riforme della disciplina delle fondazioni. Il quadro risultante dagli interventi dei legislatori nazionali consente di individuare due diversi modelli.

Il primo, condiviso da Austria (BSFG del 27.11.1974; PSG del 14.10.1993), Germania (artt. 80-88 BGB; *Gesetz zur Modernisierung des Stiftungsrecht* del 15.7.2002); Olanda (*Burgerlijk Wetboek*); Svezia (*Stiftelselag* SL del 1994, modificato nel 2001), Belgio (*Loi du 27.6.1921*, modificata nel 2002); Danimarca (*Lov om fonde og visse foreninger* del 6.6.1984; *Lov om erhvervsdrivende fonde* del 18.11.1991); Regno unito (*Charities Act* del 1993); Irlanda (*Irish Income Tax Act* del 1967, modificato nel 2001), si basa, al di là di alcune specifiche differenze basate sulle caratteristiche degli ordinamenti locali, sui seguenti principi di fondo:

1) riconoscimento dell'Ente in relazione alla liceità del fine e alla sufficienza del patrimonio per la sua realizzazione con esclusione di ogni valutazione discrezionale da parte dell'autorità amministrativa;

- 2) piena autonomia organizzativa e gestionale;
- 3) piena capacità giuridica dell'Ente sia riguardo agli acquisti che all'esercizio di imprese strumentali;
- 4) controllo esterno di legalità variamente disciplinato in relazione alla natura dei fini e all'esercizio di attività d'impresa.

In alcuni Paesi alla disciplina comune a tutte le persone giuridiche si aggiungono, per il caso in cui l'ente persegua fini di pubblico interesse, regole particolari essenzialmente volte a garantire la stabilità e utilità degli scopi perseguiti, l'effettiva destinazione dei fondi agli scopi statutari, e la sana e prudente gestione.

Alcune legislazioni prevedono espressamente che in caso di esercizio di attività commerciali o industriali trova applicazione la disciplina generale delle attività imprenditoriali e operano i controlli per queste previsti.

Il secondo modello, condiviso da Francia (*Loi du 23.7.1987 sur les fondations reconnues d'utilité publique, Loi du 4.7.1990 sur les fondations d'entreprise*); Lussemburgo (*Loi du 21. 4.1928 sur les associations et les fondations sans but lucratif, modifiée par les Lois des 22.2.1984 et 1994*) ; Grecia (articoli 108-121 c.c., 109 Cost., L. 2039/1939), Spagna (art.34 Cost., *Ley de Fundaciones y de incentivos Fiscales a la Participación Privada en Actividades de Interés General*, del 1994, integrata dai decreti 765/1995, 316/1996, 776/1998) ; Portogallo (C.C., D.L. 7.11.1977 n. 460 ; D.I. 25.2.1983 n.119 ; L.8.8.2000 n.17), si basa invece, al di là di alcune specifiche differenze basate sulle caratteristiche degli ordinamenti locali, sui seguenti principi di fondo:

- 1) il riconoscimento delle persone giuridiche che perseguono scopi di pubblica utilità è effettuato con provvedimento dell'autorità amministrativa previa valutazione dello scopo perseguito dalla fondazione;
- 2) le modifiche statutarie debbono essere autorizzate dalla medesima autorità;
- 3) una parte degli amministratori delle fondazioni (in Francia un terzo) è nominato dall'autorità amministrativa;
- 4) possono esserci limitazioni alla capacità di acquistare determinati diritti; l'attività d'impresa è consentita solo in quanto strumentale alla realizzazione dei fini di pubblica utilità;
- 5) sono previsti penetranti controlli dell'Autorità di vigilanza.

Regole meno stringenti sono previste per gli enti che perseguono finalità diverse da quelle di pubblico interesse.

L'analisi, pur nella sua necessaria approssimazione, ha rilevanza

ai fini del nostro discorso perché consente di evidenziare le note caratteristiche di ciascun modello, il che è particolarmente rilevante per il controllo di ragionevolezza delle possibili scelte del legislatore italiano della riforma.

E' infatti evidente che ciascuno dei due modelli che si sono evidenziati risponde a scelte di fondo che possono essere più o meno condivise, ma una volta effettuate richiedono un coerente svolgimento. Ciò che non sembra possibile è mischiare acriticamente elementi dell'uno e dell'altro giungendo a una disciplina intrinsecamente contraddittoria.

Sotto questo profilo va segnalato che, secondo la sua logica interna, la scelta di un riconoscimento della personalità giuridica basato sulla mera liceità dello scopo e sulla sufficienza del patrimonio, implica necessariamente la eliminazione di ogni controllo di merito sui fini e sull'attività dell'ente alla quale va riconosciuta la più piena autonomia statutaria e gestionale; il che sembra confermato dal fatto che in tutti i Paesi in cui questo meccanismo opera è garantita alle persone giuridiche, sia associazioni che fondazioni, comprese quelle che perseguono fini di pubblica utilità, la più piena libertà con il solo limite del rispetto della legge e dello statuto.

A ciò corrisponde un sistema di controlli che, anche quando essi sono affidati ad una Autorità, è di mera legalità, opera *ex post* e si sostanzia nei tradizionali rimedi della revoca degli amministratori infedeli o incapaci e nell'esercizio dell'azione di responsabilità nei loro confronti.

La scelta di un sistema concessorio può invece collegarsi a più penetranti controlli sui fini, sui mezzi e sulle attività volte alla loro attuazione.

Non meno significativo è il manifestarsi di tendenze non dissimili a livello di Unione Europea, da un lato con la predisposizione da parte dell'European Foundation Centre di una *Model Law for Public Benefit Foundations in Europe*, basato sui principi della piena autonomia statutaria e della generale capacità giuridica gestionale di queste fondazioni; dall'altro con l'inserimento nel *Commission action plan* per il 2006 di una indagine per la redazione di una normativa europea sulla fondazioni basata sui principi della piena capacità giuridica dell'ente, nella sua libertà organizzativa e gestionale e nella piena indipendenza da ogni influenza politica (cfr. articoli 4, 5, 6 *Model Law for Public Benefit Foundations in Europe*), nella trasparenza della gestione e nella responsabilità degli

amministratori (articoli 9, 10, 11). E' previsto infine un controllo esterno della *registration authority* sull'osservanza da parte degli amministratori della norme di legge e dello statuto, sorretto da poteri di indagine e dalla facoltà di adottare in caso di necessità ed urgenza provvedimenti cautelari che debbono essere confermati dall'autorità giudiziaria entro tre mesi dalla loro adozione (art. 12 *Model Law*).

La constatazioni di linee di evoluzioni conformi nei sistemi con cui più intenso è il contatto della nostra esperienza ha un significato ulteriore rispetto a quello, pur rilevante, della comparazione giuridica; in un ambiente fortemente competitivo quanto alla ricerca e acquisizione di finanziamenti per i propri progetti la credibilità delle associazioni e delle fondazioni e quindi la loro capacità di incentivare contributi anche sul piano internazionale si collega infatti fortemente con la loro indipendenza, oltre che con la loro efficienza, cosicché anche in questo settore l'efficienza del sistema normativo diviene fattore di successo per i soggetti che lo utilizzano.

4. Il quadro sistematico all'interno del quale si collocano le scelte di cui dobbiamo discutere si completa infine con la disciplina introdotta dal nuovo testo dell'art. 118 Cost. il quale stabilisce che *"Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni, favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività d'interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà"*.

Com'è noto le conseguenze sistematiche di questa norma sul nostro settore sono state oggetto di due importanti sentenze della nostra Corte Costituzionale; sentenze che, al di là dell'occasione specifica in relazione alla quale sono state pronunziate, assumono uno straordinario rilievo ai nostri fini in quanto, come subito dirò, fissano con forza e grande chiarezza la ripartizione tra competenza dello Stato, nelle sue diverse articolazioni, e competenza dei privati in tema di attività sociali.

Afferma infatti la Corte che l'art. 118 Cost. disegna un nuovo sistema di rapporti tra pubblico e privato, dando rilievo di principio costituzionale ad un modello organizzativo in cui lo sviluppo della società civile si realizza attraverso il rispetto e la valorizzazione delle energie individuali, garantendo ai soggetti in cui si articola *"l'organizzazione delle libertà sociali"* il diritto di interpretare i bisogni collettivi emergenti dal "sociale" e di impegnarsi diretta-

mente per la loro realizzazione (cfr. Corte Cost. 29.9.2003 n. 300). Da ciò una fondamentale ripartizione di competenze tra lo Stato, nelle sue diverse articolazioni, e le organizzazioni in cui si esprimono le “*libertà sociali*” costituzionalmente garantite: allo Stato spetta il compimento degli atti e delle attività che tendono alla realizzazione di “*beni pubblici*”, quali ad esempio politica estera, difesa e forze armate, moneta, tutela del risparmio, tutela della concorrenza, ordine pubblico e sicurezza, ecc.; alle persone giuridiche private, quali enti esponenziali delle “*libertà sociali*”, spetta invece il compimento degli atti e delle attività che tendono alla realizzazione di “*beni privati*”, quali istruzione, ricerca scientifica, sanità, beneficenza e assistenza alle categorie deboli, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, ecc.

Ciò in concreto significa che in attuazione del principio di “*sussidiarietà orizzontale*” l’intervento pubblico nei settori di competenza dei privati è costituzionalmente legittimo solo nella misura in cui la tutela degli interessi considerati non può essere realizzata da questi con sufficiente efficacia.

Questo criterio segna da un lato l’unità sostanziale dei soggetti in cui si articola “*l’organizzazione delle libertà sociali*” dall’altro il limite dell’intervento legislativo in questa materia.

5. Si definisce così il quadro complessivo all’interno del quale debbono collocarsi le scelte sulle quali stiamo riflettendo.

Per quanto riguarda l’opzione tra riforma del Codice Civile o introduzione di uno specifico “codice delle persone giuridiche”, la constatazione di una generale tendenza dei sistemi europei alla semplificazione della normativa con la creazione di una unitaria disciplina civilistica accompagnata da una autonoma legislazione fiscale volta ad attribuire, in relazione all’interesse generale all’attuazione del fine perseguito, vantaggi fiscali e benefici differenziati, conferma la bontà dell’indicazione già fornita dalla Commissione per la riforma societaria presieduta da Galgano, la quale, affermata, come si è già detto, la necessità di completare la riforma della disciplina delle attività economiche con una nuova normativa degli enti non profit, rilevava che “se non si interviene con una tecnica di novellazione del codice il rischio è quello di relegare la disciplina di diritto comune a disciplinare fenomeni marginali soprattutto laddove gli statuti speciali realizzino una disciplina dettagliata. La funzione del codice invece è sempre stata un’altra, quella cioè di fornire una disciplina generale, neu-

tra ed adattabile ad ogni organizzazione purché non profit, destinata anche agli enti regolati dalle leggi speciali”.

Il che, stante la neutralità della forma giuridica rispetto agli specifici fini in concreto realizzabili, e la opportunità di assegnare alla legislazione fiscale i meccanismi di incentivo a questi legati, sembra del resto conforme alla sostanziale unitarietà della tutela costituzionale accordata ai soggetti in cui si articola “*l’organizzazione delle libertà sociali*” secondo la lettura che, come si è appena ricordato, ne ha fornito la Corte Costituzionale.

Si tratta, d’altra parte, di una scelta già operata dal legislatore con la legge Ciampi-Pinza che, all’art. 11 stabilisce che la vigilanza sulle fondazioni è attribuita al Ministero del Tesoro “*fino all’entrata in vigore della nuova disciplina dell’autorità di controllo sulle persone giuridiche di cui al Titolo II del Libro Primo del Codice Civile*”.

Per quanto riguarda il contenuto della riforma, il discorso non può che limitarsi a fissare alcune linee guida volte ad assicurare da un lato la sua coerenza con i principi ordinanti del sistema esposti nei precedenti paragrafi, dall’altro l’eliminazione di alcuni problemi applicativi segnalati dall’esperienza di questi anni.

In questa chiave i punti fondamentali sono, a mio avviso:

1) la definizione delle forme giuridiche degli enti non profit, ribadendo la distinzione tra associazione e fondazione, stabilendo i requisiti minimi di organizzazione e patrimonio necessari per l’acquisto della personalità giuridica e individuando come loro caratteristica necessaria il vincolo di non distribuzione di utili o di patrimonio.

Sotto questo profilo, va segnalata l’opportunità di fissare questi requisiti in modo da mantenere un’effettiva distinzione tra le due figure, di fatto fortemente sfumata nella pratica in relazione all’esiguità del patrimonio richiesto per la costituzione di fondazioni, dimenticando che la rilevanza del patrimonio conferito al fine della realizzazione dello scopo è la base logica e normativa della diversa organizzazione dei due enti caratterizzata:

- nelle associazioni dalla centralità dell’assemblea nella quale gli associati partecipano democraticamente alla formazione della volontà dell’ente che attraverso la loro attività persegue i suoi fini;
- nelle fondazioni dalla centralità degli amministratori che danno attuazione ai fini fissati nelle tavole di fondazione gestendo il patrimonio in modo da assicurare i mezzi a tal fine necessari.

Non si tratta com’è evidente di favorire l’uno o l’altro meccanismo

ma di dar coerenza alla relazione tra sostanza dell'ente e la sua forma giuridica per garantire il modello organizzativo più adeguato alle sue caratteristiche.

2) la disciplina del procedimento di costituzione, che dovrà prevedere come soli requisiti necessari per il riconoscimento della personalità giuridica la liceità dello scopo e la sufficienza del patrimonio, attribuendo al notaio il potere di controllo sulla legittimità dello statuto e dell'atto costitutivo e sulla liceità dello scopo perseguito, con un procedimento analogo al modello introdotto dal nuovo testo dell'art. 2328 ss C.C. per le società.

3) l'eliminazione di tutti i limiti all'autonomia statutaria e organizzativa delle persone giuridiche non indispensabili, secondo i principi di ragionevolezza e proporzionalità, a garantire il rispetto dei minimi organizzativi e patrimoniali coerenti con la natura dell'ente, la regolarità del funzionamento dei suoi organi e la responsabilità degli amministratori;

4) la disciplina, aggiuntiva a quella comune a tutti, degli enti che perseguono fini di utilità sociale, incentrata sulla previsione di meccanismi di controllo interno idonei a vigilare sulla regolarità dell'attività dell'ente e sull'effettivo perseguimento dei fini statuari e di strumenti di vigilanza esterna;

5) la disciplina dell'esercizio dell'impresa per garantire un'efficace tutela dei terzi e la coerenza dell'attività d'impresa con le finalità dell'ente senza fini di lucro.

Questi ultimi due punti hanno com'è evidente particolare rilievo; il primo ai fini dell'effettiva operatività degli enti non profit molti dei quali, specie quando non dispongono di ingenti patrimoni, trovano la fonte di finanziamento della propria attività istituzionale nello svolgimento di attività qualificabili come impresa. Il secondo perché definisce il rapporto reale tra libertà e autorità nella disciplina delle persone giuridiche private.

Per quanto riguarda l'attività d'impresa, io credo che, recependo un orientamento già consolidato in giurisprudenza, ai fini della *disciplina civilistica* possa stabilirsi il principio che gli enti non profit possono esercitare attività d'impresa strumentale ai fini statuari sia in via diretta (il che si verifica quando l'impresa opera nell'ambito delle finalità istituzionali dell'ente, ed è dunque il mezzo proprio per la realizzazione di quelle finalità) che in via indiretta (il che si verifica quando l'impresa opera al di fuori dei fini istituzionali dell'ente, ma i suoi proventi sono utilizzati per l'attuazione di quei fini), salvo com'è ovvio il ge-

nerale vincolo di non distribuzione di utili o di patrimonio. Troveranno applicazione, in relazione all'attività imprenditoriale, la disciplina generale e i controlli per questa previsti, realizzandosi, in tal caso, una scissione tra disciplina del soggetto e disciplina dell'attività da questo svolta.

La *disciplina fiscale* potrà eventualmente prevedere limiti più specifici, legati ai benefici fiscali, all'accesso a fondi pubblici o ad altre utilità, in relazione al perseguimento di fini di utilità sociale. *Per quanto riguarda l'Autorità di vigilanza*, va data attuazione alla previsione dell'art. 11 della Legge Ciampi-Pinza che, come già si è ricordato, espressamente prevede una nuova disciplina dell'autorità di controllo sulle persone giuridiche di cui al Titolo II del Libro Primo del Codice Civile, estesa testualmente anche alle Fondazioni bancarie ma implicitamente a tutte le fondazioni speciali. In questa direzione il primo problema da risolvere è se una tale Autorità debba essere competente per tutte le persone giuridiche, anche quelle che perseguono scopi leciti ma puramente individuali o che operano esclusivamente attraverso l'attività di volontariato dei soci, o se invece non sia opportuno, per dar effettività ai controlli attraverso la riduzione del numero dei controllati, prevedere per queste ultime la competenza generale dell'autorità giudiziaria per il controllo, su richiesta di parte, della validità degli atti e della responsabilità degli amministratori, riservando i controlli dell'Autorità alle persone giuridiche che perseguono fini d'utilità sociale con utilizzo di patrimoni di provenienza pubblica, o con l'uso di fondi pubblici o raccolti tra il pubblico quando il finanziamento così raccolto ammonti ad un ammontare significativo, predeterminato dalla stessa legge.

Compito dell'Autorità, nel quadro della disciplina anche costituzionale appena descritta, sarà il controllo di legittimità sull'osservanza della legge e degli statuti; si tratta di poteri estesi che comprendono seppur limitatamente alla legittimità e dunque con esclusione di ogni valutazione del merito, rilevanti profili della vita dell'ente e dell'attività degli amministratori, implicando anche, ad esempio, il controllo della corrispondenza dell'attività in concreto svolta con gli scopi statutari, la stabilità dei patrimoni, l'effettiva tutela degli interessi contemplati negli statuti e, specie per quanto riguarda le fondazioni, l'incidenza degli atti di disposizione rispetto al dovere di conservazione del patrimonio; poteri da esercitare secondo il principio di ragionevolezza e proporzionalità e all'esclusivo scopo della repressione degli atti illegittimi.

A tal fine l'Autorità provvederà all'esame del bilancio annuale d'esercizio, potrà chiedere agli enti sottoposti al suo controllo informazioni e, nel caso in cui vi sia fondato sospetto di irregolarità potrà ordinare l'esibizione di documenti e disporre ispezioni.

Per le fondazioni che dispongono di ingenti patrimoni potrà stabilire che i bilanci siano sottoposti a revisione e certificazione ai sensi delle disposizioni di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1998, n. 58.

Ove accerti gravi irregolarità, sentiti gli amministratori e, ove previsti, il collegio dei revisori, potrà sciogliere gli organi della persona giuridica e nominare un commissario per il compimento degli atti necessari per la loro ricostituzione e per il compimento, fino a quando questa sia avvenuta, degli atti urgenti di amministrazione. Restano ovviamente salvi, anche in questo caso gli ordinari poteri dell'autorità giudiziaria per il controllo di validità di singoli atti e per la responsabilità degli amministratori. Grazie.

MAURIZIO FERRERA

Professore Ordinario presso l'Università degli Studi di Milano

Autonomia e governance delle Fondazioni di origine bancaria per un ruolo sussidiario nello sviluppo del Paese

Nell'ultimo ventennio i flussi della "filantropia" (intesa in senso lato) hanno acquistato una notevole rilevanza economica in tutti i paesi sviluppati: non solo per le risorse finanziarie mobilitate e per l'occupazione creata, ma anche per le funzioni svolte.

La crescente rilevanza del settore filantropico ha richiamato negli ultimi mesi l'attenzione dei mezzi di informazione: negli ultimi giorni ha fatto il giro del mondo la notizia che Bill Gates si dedicherà a tempo pieno alla gestione della fondazione da lui istituita, che è una delle più ricche al mondo.

E' opinione largamente condivisa che i soggetti della filantropia siano oggi portatori di una nuova e innovativa "logica di azione" in cui si combinano fruttuosamente elementi di tre diverse logiche: la logica economica (con la sua enfasi sull'efficienza, efficacia, attenzione alle dinamiche di sviluppo e di creazione della ricchezza), la logica politica, nel senso nobile del termine (una logica attenta al consenso, all'equità, agli obiettivi di modernizzazione sociale e istituzionale) e infine la logica del "dare", una logica d'azione mossa dalla sensibilità e solidarietà verso le situazioni di svantaggio, comunque originate.

In questo quadro internazionale di crescente rilevanza del settore, il nostro paese si segnala per la rilevanza di un particolare soggetto filantropico: le Fondazioni di origine bancaria (FOB). Le FOB sono giunte ad occupare una posizione di primo piano in Italia, soprattutto in alcuni contesti territoriali. Alcune FOB italiane (Cariplo, Compagnia di San Paolo, Montepaschi) compaiono nella graduatoria delle prime dieci fondazioni euro-americane, e dunque del globo. E' quindi ragionevole approfondire la discussione sul ruolo socio-economico e sulle responsabilità "politiche" (nel senso sopra precisato del termine) delle FOB, avendo in mente una prospettiva di crescita e modernizzazione del nostro sistema-paese.

I quesiti cruciali da cui partire sono due. Primo: a cosa servono le Fondazioni? Secondo: a chi rispondono oggi in Italia le Fondazioni? Iniziamo dal primo quesito. Quali funzioni economiche e sociali possono svolgere le FOB? Per rispondere a questa domanda dobbiamo tenere presente due profonde trasformazioni che stanno investendo l'Italia (come tutti i sistemi socio-economici europei) sulla scia delle dinamiche di apertura internazionale, integrazione supranazionale e crisi del tradizionale welfare state.

La prima trasformazione ha a che fare con la crescente “regionalizzazione” dello sviluppo. Come ha più volte sottolineato nelle sue ricerche Arnaldo Bagnasco, distretti, città, aree metropolitane, regioni e altri tipi di aggregazioni diventano sistemi locali, spazi territoriali di appartenenza che valorizzano risorse specifiche e progettano in modo relativamente unitario il loro futuro.

La governance di questi processi di nuova aggregazione territoriale richiede il gioco concordato di attori pubblici e privati, istituzioni, associazioni, imprese, università, enti di ricerca, in funzione dello sviluppo locale.

Lo sviluppo locale può essere inteso sia come sviluppo economico, che più in generale come sviluppo della comunità locale, processo che genera più benessere materiale, ma assicurando la conservazione della identità locale e la tutela dell’equità sociale. Lo sviluppo locale – nella sua accezione virtuosa – è cioè uno sviluppo rispettoso delle identità e degli standard di convivenza delle comunità di riferimento (rispettoso: non il guardiano di una prigione). Di fronte a queste sfide, le FOB possono essere una risorsa di grande rilevanza. Seguendo, di nuovo, Arnaldo Bagnasco, le funzioni specifiche che le FOB possono svolgere sul fronte dello sviluppo locale sono essenzialmente tre:

- funzione di sostegno finanziario allo sviluppo;
- funzione di networking, di costruzione di reti fra attori, pubblici e privati (coalizioni locali per lo sviluppo e la modernizzazione);
- funzione di disegno dello sviluppo, di elaborazione strategica, di identificazione dei grandi obiettivi, delle direttrici di marcia dello sviluppo locale, decifrando opportunità, vincoli e bisogni delle comunità di riferimento.

Il richiamo ai bisogni mi consente di passare alla seconda grande trasformazione che occorre considerare per rispondere al quesito: a cosa servono le Fondazioni?

Questa seconda grande trasformazione ha a che fare con la nuova struttura di bisogni sociali (pensiamo all’invecchiamento o all’immigrazione) e la crisi del tradizionale modello di welfare state, basato sull’intervento diretto dell’attore pubblico e sulla predominanza del livello centrale nazionale.

L’emergenza di nuovi bisogni e la crisi del vecchio modello di welfare state generano esigenze e aprono spazi per nuove forme di intervento sociale “mirato”: mirato sui nuovi bisogni che spesso non trovano adeguata risposta all’interno dei vecchi schemi e mirato sui territori in cui questi bisogni sono radicati.

Anche su questo fronte le FOB possono svolgere un ruolo importante, non certo in sostituzione dello Stato e del bilancio pubblico, ma a complemento di essi. Si è tanto parlato negli ultimi anni, non solo in Italia, di welfare mix, di nuovi intrecci fra Stato, mercato, famiglie e associazioni del cosiddetto Terzo settore. Dalle esperienze concrete di riconfigurazione fra questi quattro attori – soprattutto nel settore dell’assistenza e dei servizi sociali, ma in parte anche nella sanità e nelle politiche del lavoro – sono emerse luci ed ombre. Restando in questa metafora, le FOB possono svolgere un ruolo importante per superare le ombre e promuovere e valorizzare le luci (il tema su cui ha riflettuto a fondo, negli ultimi anni, Gianpaolo Barbetta).

Nello svolgimento di queste importanti funzioni di promozione dello sviluppo economico e di innovazione sociale, le FOB devono comportarsi come soggetti “politicamente responsabili”. La ricchezza è responsabilità – ha detto Bill Gates annunciando la sua intenzione di dedicarsi a tempo pieno alla filantropia. In una società democratico-pluralistica, è senz’altro auspicabile che tutte le istituzioni che detengono importanti risorse economiche agiscano responsabilmente e possano contare così su un adeguato livello di legittimazione, di sostegno da parte dei loro principali interlocutori e dell’opinione pubblica in generale.

Nel dibattito pubblico italiano le FOB hanno un’immagine prevalentemente positiva: sono viste come strutture “sane”, legate ad importanti eredità e tradizioni storiche dei territori, strutture che svolgono importanti funzioni, appunto, di promozione economica e sociale. In seno a questo quadro valutativo sostanzialmente favorevole non mancano tuttavia alcune posizioni e orientamenti critici: un punto che emerge anche da alcune indagini (focus groups, sondaggi) effettuate dalle stesse FOB o dall’ACRI. Non sempre è chiaro, si dice, in base a quale logica le FOB definiscono le proprie strategie.

Nei dibattiti pubblici non è sempre facile separare le argomentazioni “sincere”, ancorate a osservazioni e valutazioni empiriche, da quelle “opportunistiche”, portatrici di qualche secondo fine.

Trasparenza degli obiettivi e dei processi decisionali, responsabilità delle scelte effettuate, misurabilità dei risultati: questi aspetti sono comunque importanti per le FOB e per la loro legittimazione. Anche se nel dibattito pubblico italiano non fosse emersa qualche posizione critica, le Fondazioni di origine bancaria farebbero comunque bene a interrogarsi sul proprio operato, sulle proprie strut-

ture di governance e, più in generale, sulla sfida della legittimazione. Tengo a sottolineare peraltro che questo tipo di preoccupazioni e di riflessioni è ben presente anche nel dibattito internazionale: nel mondo anglo-sassone le principali fondazioni hanno da tempo avviato una riflessione a volte anche molto auto-critica rispetto alla propria *accountability*, alla propria capacità di rispondere efficacemente ai bisogni della società e di rappresentarne correttamente gli orientamenti.

Giungiamo così al secondo quesito sopra formulato: a chi rispondono oggi nel contesto italiano le FOB? In Italia la natura, l'operato, la governance delle FOB sono disciplinate da norme di legge. Le funzioni che tale normativa assegna alle FOB e gli assetti organizzativi e procedurali da essa previsti pongono in essere vincoli chiaramente riconoscibili di "responsabilità" e di "ricettività" (e dunque, per usare un termine più generale, di "rappresentanza"). Non mi è possibile svolgere in forma compiuta il ragionamento intorno a questi vincoli/stimoli sul terreno della rappresentanza e della legittimazione. Semplificando al massimo, la sfida della legittimazione è però così riassumibile: per mantenere/rafforzare il sostegno che esse ricevono da parte della società (e dai loro *stakeholders* in particolare), – rispettando al tempo stesso le previsioni normative – le Fondazioni devono sviluppare o consolidare due distinte capacità:

1. la capacità di "dar conto" del proprio operato attraverso adeguate forme di auto-monitoraggio, auto-valutazione e di apprendimento organizzativo;
2. la capacità di "tenere in conto" gli interessi e le preferenze dell'ambiente e degli *stakeholders* in particolare, attraverso adeguate forme di rilevazione, consultazione, sollecitazione esterna.

Tengo a precisare che quando parlo di vincoli o capacità di ricettività e responsabilità nei confronti delle comunità di riferimento non penso affatto a doveri di rendicontazione *open ended*, all'infinito, volti a rincorrere tutti gli scettici. Si tratta semplicemente di realizzare in modo efficace quanto previsto dalla normativa e dagli statuti di ciascuna FOB e di valorizzarlo al meglio.

Se le mie diagnosi e le mie proposte vanno in una direzione ragionevole, a che punto del percorso siamo oggi?

In buona misura le FOB italiane già svolgono oggi le funzioni economiche e sociali che ho menzionato, all'interno dei contesti territoriali di riferimento. Esse appaiono inoltre ben consapevoli dei loro doveri di "rappresentanza" sul piano politico e sono genui-

namente impegnate a “tenere in conto” bisogni e orientamenti delle proprie comunità e a “dar conto” del loro operato.

Gli sforzi da auspicare sono allora di tipo essenzialmente migliorativo: le FOB devono in altre parole delineare un percorso di crescita e maturazione all'interno del sistema paese, sia come soggetti co-protagonisti dello sviluppo economico e dell'innovazione sociale, sia come soggetti istituzionali ricettivi e responsabili, espressione di una società civile autonoma ed attiva, capace di dare corpo ad un modello di organizzazione politico-sociale autenticamente ispirato ai principi di sussidiarietà.

VILMA MAZZOCCO
Portavoce del Forum del Terzo Settore

Il titolo del vostro Congresso, con i tre sostantivi più volte richiamati oggi – l'autonomia, la responsabilità, la sussidiarietà – richiama il senso profondo e l'orientamento strategico del percorso che le Fondazioni di origine bancaria ed il Terzo settore hanno intrapreso.

Il nostro dialogare su basi nuove per costituire una cultura ed una prassi della sussidiarietà sta già generando sistemi di responsabilità diffusi e partecipati, sta già alimentando capitale di fiducia nelle regioni del Sud. Questo comune impegno cambierà, modificherà evolutivamente il Terzo settore e contribuirà a costruire ed evidenziare nuovi sentieri di sviluppo nel Sud, fertilizzando i territori.

Il Forum del Terzo Settore è un'organizzazione di terzo livello, che oggi associa oltre 110 reti nazionali che rappresentano migliaia e migliaia di cittadini impegnati a dare risposte a milioni e milioni di cittadini. Le organizzazioni di Terzo settore in Italia e all'estero sono impegnate nella lotta alle povertà, alle illegalità, nella valorizzazione e tutela dei beni culturali e ambientali, nella cooperazione allo sviluppo e nella solidarietà internazionale, nell'inserimento lavorativo dei più svantaggiati, nell'educazione all'infanzia e nei percorsi di cittadinanza attiva degli anziani.

Il Forum rappresenta le reti di volontariato ed associazionismo che garantiscono l'infrastrutturazione dei sistemi di welfare nel nostro Paese. Il Terzo settore non si distingue tanto per cosa fa, ma per come lo fa e perché la società civile, le organizzazioni di Terzo settore, hanno il ruolo di cantieri aperti e attivi di promozione e costruzione della partecipazione delle reti sociali e di sostegno della prassi e cultura di un welfare per lo sviluppo.

Il welfare per lo sviluppo non è un fine, ma un mezzo, è una strategia sociale ed economica, partecipata, che mira a costruire le condizioni per l'espansione delle libertà e per lo sviluppo del territorio in una logica di partecipazione e di condivisione.

E' fondato sulle politiche sociali attive, sulla responsabilità, sulla solidarietà, sulla sussidiarietà e sulla partecipazione.

Il welfare per lo sviluppo rifiuta la logica della compensazione e compassione ma valorizza l'azione sussidiaria. Mette per ciò nelle mani dei cittadini, soprattutto quelli più svantaggiati, la possibilità di costruire percorsi di emancipazione e di autoemancipazione delle condizioni sociali, economiche individuali che costringono all'esclusione e all'emarginazione, che costringono al bisogno. La funzione fondamentale nei sistemi di welfare degli stati e delle società evolute non consiste soltanto nel rispondere ai bisogni sempre nuovi e diversi che emergono nelle fasce più deboli della

popolazione ma, soprattutto è la promozione di metodi, politiche e strumenti capaci di sostenere il protagonismo civile ed economico dei cittadini; sostenere la partecipazione delle persone ai processi comunitari di cambiamento. Partecipazione come responsabilità di cittadinanza. E' a partire da questi orientamenti valoriali e di azione che è nata la volontà, convinta e consapevole, di lavorare insieme per l'interesse generale.

Certamente le organizzazioni di Terzo settore dovranno fare i loro sforzi per mettere in campo nuove progettualità, nuovi percorsi di integrazione. Non pensiamo a piccoli progetti ma a grandi progetti che coinvolgano sistemicamente le diverse componenti dell'economia civile nelle comunità; non pensiamo di sostituire il welfare pubblico, ma pensiamo di aggiungere e moltiplicare la sperimentazione e l'innovazione del welfare, nella tutela e valorizzazione dei beni comuni.

E' in atto una trasformazione strutturale dei sistemi di welfare, sia rispetto al decentramento delle titolarità istituzionali dallo Stato alle municipalità, sia rispetto all'affermarsi sempre più consapevole ed organizzato di nuove forme di cittadinanza responsabile; il cittadino, non più solo utente passivo di servizi prodotti da enti erogatori, ma soggetto pro-attivo nella co-gestione delle risorse e dei servizi alla persona.

Si riducono le distanze tra pubblica amministrazione e cittadini, da un rapporto fondato sulla delega ad un legame che diviene relazione diretta ad alta sensibilità umana. Il Terzo settore è il luogo della relazione umanizzata tra Stato e cittadini, giocata nella comune assunzione della priorità all'interesse generale rispetto alla difesa autoreferenziale dell'interesse di singole parti. E' necessario promuovere una progettualità ampia, che coinvolga e regoli la pluralità dei soggetti che rappresentano il tessuto della comunità per la comune convergenza degli intenti verso il bene comune.

La strada intrapresa, inoltre, dovrà trovare corrispondenza in una serie di fronti, oggi all'ordine del giorno delle agende delle nostre organizzazioni e della politica, sul versante dell'innovazione legislativa, come la riforma del Libro I del Codice Civile su cui la Commissione promossa dal Viceministro dell'Economia Pinza sta iniziando un importante e indispensabile lavoro. Questo lavoro per rinnovare e svecchiare l'impostazione del 1942, che guardava ad associazioni e fondazioni con un certo sospetto, è fondamentale anche per collegare lo statuto di queste organizzazioni con la disciplina dell'Impresa sociale che permette anche alle organizza-

zioni del Libro Primo del Codice azioni imprenditoriali per finalità di interesse generale.

Vi sono poi passi da compiere che attengono a snodi importanti per fare in modo che le organizzazioni del Terzo settore siano messe nelle condizioni di poter svolgere i ruoli ed i compiti a cui sono chiamati, in particolare dopo gli ultimi anni di intenso sviluppo quantitativo e qualitativo. Mi riferisco al varo di una legge-quadro di settore, un provvedimento da cui ci si attende la possibilità di riunire e coordinare meglio le diverse anime del settore non profit, le varie leggi speciali in particolare, in modo da dare coerenza e consequenzialità all'approccio unitario e sistemico delle politiche sociali e di sviluppo, da noi auspicato.

Sarà necessario, inoltre, lavorare alle previsioni di un adeguato regime premiale legato alle caratteristiche e alla meritevolezza del Terzo settore, attraverso incentivi e adeguate misure fiscali. Un limite da superare è infatti la definizione di disposizioni fiscali coerenti e incentivanti della meritorietà sociale. Questa specifica tipologia di organizzazioni costituisce infatti per lo Stato non un costo, bensì un investimento a beneficio di tutta la collettività.

Infine il 5 per mille, introdotto in via sperimentale per l'anno 2006 dall'ultima Legge Finanziaria, ha consentito al contribuente di destinare una quota dell'imposta sul reddito delle persone fisiche al sostegno del volontariato e delle fondazioni, delle onlus, delle associazioni e degli enti di ricerca scientifica e sanitaria. La conferma del successo della misura è nei numeri: attualmente gli enti ammessi alla destinazione della quota sono circa 40.000 di cui 28.879 enti no profit, 8.103 comuni, 437 enti di ricerca scientifica e università e 49 enti impegnati nella ricerca sanitaria. Il 5 per mille costituisce una forma di circolazione a valore aggiunto di risorse pubbliche, che restano pubbliche e che hanno finalità pubbliche, sulle quali decidono i cittadini, transitando nelle organizzazioni del Terzo settore. Il 5 per mille non toglie nulla alle entrate ma aggiunge.

Impegni grandi questi, ma possiamo affrontarli.

Per concludere vorrei attestare un ringraziamento particolare al Presidente Guzzetti dal quale ho appreso cosa significa l'agire etico, l'essere al servizio agendo sui fattori economici e con il quale mi sento di condividere anche una forte passione civile. Ha garantito, con la sua capacità di proposta e di relazione tra le parti, un livello di autorevolezza che aiuterà a portare a termine il Progetto per il Sud e nuove importanti esperienze cariche di futuro. Un grazie sentito, e un buon lavoro a tutti noi.

MICHELE GIUSEPPE VIETTI
Deputato della Repubblica Italiana

Solo un non tifoso calcistico come me può prendere la parola a quest'ora senza avvertire un sentimento di sadismo nel trattenerne qui l'uditorio a fronte della concorrenza che sta per scatenarsi su altri fronti; ma, insomma, cercherò di farmi perdonare con la brevità. Io sono molto contento che Pinza abbia detto che questo Governo vuole proseguire nell'opera che il Governo precedente ha intrapreso a proposito della riforma del Titolo II del Libro I del Codice Civile sulle associazioni e sulle fondazioni. Spero che ciò avvenga perché purtroppo dichiarazioni di buona volontà in questo senso ne abbiamo già sentite molte, ne abbiamo ahimè anche fatte molte. È credo poco più di un anno e mezzo che la Fondazione della Camera di Deputati organizzò a Montecitorio un convegno in cui proprio io e Pinza – credo che ci fosse anche il Presidente Guzzetti – a parti invertite, io da Sottosegretario e lui da parlamentare dell'opposizione, ci dicemmo che il testo che il Ministero della Giustizia, con un gruppo di lavoro che io avevo coordinato aveva predisposto, poteva essere un testo sostanzialmente condiviso e dagli operatori e dalle forze politiche. E dunque avrebbe potuto celermente essere tradotto in legge. Purtroppo non se ne fece nulla; è anche vero che la legislatura nella sua fase finale si complicò e si avviluppò su se stessa, probabilmente non c'erano le condizioni politiche per farlo. Sta di fatto che noi continuiamo a procedere da un lato con interventi, come ricordava il Professor Nuzzo, affidati a leggi speciali, inevitabilmente settoriali e contraddittorie, che spesso mischiano il profilo ordinamentale, il profilo fiscale e tributario e il profilo del controllo, e dall'altro lasciamo sopravvivere un simulacro di normativa, quella codicistica, che francamente, datando ormai da più di 60 anni, è totalmente sfasato rispetto alla realtà economico-sociale che oggi è espressa dal mondo che si richiama alle associazioni e alle fondazioni. Il Codice del '42 è, da questo punto di vista, un mix dell'atteggiamento del liberalismo ottocentesco che era sospettoso nei confronti dei corpi morali intermedi, e dell'autoritarismo fascista che immaginava di risolvere il problema sottoponendoli all'autorità politico amministrativa. Ovviamente, entrambe queste prospettive sono oggi dal punto di vista culturale completamente superate, ma la normativa codicistica rimane quella.

Come sempre capita di fronte alla incapacità del legislatore di dare risposte in termini di modernità, la realtà socio-economica cerca e trova strade alternative, ed ecco che nella prassi assistiamo e abbiamo assistito al nascere di nuove tipologie di associazioni e

soprattutto di fondazioni, oppure allo shopping di istituti esteri – penso ai trust anglosassoni o alle fondazioni del Lichtenstein – oppure abbiamo assistito ad un rincorrere del legislatore con tentativi, a mio parere alquanto maldestri, di offrire fattispecie in cui la premialità e l'aspetto tributario prescindono completamente dalla coerenza ordinamentale: mi riferisco alla recente legge sull'impresa sociale che personalmente considero una soluzione poco brillante. Io continuo a pensare, e in questo condivido totalmente ciò che il Professor Nuzzo ha detto, che la soluzione sta nel mettere mano alla riforma organica del Titolo II del Libro I del Codice Civile. Tutto il resto rischia di essere un palliativo o, addirittura peggio, rischia di complicare ulteriormente il quadro normativo. C'è un testo di disegno di legge sostanzialmente completo e compiuto, a cui nella scorsa legislatura hanno lavorato al Ministero della Giustizia esperti indipendenti, con una iniziativa, diciamo, all'americana senza formalizzazione di commissioni. Essi poi hanno offerto questo loro prodotto alla discussione e al dibattito scientifico ed economico. Il testo c'è, il testo è un testo di delega e dunque affida poi al governo la cucitura finale di un prodotto che inevitabilmente, essendo molto tecnico, io penso non possa essere affidato direttamente al Parlamento. È una soluzione che fa salvo quel principio che Nuzzo richiamava e che io condivido assolutamente, secondo cui bisogna prima fare la riforma di diritto sostanziale e poi, in coerenza e in conseguenza, fare le riforme di carattere premiale, fiscale e tributario. Anche perché diversamente noi assisteremmo ad un fenomeno che già si è verificato, che è quello di piegare le forme di governance degli enti alle esigenze di diritto tributario il che produce inevitabilmente delle distorsioni. Un altro principio che ispira quella bozza di riforma, che noi abbiamo predisposto, è un principio che chiamerei della sussidiarietà normativa e che qui ben si attaglia ad un campo e ad un terreno in cui la sussidiarietà è il principio ispiratore. La sussidiarietà normativa vuol dire tanta libertà, tanta autonomia privata quanta è possibile, tanta regola quanta è necessaria. In questa materia, l'equilibrio tra autonomia privata, norme imperative e controllo deve essere un equilibrio che si modula a seconda degli interessi coinvolti, e questo vale sia per le associazioni, sia per le fondazioni. Se gli interessi coinvolti sono interessi sostanzialmente privati, cioè sono interessi che attengono per la maggior parte agli associati, cioè siamo in presenza di un ente, un'associazione, di una fondazione che in analogia con la riforma societaria potremmo definire chiusa, allora

l'autonomia privata può essere massima, l'imperatività può essere minima e il controllo può essere modesto. Se viceversa siamo in presenza di interessi di carattere prevalentemente collettivo in cui è coinvolta la generalità degli associati, cioè in analogia con il diritto societario, siamo in presenza di un ente che definiremmo aperto; ecco allora che in questo caso l'autonomia si riduce, l'imperatività cresce, il controllo si fa più pregnante.

Detto così sembra semplice; ovviamente è una filosofia che poi va declinata in norme, ma io credo che noi in quel testo ne abbiamo fatto una buona applicazione, che come tutte le cose, ovviamente, può essere migliorata. Peraltro credo che sia una base di partenza non trascurabile per la soluzione del problema.

Ultimo riferimento è al sistema del riconoscimento. Già Nuzzo ricordava come di fatto la tradizionale distinzione tra il riconoscimento normativo proprio delle società e il riconoscimento concessorio proprio di associazioni e fondazioni è stato in qualche modo superato dal DPR del 2000. Però in questa materia c'è bisogno di un ulteriore passo avanti, c'è bisogno di uniformare, c'è bisogno di superare definitivamente il concetto del riconoscimento concessorio con un riferimento che non può essere al capitale come per le società, ma che sarà al rapporto tra patrimonio netto e indebitamento. Questa è la soluzione che noi abbiamo ipotizzato nel nostro disegno, e anche questa credo sia una soluzione coerente.

L'Autorità indipendente di vigilanza – anche qui io concordo sostanzialmente con Nuzzo – è prevista già dalla Ciampi: nelle more soltanto veniva prevista la vigilanza da parte del Tesoro. È ovvio che anche qui, in analogia con il diritto societario, la vigilanza deve essere graduata e modulata, come per le società. Ci sono società soggette alla vigilanza della CONSOB o della Banca d'Italia o dell'ISVAP. A seconda del coinvolgimento di interessi macrocollettivi, di interessi di carattere generale salirà il gradiente di controllo da parte dell'Autorità; in assenza di questi interessi questo gradiente scenderà o addirittura potrà scomparire.

Chiudo dicendo che l'opposizione parlamentare che io qui oggi rappresento, seppure in un dialogo a distanza rispetto agli esponenti della maggioranza che hanno parlato questa mattina, dà fin d'ora la piena disponibilità a collaborare perché quell'ipotesi, quella bozza diventi tempestivamente legge. Certo la maggioranza ci deve dire in che tempi lo vuol fare e soprattutto ci deve dire se su quel testo c'è, da parte della maggioranza, una convergenza

ampia, perché io ho timore che quel principio che noi abbiamo applicato alla riforma del diritto societario, cioè il principio della sussidiarietà normativa, tanta autonomia quant'è possibile e tanta regola quanto è strettamente necessaria, non faccia parte propriamente della cultura condivisa della maggioranza. Allora io sono lieto che Pinza ci dica che su quel testo vuole andare avanti. Noi gli rispondiamo che siamo qui pronti ad andare avanti, gli raccomandiamo però di fare una verifica in casa sua per essere convinto che davvero poi tutti marcino. Grazie.

GIORGIO VITTADINI
Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

Vorrei esprimere solo un concetto sintetico: per effettuare delle riforme non si può partire dal diritto, ma piuttosto dalla funzione e dagli obiettivi che connotano le diverse istituzioni all'interno del sistema economico.

Ciò che ha permesso di vincere la battaglia per l'autonomia delle Fondazioni bancarie arrivando alla sentenza n. 300 del 2003 della Corte Costituzionale è stata la convinzione condivisa che le Fondazioni sono soggetti di rilevanza istituzionale, culturale ed economica e devono rimanere autonome, nel contesto di una visione sussidiaria della società. La sentenza stabilisce infatti che le Fondazioni di origine bancaria e le loro attività si "collocano – anche in considerazione di quanto dispone ora l'art. 118, quarto comma, della Costituzione – tra i soggetti dell'organizzazione delle «libertà sociali»".

Che cosa significa questo nella condizione odierna? Il punto su cui tutti gli studiosi più autorevoli, a qualsiasi parte politica appartengano, concordano, è che la logica del *welfare state* può essere superata solo basandosi su un'ottica di "quasi mercato", articolata in tre principi.

Il primo è l'esistenza di un effettivo pluralismo di offerta nel campo della sanità, dell'assistenza, dell'istruzione. Ci devono essere realtà profit, non profit e statali che offrono servizi di qualità; tali realtà, data la particolare natura dei servizi offerti, intimamente legati al benessere personale e collettivo, devono naturalmente rispettare regole etiche prestabilite.

In secondo luogo l'utente deve essere libero di decidere in funzione della sua utilità: il cittadino deve poter scegliere l'erogatore di servizi che offre il prodotto a lui più adeguato. Un efficiente sistema di accreditamento e di valutazione può essere il mezzo per superare l'asimmetria informativa che ostacola questa possibilità di scelta.

Infine, le modalità con cui finanziare questa libertà di scelta devono essere molteplici: bisogna smetterla di pensare che l'unico modo di erogare fondi sia attingere alla spesa pubblica. È necessario invece creare e potenziare sistemi basati su deduzioni, detrazioni, *voucher*, contratti a progetto, detassazione delle donazioni (per esempio, con il cosiddetto «più dai meno versi» o con il «cinque per mille»), finanziamenti provenienti da enti che mirino a valorizzare la qualità, come le Fondazioni bancarie: questa è la strada per fare in modo che pluralismo di offerta e libertà di scelta siano effettivi.

In quest'ottica è fondamentale il ruolo delle Fondazioni bancarie che (come anche stamattina affermava Guzzetti) non abbiano più la prerogativa di erogare fondi "a pioggia" (anche tenendo conto che per finanziamenti di piccola entità si può ricorrere alle fondazioni comunitarie), ma che intervengano a sostenere progetti di qualità, che aiutino la crescita di una autentica *welfare society*. La sentenza della Corte Costituzionale ha sancito esattamente il principio che il denaro delle Fondazioni bancarie appartiene alla gente, e per la gente deve essere speso nel modo più opportuno.

Su questi tre principi si deve basare la nuova battaglia in cui le Fondazioni bancarie devono impegnarsi, e che deve inoltre informare la riforma del Codice Civile, per evitare che sia confusa e raffazzonata già sul nascere, come è accaduto per molte altre leggi precedenti.

ANTONIO MARZANO
Presidente del CNEL

Ringrazio il Presidente Guzzetti, e saluto i Presidenti delle Fondazioni, tutti i partecipanti a questo importante Congresso, importante in sé naturalmente, il 20° Congresso Nazionale delle Fondazioni, ma anche per il tema che avete posto nel vostro programma dei lavori. Autonomia, responsabilità, sussidiarietà in realtà sono i tre temi attorno ai quali si è svolto negli anni passati, e io stesso l'ho vissuto, il dibattito tecnico e il confronto politico, quest'ultimo pieno di equivoci e di contraddizioni.

Ricordo un intervento dell'allora Ministro del Tesoro, nel 1996, che sosteneva cose, in linea di principio condivisibili, ma con qualche incoerenza interna.

Il sistema bancario, diceva allora il Ministro, ha vissuto un lungo graduale processo di mutazione genetica, che lo ha portato ad assumere quella natura imprenditoriale, alla quale in passato era stato costretto a rinunciare o che aveva debolmente acquisito.

Questo percorso ha trovato il suo compimento giuridico nel testo unico in materia bancaria. L'opera è tuttora in corsa, continuava il Ministro del Tesoro, e si è passati da una impostazione protezionistica alla pratica della concorrenza, dall'uso in senso interventistico della discrezionalità propria dell'azione pubblica, all'affermarsi di un libero mercato nel quale gli operatori creditizi e finanziari liberamente si confrontano.

Continuava quell'intervento: l'imprenditorialità e quindi l'autonomia e la responsabilità sono divenute il canone fondamentale per gli Istituti creditizi.

Poco dopo però, nel domandarsi sul come sono stati usati i crescenti gradi di libertà che il sistema bancario e le Fondazioni hanno ottenuto, si concludeva: il risultato non è di grande conforto.

E ci si riferiva così sia all'andamento della gestione bancaria, in senso stretto, sia al ruolo delle Fondazioni rispetto ad essa. Dunque, da un lato in questo intervento si sosteneva l'importanza dell'autonomia e della responsabilità, ma poco dopo si sosteneva la necessità di giudizi e di interventi di natura politica. Mi pare una chiara contraddizione. E si concludeva che il risultato da ottenere fosse l'allentamento dei troppo stretti legami tra la fondazione e la banca. Questo era il dibattito di allora.

Io vorrei darvi una piccola testimonianza della mia posizione, perché ci terrei che fosse distinta rispetto a posizioni di altri, che pure appartenevano alla mia corrente politica di allora. Dicevo in aula, nel '98: si sottolinea l'autonomia, e si fissa la percentuale del ricavato netto da destinare ai fini sociali; si prevede l'ennesima

Authority, con poteri di controllo, non solo di legittimità, ma anche di merito, tale da comportare addirittura la revoca degli organi gestori, lo scioglimento dell'ente: come dire, poteri di vita e di morte, questo dicevo in aula, e aggiungevo che, naturalmente, in attesa dell'Authority, l'esercizio di questo potere, sarebbe andato al Ministero del Tesoro, che sta diventando più potente dello stesso Governo. La stessa adeguatezza o meno del Roe, sarà il risultato di una decisione di natura dirigistica: dopo l'equo canone, concludo, avremo l'equo Roe.

Si dice che negli Stati Uniti si è preoccupati, perché nella stratosfera vi sarebbero troppe astronavi, continuavo. C'è da preoccuparsi, da noi, perché nel cielo italiano navigano troppe authority. Queste critiche sono di parte? Certo, le sollevammo tra i primi, ma gli ambienti tecnici e non politici le hanno fatte proprie. E ricordo qui Sandro Molinari, allora Presidente dell'ACRI, Emanuele Emanuele, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma, Giuseppe Guzzetti, Presidente della Fondazione Cariplo. Ma anche Giuseppe De Rita e vari economisti, che intervennero nel dibattito, un dibattito pieno di contraddizioni, di incoerenze e abbastanza privo di quei principi di liberismo che, secondo il mio punto di vista, dovrebbero sempre ispirare queste impostazioni. La situazione è cambiata, c'è voluto un lungo decorso di tempo, nel corso del quale anche la Corte Costituzionale ha espresso un importante, autorevole punto di vista. Le cose ora mi sembra che si siano abbastanza calmate.

E' una situazione che presenta ancora qualche problema, ma credo che si è riusciti, partendo da una tempesta politica, ad arrivare ad un approdo, abbastanza soddisfacente e soprattutto molto dignitoso per voi. Vorrei rallegrarmi per questo, con tutti coloro che hanno partecipato a questo confronto, serrato, difficile, come sono sempre i confronti con il potere.

Debbo dire che questi miei punti di vista non erano condivisi da tutti quelli che erano con me nella mia formazione politica: il Ministro dell'Economia che ha assunto allora posizioni molto diverse, ma mi pare che a questo punto ci sia stato un leale ripensamento. Dunque, complimenti per tutto ciò che avete fatto. Ci sono due cose che desidero aggiungere. Il Ministro del Tesoro che nel '96 sollevava il problema della redditività del sistema bancario, non lo farebbe oggi. Anche da questo punto di vista le cose sono molto cambiate: il sistema bancario si è ristrutturato, e con esso il sistema delle aziende creditizie che fanno capo alle Fondazioni.

Vi lascio così, segnalando solo due problemi, secondo me, tra i tanti su cui si potrebbe discutere; ma il mio è soltanto un indirizzo di saluto. Il primo: non potete farlo da soli, né voi né l'ABI, ma se si dovesse prendere una iniziativa insieme ad altri, e non solo le altre aziende creditizie, per arrivare a fare una seria agenzia di rating italiana, non sarebbe poi tanto male. Ve lo dice uno che ha avuto a che fare con rischi di crack di grosse imprese, nel settore soprattutto alimentare, in cui le agenzie di rating internazionali avevano la loro parte di responsabilità.

Noi andiamo verso Basilea 2, e credo che sarebbe importante che l'Italia si attrezzasse in questo senso, anche perché questo è un paese di piccole e medie imprese, e non sono convinto che le agenzie di rating internazionali abbiano il tipo di conoscenza capace di evitare le asimmetrie informative in questo campo. Naturalmente voi non potete essere autoreferenziali con le agenzie italiane di rating, che auspico si facciano. Però se fatto con altri operatori, includendo anche le assicurazioni e altri, credo che sarebbe un risultato meritevole.

Sta aumentando molto il credito al consumo, direi con un tasso di crescita maggiore del credito alle imprese. Qui c'è un altro problema. Tra l'altro ho dato anche un personale contributo, perché quella disposizione della finanziaria, che prevede la possibilità di concedere i crediti agli anziani proprietari di una casa, parte da una mia proposta di legge, che è stata assorbita dalla finanziaria. È molto importante, in un paese che invecchia come il nostro. C'è però un problema di rischio in questi crediti al consumo, sui quali bisognerebbe forse fare una riflessione.

E, per finire, io penso che sia giunto il momento di eliminare il tetto del 30%, su cui si è sterilizzato il diritto di voto delle Fondazioni. A me questi tetti francamente danno molto fastidio, contrastano con il mio modo di vedere il funzionamento libero dell'economia. Ma ci sono anche le circostanze di contorno che secondo me fanno pensare che sarebbe il momento di eliminare quel tetto. Grazie a tutti per l'ascolto e auguri di buon lavoro.

EDOARDO SPERANZA
Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Sono lontani i tempi dell'unità della cultura, quando la filosofia nell'antica Grecia comprendeva anche le scienze naturali; ma penso soprattutto al Rinascimento, a L. Battista Alberti grande architetto, pittore, filosofo, scrittore, a Leonardo Da Vinci, inventore di macchine, affascinante artista, impegnato studioso dell'uomo. Eppure oggi dobbiamo domandarci se istituzioni filantropiche, nel significato classico dell'espressione, che ricerchino l'eccellenza, possano lasciarsi orientare da scuole specializzate in scienze economiche o sociali senza porsi la domanda se la qualità della vita, scopo ultimo delle nostre Fondazioni, non debba essere legata nel profondo a una cultura umanistica ispirata da valori non quantitativi.

Sento il dovere di fare una tal premessa perché le nostre Fondazioni, pur molto diverse fra loro per origini, natura, modalità di costituzione degli organi, scopi statutari, identità del territorio di riferimento, devono a mio avviso superare i luoghi comuni, talvolta emersi nella stessa stampa, sulle finalità sociali in senso riduttivo, economicistico, per acquisire una propria, comune cultura di promotori d'avanguardia della qualità della vita.

Mi è stato chiesto di orientare il mio intervento sugli scopi statutari delle Fondazioni, sulle loro diverse modalità di realizzazione, sul monitoraggio dei risultati del loro impegno civile e sugli orientamenti in corso per ulteriore innovazione.

Desidero anzitutto sgombrare il campo da un equivoco: che le Fondazioni possano o debbano essere enti che perseguono scopi economici secondo le esigenze del mercato, prescindendo dalla gestione del loro patrimonio.

Sono del parere, per ragioni giuridiche e di principio astratto, che le Fondazioni possono, quali azionisti delle banche da esse derivate, svolgere una funzione di salvaguardia di una vecchia cultura di "banche di casa" sensibili alle esigenze delle famiglie e delle imprese del territorio; sono del pari convinto che le Fondazioni debbano invece tenersi ben lontane dal finanziarie opere pubbliche, dal partecipare a *project financing*, dal costituire o essere soci condizionanti di imprese commerciali.

Il sostegno all'economia del territorio può avvenire indirettamente, come già detto, attraverso la banca partecipata, come pure mediante la presenza azionaria nella Cassa Depositi e Prestiti, purché non si incammini nella strada dell'IRI; inoltre, ma con grande sensibilità selettiva, con un costante monitoraggio e osservando criteri prudenziali di rischio, come impone la normativa, possono sperir-

mentare la partecipazione a fondi chiusi, con scopi specifici di interesse locale.

Credo che le Fondazioni non debbano andare oltre.

La sussidiarietà, come affermato più volte in questo Congresso, non è e non può essere sostituzione del ruolo giuridico delle Istituzioni Pubbliche e di quello delle imprese private aventi scopi di lucro, in un sistema che per essere efficiente deve rispettare le diversità di funzioni, pur essendo opportuna una armonia, ricercata da tutti e non imposta da alcuno.

Quanto al perseguimento delle finalità statutarie, l'ambito di esse era più o meno già indicato nel decreto legislativo 356/90 che consentiva (suggeriva) a una parte non piccola delle banche italiane (anzitutto le Casse di Risparmio) di conferire la propria azienda bancaria a una società per azioni, lasciando alla "madre" il perseguimento di finalità di interesse civile; cioè scopi che prima erano in essa secondari.

Infatti, già negli atti costitutivi gli enti che avrebbero poi "conferito l'azienda bancaria" si prevedevano scopi filantropici utilizzando parte significativa degli utili (che anche nella Casse associative non potevano comprendere i dividendi ai soci): basta leggere gli statuti o guardare i bilanci consuntivi delle vecchie Casse di Risparmio per rendersi conto che le finalità delle odierne Fondazioni erano loro parzialmente già proprie fino dal secolo XIX.

Del resto, istituzioni filantropiche, anche con grandi patrimoni, non sono una novità in Europa e non solo in Italia; chi ha occasione di andare in Borgogna, si rechi a Beaune e visiti l'Hotel Dieu, fondato da una coppia dell'alta società nel XV secolo: uno splendido edificio con opere d'arte eccelse che ospitava i malati, poveri e ricchi. L'attività ospedaliera è ancora attiva in una moderna costruzione, sostenuta dall'azienda agraria donata nel Quattrocento dai coniugi fondatori.

Aggiungo, per informazione, che le Casse di Risparmio, come pure altri istituti di credito, all'origine non erano vere e proprie banche; le Casse ebbero al sorgere piuttosto finalità solidaristiche, previdenziali, giacché il risparmio era una assicurazione sulla vita e sulla salute quando ancora non vi erano le sopravvenute forme di tutela.

Perdonerete a un giurista che ha la passione per la storia di ricordare qualcosa del passato, perchè non è giusto considerare novità quanto è invece innovazione, cioè adeguamento alle condizioni ed esigenze del presente.

Le finalità delle odierne Fondazioni devono riassumersi nella frase “sussidiarietà per la migliore qualità della vita”.

Ogni Fondazione è stata libera di scegliere i propri scopi in un vasto ambito indicato dalla legislazione: chi ha scelto prevalentemente i beni e le attività culturali, chi la ricerca scientifica, chi la formazione e l’istruzione, chi i beni ambientali, chi la salute.

Quasi tutti hanno conservato, magari come obiettivo secondario, la tutela degli emarginati e dei disabili e altri scopi di interesse sociale.

Per il perseguimento delle loro finalità statutarie le Fondazioni fanno talvolta riferimento a persone giuridiche strumentali da esse costituite, quali mezzi idonei per raggiungere gli obiettivi previsti. Come esempio posso portare le tre fondazioni strumentali dell’Ente Cassa di Risparmio di Firenze: la Cesifin “Alberto Predieri”, conosciuta ed apprezzata istituzione per le ricerche in materia giuridico-finanziaria presieduta dal Professor Giuseppe Morbidelli; Rinascimento Digitale, guidata dal Professor Paolo Galluzzi, che sta offrendo un prezioso supporto a Musei e Biblioteche dedicando una speciale attenzione, sempre più necessaria, alle problematiche relative alla conservazione delle memorie digitali; la Fondazione Bardini-Peyron, per studi e ricerche sul verde storico e sul paesaggio che sta ultimando un complesso restauro di uno dei più bei giardini con villa di Firenze, sotto il Forte del Belvedere e in collegamento con il Giardino di Boboli, bene che diverrà un centro di iniziative di arte contemporanea, di musica e di alta moda.

La Fondazione Bardini-Peyron ha curato un altro splendido parco, sulla collina accanto a Fiesole, ricevuto in donazione, dove sono previste iniziative di grande livello culturale.

E’, come ho detto, soltanto un esempio, che ben conosco: ma sono tante le istituzioni strumentali utilizzate per motivi di efficienza dei nostri Enti.

Molte Fondazioni hanno posto un limite territoriale ai loro interventi consentendo poche eccezioni; altre, soprattutto le più grandi, possono invece intervenire ovunque, in Italia e all’estero, anche se hanno fatto prevalere l’attenzione al territorio di riferimento.

Quanto ai metodi di selezione degli interventi, occorre distinguere le Fondazioni che statutariamente non hanno accolto la regola della mera erogazione a terzi, bensì prevedono di sostenere progetti propri o progetti di terzi con riserva di modifiche, e comunque di seguire una strategia di intervento elaborata dai propri

organi secondo proposte di qualificate commissioni consultive. Entrare nei dettagli dei diversi metodi selettivi non è consentito a un intervento generalista, tuttavia sto constatando la sempre maggiore metodicità, il crescente rigore, e il buon livello sia degli uffici interni alle Fondazioni sia dei tecnici esterni che collaborano alla elaborazione dei giudizi.

Devo a questo proposito mettere in guardia da un rischio: che le Fondazioni, come tanti enti soprattutto pubblici, siano tentate dalla crescita burocratica: un pericolo da scongiurare fin da ora.

Mi corre l'obbligo di segnalare la ridottissima incidenza di pressioni esterne sulle valutazioni e decisioni degli organi delle Fondazioni e questo è molto positivo.

Fortunatamente l'influenza nociva di lobby e gruppi sulle Fondazioni è rara e le Fondazioni stanno dimostrando il valore di una autonomia vera, riconosciuta e voluta dallo Stato che non a caso ha disposto che: "i componenti dell'Organo di Indirizzo non rappresentano i soggetti esterni che li hanno nominati né ad essi rispondono" (D. Lgs. 153/90 art. 4 n. 2).

Questa autonomia, essenziale per tutti i soggetti privati, ovunque ma in particolare in un Paese che ha conosciuto troppi nocivi condizionamenti per interessi particolari, deve trovare nella trasparenza, nel monitoraggio delle attività, nel rigore del metodo, nella qualità del personale il necessario contrappunto.

Quanto alla preminenza di settori di intervento delle Fondazioni mi risulta che abbiano crescente importanza progetti nell'ambito dei beni e delle attività culturali in genere, delle arti figurative, della musica, del paesaggio con iniziative che suppliscono a sempre più gravi carenze in ambiti essenziali per la testimonianza culturale di territori aventi una forte identità storica con ricadute non irrilevanti sull'economia turistica.

Altrettanto significativo l'impegno delle Fondazioni per la ricerca scientifica, con interventi mirati che stanno conseguendo importanti risultati per la presenza internazionale dell'Italia in un settore che giustamente è ritenuto primario per lo sviluppo complessivo dell'Europa.

Un serio monitoraggio in tale ambito appare sempre più necessario.

Le Fondazioni devono essere esempio a organi pubblici, a imprese private, alle banche, alle università, alle associazioni di varia natura e finalità; esempio di eccellenza nell'etica, nei comportamenti, nelle finalità perseguite in concreto.

L'Italia ha bisogno di meritocrazia; dobbiamo imporci, anche con sacrificio, di non deflettere mai dai principi ai quali siamo storicamente legati e di avere un'alta dote di rigore e trasparenza. Per nostra fortuna non dobbiamo fare marketing; non dobbiamo vendere niente, né dobbiamo cercare voti o favori. Sia chiaro a tutti.

Dobbiamo soltanto offrire un esempio: come gli appartenenti alle antiche confraternite della Misericordia, eccellenti associazioni di volontariato, le quali dicevano ai malati, dopo il loro servizio assistenziale: "Dio te ne renda merito", a significare che il beneficiario aveva offerto al confratello il dono di poter "fare il bene".

EMMANUELE FRANCESCO MARIA EMANUELE
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma

Riflessioni sulle Fondazioni di origine bancaria in Italia ed in una prospettiva europea

Dopo le note sentenze della Corte Costituzionale nn.300 e 301 del 2003 e l'approvazione del nuovo regolamento n.150/2004 che recepisce i principi in esse contenuti, non v'è dubbio che la pagina più preoccupante per la vita delle nostre Fondazioni debba considerarsi definitivamente accantonata. Permangono, tuttavia, soprattutto a livello locale, e per motivazioni non sempre commendevoli, sacche di ostilità verso le Fondazioni, che emergono anche nell'atteggiamento di alcuni esponenti politici, per lo più privi di una cognizione completa della storia e del ruolo delle stesse, che ripropongono, attraverso presunti esperti, temi ormai logori ed ampiamente dibattuti e chiariti ed a cui le Fondazioni hanno dato limpide risposte con i fatti nel corso del tempo (autoreferenzialità, governance, trasparenza, ecc.). Alle Fondazioni, dunque, si presenta sempre con più forza l'esigenza della massima coesione e determinazione, da manifestare in ogni circostanza, circa la difesa delle conquiste raggiunte e dei risultati finora ottenuti in via giudiziale e stragiudiziale. Nel far questo alcuni nodi, su cui tradizionalmente mi sono confrontato con autorevoli colleghi presidenti di altre Fondazioni, devono essere assunti, a mio modo di vedere, come elementi di riflessione costruttiva, senza per questo alcun intento di ostinazione e di attaccamento al mio personale punto di vista, restando aperto, come è mio costume, ad eventuali rilievi critici ed a valutazioni difformi.

Sono tuttavia profondamente convinto della correttezza delle mie posizioni, così come accaduto nel recente passato allorché le mie tesi, benché isolate e criticate, hanno poi prevalso e sono state infine condivise. A questo proposito, vorrei ricordare la lunga stagione della mia solitaria contrapposizione al legislatore Amato, Dini, Ciampi e Visco, elemento che faceva della Fondazione da me presieduta obiettivamente un "diverso" rispetto a tutto il resto del mondo delle Fondazioni. Quegli interventi dei vari legislatori sono stati da me fieramente osteggiati perché percepivo che essi erano prodromici rispetto ad altri ancora più nocivi che sarebbero stati successivamente emanati. Parimenti, la mia apparente ostinazione nel contrappormi a formule negoziali spacciate per solutorie, il mio costante invito a diffidare di proposte che non fossero confortate da decisioni della magistratura hanno trovato puntuale riscontro negli accadimenti successivi e si sono rivelate con assoluta evidenza pienamente ragionevoli.

Anche sulla opportunità di concentrare l'attività istituzionale delle Fondazioni verso il profilo sociale piuttosto che verso l'ambito bancario, tesi da me sostenuta da tempo, ho scontato, e per alcuni versi sconto ancora, un pressoché totale isolamento, nonostante che recenti pronunce abbiano dimostrato che avrebbe dovuto al contrario essere recepita. Tuttavia oggi è un dato sotto gli occhi di tutti che la maggior parte delle Fondazioni hanno sensibilmente ridotto la loro partecipazione nella società conferitaria, divenendo in sostanza dei semplici investitori finanziari, molto lontani dalla precedente logica di gestori, ed hanno imboccato decisamente la strada per diventare "investitori sociali", sebbene permangano e possano essere condivise alcune resistenze, specie da parte delle piccole Fondazioni, a ridurre il peso della loro presenza nelle realtà bancarie locali.

Un altro punto cruciale sul quale mi sono battuto e sul quale ho incentrato il mio intervento nel corso del Congresso di Firenze è quello dell'illegittimità delle forme e degli strumenti di controllo da parte dell'Autorità di vigilanza, eccessivamente pervasivi e mortificanti la pur riconosciuta autonomia statutaria ed operativa delle Fondazioni in quanto persone giuridiche private, ragionamento dal quale facevo derivare la conclusione dell'inopportunità del Ministero dell'Economia e delle Finanze a ricoprire il ruolo di Autorità di vigilanza per le Fondazioni, e l'opportunità che esse fossero soggette all'autorità prefettizia, come accade per le Fondazioni di diritto comune. Mi fa piacere constatare oggi come questa mia posizione, inizialmente assolutamente isolata, sia ormai condivisa da molti colleghi, e fatta propria anche dal Presidente dell'ACRI Guzzetti.

Restano, non è il caso di nascondere, dei punti di distanza rispetto alle posizioni da me assunte storicamente su altri profili. Mi riferisco alla vicenda dell'adesione della maggioranza delle Fondazioni associate alla sottoscrizione del capitale della Cassa Depositi e Prestiti SpA, operazione sulla quale ho espresso le mie motivate riserve in ordine all'opportunità "politica" ed alla convenienza finanziaria che non sto qui a ripetere. Poiché, come ho detto prima, ritengo di essere una persona aperta al dialogo, in grado di apprezzare le corrette riflessioni che possono giungere dai diversi interlocutori, non ho timore di sostenere qui oggi che, data la crescente rilevanza della tutela e della redditività dei patrimoni delle Fondazioni, in una con la prevalente attenzione allo sviluppo, si possa prospettare l'ipotesi di un cambiamento di strategia da parte della Fondazione da me presieduta sulla vicenda.

Non può diminuire la rilevanza del mio forte richiamo affinché le Fondazioni svolgano in modo moderno ed efficiente i compiti loro affidati dalla legge e che la sentenza della Corte Costituzionale autorevolmente riassume.

Ciò detto le Fondazioni sono corpi sociali in mezzo tra società ed istituzioni, e tra la prima ed il mercato, spazio che è tutto il contrario di una realtà meramente culturale, ma che pretende di partecipare in misura piena agli interessi di un'intera comunità. Per interpretare al meglio la loro missione le Fondazioni devono far diventare proprio questo spazio il terreno su cui giocare le loro carte, fatte di prestigiose tradizioni, di una acclarata solidità patrimoniale e di una capacità unica di farsi interpreti dei bisogni del territorio. In questa prospettiva, la nuova azione nel sociale delle Fondazioni ex bancarie potrebbe indirizzarsi verso la costruzione della *welfare community* locale, una piattaforma condivisa in senso orizzontale e verticale in cui si misurino il coinvolgimento e la cooperazione stabili tra i soggetti citati, indirizzati alla creazione di sinergie a favore della coesione e del benessere sociale. All'interno di questa piattaforma e di questa "agone sociale" deve esserci spazio, oltre agli operatori locali, anche per i c.d. *big players* soprattutto privati, superando quella radicata convinzione secondo cui il loro intervento sarebbe in contrasto per definizione con le esigenze locali e, dunque, necessariamente, fuorviante. Anzi, si potrebbe sostenere come fa Bonomi, che in presenza delle condizioni necessarie e sufficienti le Fondazioni debbono diventare esse stesse *big players* della *welfare community*, come positivamente già sperimentato in alcuni casi, compreso quello della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma (FCRR).

In questa direzione sono stati fatti passi assai significativi da parte di molte Fondazioni e soprattutto dalla FCRR, e si è dato corpo ad interventi di grande respiro ed impatto sul territorio coerenti con l'indicata nuova strategia. Oltre, infatti, ad un profondo ammodernamento ed efficientamento delle strutture organizzative interne, che ha favorito l'auspicato e necessario processo di separazione completa dalle banche conferitarie anche nelle realtà più piccole, le Fondazioni hanno avviato importanti progetti, realizzati anche congiuntamente, o con formule innovative come "le fondazioni aperte", da noi ideate e sostenute anche culturalmente attraverso convegni ed iniziative di promozione e diffusione, che esaltano le possibilità di partnership con realtà già attive sul territorio. Si tratta di interventi in grado di esprimerne al meglio il ruolo di protago-

niste di una società civile dinamica e generosa, che vuole rimbocarsi le maniche per collaborare a favore del progresso economico e sociale del Paese. Esse, ad esempio, hanno saputo aprire una importante stagione della collaborazione nei confronti della antica e grave questione meridionale, intervenendo generosamente in modo unanime ed efficace attraverso il Progetto Sviluppo Sud, nei confronti del quale è opportuno, però, essere vigilanti, affinché le compartecipazioni avviate non finiscano per snaturare l'operato delle Fondazioni, arrecando magari ulteriori guasti alla già problematica area meridionale, senza contare il danno di credibilità e di immagine che ne deriverebbe alle Fondazioni stesse.

Per favorire questo ambizioso obiettivo, alla classe politica è chiesto di non guardare più alle Fondazioni come finanziatori di ultima istanza delle carenze dello stato sociale, ma come risorse preziose da preservare e da rafforzare magari attraverso lo strumento fiscale, e sicuramente mediante la concessione di ampi spazi di autonomia operativa ed organizzativa, affinché continuino ad essere motori di sviluppo e di benessere per la dimensione locale e per quella nazionale.

Analogamente a quanto sostenuto a proposito del ruolo e della collocazione delle Fondazioni, condivido il richiamo contenuto nella relazione del Presidente Guzzetti ad una sempre maggiore trasparenza, ma rivendico la necessità della loro ampia autonomia in rapporto alla governance: ciascuna Fondazione, nel rispetto delle regole della trasparenza e dell'efficienza che devono essere garantite ed assolute, deve poter avere la propria, senza dover assoggettarsi a modelli preconfezionati dall'esterno, articolando il processo decisionale e le scelte di investimento secondo formule, modalità e tempi che ritiene più confacenti alle peculiarità del tessuto sociale ed alle esigenze del territorio di riferimento. Questa autonomia deve coniugarsi con il rispetto dello statuto, che a sua volta è coerente alla legge, testato nella sua attuazione dai risultati concreti in termini di efficienza organizzativa interna e di impatto sociale degli interventi, che devono essere costantemente monitorati e controllati, e segno di quella prestigiosa storia di solidarietà e di impegno filantropico che ciascuna Fondazione può orgogliosamente vantare.

Mi preme sottolineare l'importanza della responsabilità e della rappresentanza delle Fondazioni che vanno rafforzate per consolidare la fiducia acquisita nei confronti delle comunità locali attraverso la capacità di dare correttamente conto all'esterno del

proprio operato, e la corrispondente capacità di saper intercettare gli interessi e le esigenze della società di riferimento. Molte Fondazioni ex bancarie hanno già raccolto questa sfida ed hanno lavorato positivamente per misurare e valutare i propri interventi e per rafforzare la “sintonia” col territorio. E tuttavia esistono ancora ampi spazi di miglioramento, che non vuol dire avviare una rendicontazione puntuale ed infinita, bensì attuare scrupolosamente e valorizzare quanto già previsto dalla legge e dagli statuti in proposito. So, ad esempio, che alcune Fondazioni hanno avviato iniziative concrete di monitoraggio e controllo *ex post* degli interventi, insieme alla definizione di un *benchmark* della loro attività complessiva. E so anche che le grandi fondazioni americane ed inglesi sono impegnate da tempo nel rafforzamento delle *reflexive capacities-building*. Ritengo che siano delle buone prassi da seguire e da perfezionare ulteriormente nella prospettiva del consolidamento della massima visibilità e della fiducia da parte delle comunità territoriali. D'altra parte, diverse Fondazioni hanno già sviluppato la propria ricettività, affinando la capacità di leggere ed intercettare i bisogni della gente attraverso iniziative tese a misurare la soddisfazione degli *stakeholders*.

E questo rigore deve essere nelle nostre corde in ogni atto ed in ogni ambito, ciò vale anche per la nostra Associazione, dove sulla questione dello statuto dell'ACRI ritengo di aver coerentemente sostenuto una posizione improntata al rigore ed alla coerenza, tesa a promuovere il massimo rispetto dello statuto dell'Associazione, posizione che ho mantenuto anche in occasione della recente revisione dello stesso in materia di composizione dell'Ufficio di Presidenza, allorché mi sono trovato nella condizione di dover stigmatizzare metodi e decisioni palesemente discutibili ed in contrasto col dettato statutario, e che poi, ad una più attenta riflessione, e di ciò do volentieri atto al Presidente Guzzetti, sono stati modificati nel senso da me proposto, cosicché in questa sede congressuale dette modifiche vengono sottoposte al voto dell'Assemblea con il mio pieno consenso e sostegno.

Vengo al rapporto con l'Europa. Desidero qui sottolineare l'importante lavoro svolto nei confronti dell'European Foundation Centre (EFC), organismo internazionale con sede a Bruxelles, che riunisce le principali fondazioni ed istituzioni europee operanti nel Terzo settore, e che ha come attività principale quella di coordinare e promuovere risposte innovative ed efficaci alle esigenze sociali, culturali, educative, ambientali, scientifiche, sanitarie ed econo-

niche della società moderna, nel tentativo di definire un testo normativo comune per la disciplina delle fondazioni europee, che sia però contestualmente rispettoso delle peculiarità dei diversi ordinamenti giuridici.

Nell'ambito della Legal Task Force della EFC, una specie di comitato giuridico ristretto, così come durante le assemblee generali di Atene e di Bruxelles, la FCRR, che fa parte del Resource Development Committee, che si occupa di valutare l'ingresso di nuovi soci nell'EFC e quindi di individuare risorse aggiuntive per le attività associative, e di promuovere la formazione per gli enti aderenti, ha illustrato le proprie riserve sulla formulazione dell'art.1 della bozza di legge modello per le fondazioni europee, laddove si prevede che queste non possono avere soci, disposizione che contrasta con la situazione effettiva non solo dell'Italia, ma anche di altri paesi come l'Olanda, e che escluderebbe tutte le realtà di tipo associativo, o quelle nuove formule che si vanno progressivamente affermando come le fondazioni di partecipazione, dalla possibilità di qualificarsi fondazioni europee ed operare su scala transnazionale. Su iniziativa della FCRR avanzata nelle sedi indicate, è stato proposto di inserire all'art.1 riguardante la definizione della fondazione europea un emendamento che, pur lasciando la formula "una Fondazione non ha membri", contiene una ulteriore proposizione che precisa che "Essa è governata da un Consiglio e possono essere previsti ulteriori organi quali il Comitato consultivo o l'Assemblea dei Fondatori/donatori (composta da persone fisiche e giuridiche)". Si tratta di un emendamento importante che ha il pregio di correggere, almeno parzialmente la drasticità della formulazione iniziale, e che ha trovato l'adesione di numerose delegazioni. Nella circostanza, dunque, la FCRR ha svolto in sede europea il ruolo di presidio a tutela delle realtà associative.

Al di là dell'episodio indicato, comunque, sono convinto che all'Europa bisogna guardare con crescente attenzione anche sotto questi profili apparentemente secondari, nella prospettiva di una sempre maggiore ed armoniosa integrazione politica, giuridica, economica. Dal rapporto con le istituzioni e con gli organismi comunitari l'istituto della fondazione nell'ordinamento italiano – la cui riforma tanto attesa e da me invocata da più di un decennio all'interno della revisione del Libro I, Titolo II del Codice Civile, non senza rilievi critici anche da parte del sottoscritto, è ancora ai primi passi – potrà trovare innanzitutto un utile baluardo a difesa

della sua antica storia, nonché spunti di arricchimento e formule innovative capaci di far superare l'attuale impasse. Occorrerà comunque attentamente vigilare per impedire che le disposizioni europee, una volta approvate, diventino, anche per la mancanza di una nostra autorevole voce all'interno degli organismi europei, per le realtà nazionali una specie di "camicia di Nesso" che finisca per vulnerare le nostre storiche autonomie e le nostre peculiari strutture organizzative.

Negli ultimi anni, le fondazioni, insieme alle associazioni, hanno concorso e concorrono tuttora in misura determinante allo sviluppo dell'Europa, e tale evoluzione va senza dubbio incoraggiata ed ulteriormente sviluppata. Esse contribuiscono alla creazione di posti di lavoro, promuovono una cittadinanza attiva e la democrazia partecipativa, forniscono una vasta serie di servizi, svolgono un ruolo importante nelle attività sportive, rappresentano gli interessi dei cittadini di fronte a varie autorità pubbliche e hanno una parte importante nella promozione e nella salvaguardia dei diritti umani, nonché un ruolo fondamentale nelle politiche di sviluppo.

Le fondazioni in Europa sono attive in una vastissima gamma di settori, e da un punto di vista giuridico costituiscono un gruppo più omogeneo rispetto alle associazioni. L'unica distinzione importante tra le fondazioni è quella che concerne le finalità: alcune hanno scopi privati che riguardano cioè un determinato e limitato numero di soggetti, altre hanno scopi di rilevanza generale.

È difficile definire e classificare in categorie le associazioni e le fondazioni che operano in Europa. In parte, le difficoltà nascono semplicemente dal fatto che esistono tradizioni nazionali diverse; un altro problema è rappresentato dalla tendenza a combinare scopi e obiettivi differenti.

Nella UE si distinguono le fondazioni dei Paesi di *Civil law*, nei quali sono riconosciute come entità aventi personalità giuridica ed autonomia finanziaria, e quelle dei Paesi di *Common law*, ove non hanno una personalità giuridica autonoma, ma sono racchiuse nella categoria delle istituzioni di *Charities* (Regno Unito ed Irlanda). Esiste inoltre un'ampia eterogeneità sia per le dimensioni del patrimonio che per il settore di attività. Riguardo a questi due elementi si possono ulteriormente distinguere due macro aree. La prima, che comprende i Paesi del Centro-Nord Europa, è caratterizzata dalla presenza di numerose fondazioni organizzate sul modello *grant-making* (es. nei Paesi Bassi ed in Spagna); la seconda area racchiude i Paesi del Centro-Sud Europa ed è caratterizzata

dalla presenza di fondazioni organizzate principalmente secondo il modello di *operating-foundation* (es. Italia e Francia).

Comunque, facendo uno sforzo di sintesi, si può affermare che la maggioranza delle associazioni e delle fondazioni esercita almeno una delle seguenti funzioni:

- fornitura o prestazione di servizi - questa categoria include tutti gli organismi che prestano, a favore degli associati o dei clienti, servizi quali i servizi sociali, di assistenza sanitaria, di formazione, di informazione, di consulenza o di altro tipo;
- patrocinio - queste organizzazioni hanno lo scopo di rappresentare e difendere una causa oppure un gruppo, con l'intento di influenzare l'opinione pubblica o la politica;
- auto-assistenza o mutua assistenza - queste organizzazioni sono costituite di norma da gruppi di individui con un interesse oppure un bisogno in comune, al fine di darsi reciprocamente assistenza, sostegno ed informazione;
- risorse e coordinamento - questi sono i cosiddetti "enti intermediari" che coordinano le attività delle singole organizzazioni operanti in un campo specifico o del settore in generale, o forniscono informazioni e assistenza. Essi svolgono l'importante funzione di intermediazione tra il settore in questione e, più genericamente, la società civile e la pubblica amministrazione.

Molte associazioni e fondazioni hanno dimensioni nazionali e anche internazionali, ma la maggioranza è attiva in ambito regionale o locale. In generale, si rileva che più è limitata l'estensione geografica di un'organizzazione, più quest'ultima tende a svolgere funzioni molteplici e, di conseguenza, più difficile diventa individuare la funzione principale dell'associazione. Ancorché prevalentemente di piccole dimensioni se considerate singolarmente, le fondazioni ed associazioni europee insieme possiedono una notevole quantità di beni e mobilitano grandi risorse umane, sia personale retribuito che volontari.

La crescita esponenziale e diffusa abbastanza uniformemente nei paesi UE di questi soggetti non può destare stupore o risultare inaspettata. A parte alcuni fattori storici legati a vicende proprie di alcuni Stati, esistono delle motivazioni comuni che hanno indubbiamente favorito il fenomeno: l'emergere di nuovi bisogni e differenti problemi sociali e soprattutto la tendenza della pubblica amministrazione dei singoli Stati a delegare alle associazioni e alle fondazioni l'incarico di prestare quei servizi che in passato era essa stessa a concepire e ad erogare. E' tuttavia ovvio che tali sviluppi

non si sono prodotti alla stessa velocità in tutti gli Stati membri e che diversa è stata anche la misura in cui i cambiamenti costituzionali o amministrativi destinati a promuovere la partecipazione delle associazioni e delle fondazioni li hanno accompagnati.

E' comunque un dato di fatto che l'influenza ed i meriti delle associazioni e delle fondazioni in Europa sono inestimabili. Dobbiamo infatti ad esse la predisposizione e gestione di molti servizi fondamentali come l'istruzione o i servizi sanitari e sociali che oggi diamo per scontati. Anche il loro contributo allo sviluppo delle idee sociali e politiche e al clima intellettuale in cui oggi viviamo è stato immenso. Le associazioni e le fondazioni hanno svolto un ruolo fondamentale nella diffusione di idee scientifiche e degli sviluppi tecnologici ed hanno costituito forum di discussione e di scambio di idee sull'intera gamma di temi di interesse per l'individuo e le rispettive società. Esse hanno condotto la battaglia per il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo e per la salvaguardia del nostro patrimonio culturale e dell'ambiente naturale. Molte promuovono e praticano attraverso interventi concreti uno spirito di solidarietà con i meno abbienti, con i malati, gli anziani, i disabili, con i poveri e gli esclusi, tra i giovani, tra chi lavora e chi è invece disoccupato, tra uomini e donne, tra generazioni diverse, tra regioni ricche e povere o in difficoltà. Le associazioni e le fondazioni forniscono un contributo notevole alla lotta contro l'esclusione sociale, lo sfruttamento sessuale di donne e bambini, nonché il razzismo e la xenofobia. Inoltre esse hanno contribuito molto a sensibilizzare l'opinione pubblica a favore dello sviluppo ed a promuovere la democrazia; hanno stretto legami privilegiati con i rappresentanti della società civile nei paesi in via di sviluppo ed hanno fornito urgentissimi aiuti di emergenza ed alimentari in tempi di crisi, guerre e calamità naturali. Esiste anche un grande numero in costante crescita di federazioni e di reti di associazioni e fondazioni paneuropee. Alcune fungono da organizzazione di coordinamento per gli organismi individuali nazionali che condividono gli stessi obiettivi oltre che lo stesso nome; altre, come l'European Foundation Centre (EFC) o il CEDAG (Consiglio europeo per le associazioni) fungono da coordinatore centrale delle azioni di "lobbying" nei confronti delle autorità pubbliche a favore del settore e forniscono e sviluppano esempi di buona prassi tra i loro membri.

Le associazioni e le fondazioni, in altri termini, continuano così, come in passato, non solo a preparare oggi il terreno di coltura in

cui crescere le nuove classi dirigenti e da cui possono nascere e svilupparsi i futuri indirizzi politici, economici e sociali, ma anche a creare quel clima culturale in cui il cambiamento viene recepito come desiderabile ed auspicabile su scala più vasta. Esse promuovono e consolidano il sentimento di solidarietà e di cittadinanza e danno un contributo essenziale alla vita democratica in Europa, svolgendo un ruolo essenziale di intermediari per lo scambio di informazioni e di idee tra i governi e i cittadini, dando modo a questi di analizzare criticamente le azioni o le proposte dell'amministrazione pubblica, e fornendo alle istituzioni nazionali consulenza, informazioni sulle opinioni della popolazione e un feed-back fondamentale sugli effetti delle loro politiche.

Anche le istituzioni europee hanno una proficua tradizione di contatti e consultazioni con il mondo delle associazioni e delle fondazioni, e lo stesso Parlamento europeo dipende da un grande numero di associazioni per ottenere informazioni e valutazioni su una grande quantità di importanti tematiche. Questa collaborazione è talmente rilevante che a livello europeo esiste un impegno politico espresso per garantire una consultazione più sistematica delle fondazioni e delle associazioni nelle questioni che riguardano sia lo sviluppo che l'attuazione delle politiche comunitarie. Sotto questo profilo è importante, a mio giudizio, non burocratizzare eccessivamente o istituzionalizzare la consultazione delle associazioni e delle fondazioni, ed adottare, invece, un approccio flessibile, anche se sistematico, allo sviluppo di un dialogo e di relazioni stabili tra il mondo dell'associazionismo e le istituzioni europee, che tengano conto pienamente del principio di sussidiarietà e delle caratteristiche specifiche di ogni Stato membro.

Il fatto di aver sottolineato ed adeguatamente valorizzato i meriti ed il ruolo fondamentale svolto in Europa dalle fondazioni e dalle associazioni non può esimerci dal riflettere sui numerosi fattori di rischio cui sono oggi soggette. Esse, infatti, operano sotto pressioni enormi in un contesto giuridico, economico, tecnologico e sociale in continua evoluzione. In molti casi queste organizzazioni si sono assunte compiti sostitutivi rispetto allo Stato, prendendo l'impegno, come per esempio anche da noi in Italia, di gestire servizi che fino a poco tempo fa erano stati forniti dalle autorità pubbliche. È conseguentemente fondamentale che le Autorità pubbliche si rendano conto dell'importanza di dare a queste organizzazioni le risorse ed il tempo necessari per adeguarsi alle nuove esigenze, atteso che, peraltro, esse in molti Stati membri operano in un con-

testo che in termini strategici è privo di una qualsiasi politica, in cui manca una conoscenza ed una consapevolezza globali del fenomeno.

A questo problema si aggiungono la difficoltà di accesso e di reperimento di finanziamenti, anche quelli messi a disposizione dalla UE, la mancanza di una formazione adeguata degli operatori, la scarsa facoltà di accesso alle tecnologie legate alla informazione e comunicazione, con la conseguente insufficiente capacità di queste realtà associative a fare rete, scambiarsi esperienze, attivare collaborazioni operative.

Di fronte a questi fattori di rischio e di difficoltà tutti gli operatori interessati (autorità europee, nazionali, locali e le stesse fondazioni ed associazioni) sono chiamati a definire i passi che ciascuno può intraprendere per superarli e per dare maggior vigore e slancio all'azione di questi organismi della società civile. Poiché le associazioni e le fondazioni sono sollecitate dai poteri pubblici degli Stati europei ad assumere un ruolo sempre più importante nella stessa Europa e nelle realtà nazionali, è necessario che alle associazioni sia data la possibilità di partecipare alla pianificazione dei servizi e degli indirizzi politici di concerto con la pubblica amministrazione, a tutti i livelli. Occorre rendere più chiare le relazioni tra le associazioni e le fondazioni ed i poteri pubblici e sviluppare iniziative di partnership. Questo, tuttavia, non può andare a discapito dell'autonomia delle prime, le quali devono rimanere assolutamente indipendenti dalla pubblica amministrazione. A questa spetta il compito di chiarire e di adeguare il quadro giuridico allo scopo di favorire lo sviluppo ottimale del settore a livello nazionale, regionale e locale. Le norme fiscali applicabili al settore devono esser chiare e semplici, il più possibile omogenee, improntate a favorire con attenzione incentivi ed esenzioni, sebbene sia corretto che ogni trattamento fiscale debba essere giustificato in relazione ai vincoli specifici del settore ed al suo metodo di organizzazione interna, che lo differenzia dagli attori economici tradizionali.

Mi sia consentito aprire qui una parentesi relativa al caso Italia, per evidenziare ancora una volta come il carico fiscale cui sono soggette le fondazioni, e più in generale gli enti non profit, nel nostro ordinamento sia sensibilmente più sfavorevole rispetto ai regimi previsti proprio in gran parte dei paesi europei, come dimostrato da un monitoraggio effettuato dall'EFC ed opportunamente diffuso dall'ACRI, ed ulteriormente aggravato da alcuni

provvedimenti recenti, come l'abrogazione dell'art.12, comma 2, del d.lgs. n.153/99 che riconosceva alle Fondazioni, in virtù del richiamo all'art.6 DPR n.601/73, la riduzione al 50% dell'aliquota IRES. Se si vuole dare respiro e possibilità concrete al non profit nazionale di affrontare quelle sfide che il Paese chiede, ribadisco qui che occorrerà mettere mano allo strumento fiscale per semplificare il quadro normativo e per alleggerire gli oneri a carico del Terzo settore, arrivando per lo meno ad allineare la nostra disciplina a quella dei paesi europei più virtuosi.

Tornando al piano più generale, spetta ai poteri pubblici incoraggiare tanto il finanziamento da parte delle istituzioni pubbliche, quanto i contributi delle imprese e dei privati, ridimensionando quella cultura molto presente, ad esempio, da noi in Italia, che snobba i contributi delle imprese perché ritenuti eticamente poco compatibili con l'intervento nel sociale. In materia di formazione tutti gli operatori debbono percepire l'importanza di investire in questo comparto, per migliorare il livello delle prestazioni offerte e degli assetti organizzativi interni che devono essere il più flessibili e snelli possibile.

Su questo punto il contributo delle stesse associazioni e fondazioni europee ritengo sia decisivo. Esse devono incoraggiare una formazione adeguata dei volontari e del personale, e, se possibile, adoperarsi per sviluppare buoni contatti con le autorità pubbliche e con il settore privato. Devono sforzarsi di rafforzare la propria credibilità e visibilità all'esterno, con la piena consapevolezza delle rilevanti opportunità e benefici offerti dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Devono fare squadra ed attivare collaborazioni a livello locale, ma anche su un piano più vasto, dando origine a sinergie avanzate e compiute. Devono poi essere aperte ed accessibili in modo che siano ben chiari gli obiettivi e le modalità di funzionamento e di adempimento della loro missione. Le fondazioni e le associazioni europee devono infine mirare alla diversificazione della propria base finanziaria, in modo da non diventare troppo dipendenti da un solo tipo di finanziamento che, normalmente è quello pubblico.

Concludendo, ritengo che molte delle considerazioni fatte sui meriti e sulle problematiche che interessano le fondazioni e le associazioni in Europa siano comunque valide anche per la situazione attuale delle Fondazioni di origine bancaria italiane. Due principi, in particolare, credo siano veramente applicabili su entrambi i piani: la prudenza e la vigilanza. La prudenza perché le Fondazioni

– e intendo soprattutto quelle ex bancarie – non si facciano prendere da “deliri di onnipotenza” in considerazione del progressivo maggior peso che esse rivestono rispetto alla comune grave crisi del welfare e dell’economia. Occorre restare fedeli alla propria storia e alle proprie origini, e far diventare il principio di sussidiarietà la vera “bussola” con cui orientare le proprie azioni. La vigilanza, che è diversa dalla diffidenza, occorrerà invece esercitarla affinché non riemergano atteggiamenti statalisti e dirigisti troppo a lungo rimasti “di moda”, e perché quelle sacche di diffidenza e di comportamenti preconcepi e strumentali di cui ho parlato all’inizio siano possibilmente debellate o almeno ridotte. Auspicio dunque che si lavori insieme per creare quel clima e quell’humus favorevoli, affinché le Fondazioni spieghino liberamente le vele della solidarietà – pur consapevoli, restando nella metafora – di essere imbarcazioni importanti sì ma all’interno di una flotta più grande e composita, rafforzino l’impegno a divenire rivoluzionari e propulsivi “incubatori etici”, centri di aggregazione e di coordinamento di energie provenienti da loro stesse e dalle componenti più mature ed attive della società civile, restino fedeli alle loro origini facendosi espressione di quelle élites territoriali che agiscono per il bene comune delle comunità locali, producendo capitale finanziario da trasformare sotto forma di capitale sociale in progetti di sviluppo e di sostegno per i meno fortunati.

GABRIELLO MANCINI

Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena

L'intervento predisposto dal Presidente Mancini per i lavori congressuali non ha potuto avere luogo per ragioni di disponibilità di tempo. Ne pubblichiamo il testo.

Le Fondazioni di origine bancaria per lo sviluppo economico del territorio: la valutazione di impatto delle erogazioni

La “valutazione” dell’impatto delle erogazioni rappresenta un concetto all’apparenza intuitivo, per il quale in realtà non esiste una definizione univoca e generalmente accettata.

Una definizione non troppo articolata ma che può essere considerata sufficientemente valida identifica comunque la valutazione come “un giudizio sistematico del valore o del merito di un qualche oggetto/progetto”.

Gli obiettivi generali sottostanti alla costruzione di un sistema di valutazione da parte di un qualunque soggetto/organizzazione sono quelli di rafforzare e migliorare ulteriormente i propri modelli di governance, ed i meccanismi di *accountability*, fornendo strumenti utili per calibrare e rendicontare in maniera ottimale le scelte strategiche ed organizzative nei principali settori di intervento, in un’ottica di sempre maggiore trasparenza delle informazioni ed oggettività delle decisioni effettuate.

La “valutazione” deve così essere intesa come sistema informativo che, per mezzo di una attività formalizzata basata su “elementi oggettivi” ed approcci sistematici, fornisca un rilevante supporto conoscitivo sia al management del soggetto valutatore sia agli stessi *stakeholder*.

L’utilizzo di strumenti di valutazione sembra quindi particolarmente importante proprio per quelle organizzazioni, come le Fondazioni di origine bancaria che gestiscono “patrimoni della comunità” e svolgono un’attività istituzionale (erogativa o di *grant-making*) caratterizzata da un elevato livello di difficoltà e complessità.

In questo contesto si inserisce la ricerca condotta dall’Ufficio Studi della Fondazione MPS, validata dal professor Nicola Dimitri dell’Università degli Studi di Siena, avviata per disporre di strumenti oggettivi di valutazione della ricaduta economica degli investimenti realizzati sul territorio di riferimento.

Il calcolo è stato effettuato tenendo conto di alcuni fattori che consentissero di valutare non solo l’incidenza diretta delle risorse rese disponibili, ma anche i loro effetti indiretti sull’economia locale. Le erogazioni della FMPS, infatti, non servono solo per la realizzazione di specifici obiettivi di progetto riconducibili ai settori di intervento: anche se non sono indirizzate direttamente ad attività commerciali ed industriali, le risorse rese disponibili dalla FMPS

generano un impatto economico di grande importanza per il territorio di riferimento.

In particolare l'indagine si è concentrata su un approccio disaggregato con riferimento diretto ai dati provenienti dai progetti finanziati; ciò è stato possibile grazie all'implementazione ed alla conseguente alimentazione di una fonte informativa interna alla Fondazione che permette di distinguere in maniera analitica, per ogni singolo progetto finanziato, la quota di risorse da noi erogate rimasta sul territorio. Tale sistema informativo definisce cioè una tavola dei movimenti che contabilizza il valore dei "flussi" effettivamente spesi sul territorio (importi erogati dalla FMPS nonché altre risorse – quelle alternative – spese dai beneficiari).

La metodologia adottata per individuare l'apporto fornito dall'attività erogativa della FMPS in termini di valore degli impieghi, è stata utilizzata in altre sedi per valutare l'impatto economico in una pluralità di situazioni (ad esempio flussi turistici, grandi infrastrutture quali ponti ed aeroporti, parchi nazionali-regionali, ospedali, musei nonché manifestazioni sportive di rilievo quali le olimpiadi); la struttura di analisi accomuna due approcci "classici", quello di Keynes e quello di Leontief, entrambi basati sullo strumento del "moltiplicatore".

In base a tale metodologia, l'impatto economico totale su un territorio, che consegue ad un aumento della spesa pubblica o degli investimenti – aumento paragonabile, in un contesto macro-economico, al flusso erogato dalla FMPS – è valutato come somma di tre componenti: Impatto Diretto; Impatto Indotto; Impatto Indiretto. Con riferimento alle ricadute associate all'attività della FMPS l'impatto diretto è definito come la quota delle risorse erogate dalla FMPS che entrano immediatamente, cioè direttamente, nel circuito economico della provincia di Siena, ed è ottenuto contabilizzando il valore dei flussi realmente spesi sul territorio (importi erogati dalla FMPS nonché altre risorse – quelle alternative – realmente spese dai beneficiari) e che in esso rimangono; l'impatto indotto è indicato come il volume delle attività stimolato nel tempo (cioè negli anni successivi) dalla maggiore disponibilità di reddito generata nel territorio dalle risorse erogate dalla FMPS ed è associato all'aumento dei consumi e della domanda finale; valuta gli effetti sul reddito dei residenti locali, al di là dell'impatto diretto. La stima dell'impatto indotto è effettuata attraverso l'applicazione del *Moltiplicatore Keynesiano* (MK), che permette di riassumere come le varie decisioni di spesa influenzino la formazione del red-

dito; il moltiplicatore sviluppato, in particolare, tiene conto del fatto che solo una quota del reddito viene consumata (incorpora infatti la Propensione Marginale al Consumo, cioè la quota di reddito speso) e che operiamo in una economia aperta nella quale parte del reddito viene disperso all'esterno del territorio provinciale. Infine l'impatto indiretto è definito come il volume di attività derivato dagli acquisti che si devono effettuare per soddisfare la nuova domanda. È generato nel tempo dalle spese che ciascun settore produttivo deve effettuare per soddisfare la nuova domanda di materie prime e semilavorati dovuta all'impatto diretto iniziale e ci dice quanti beni provenienti dai differenti settori produttivi sono necessari per appagare la domanda finale in termini di consumi ed investimenti (nel nostro caso rappresentati dagli importi attivati/erogati dalla FMPS). È possibile stimare l'impatto indiretto attraverso l'utilizzo delle "Tavole input-output" (o "Tavole delle interdipendenze settoriali"), che forniscono informazioni sui cambiamenti della produzione in seguito alle decisioni di spesa in un certo settore (effetto *leonteviano*).

Calcolate le differenti componenti (diretta, indotta ed indiretta) è così possibile definire l'impatto economico totale esercitato a livello provinciale dai flussi erogati dalla FMPS come la sommatoria delle tre tipologie di impatto.

L'impianto di analisi così definito è stato applicato: alle spese complessivamente sostenute nel 2005 (cioè a tutti i flussi erogati dalla FMPS nonché alle altre risorse – rappresentate dai cofinanziamenti e da altre risorse aggiuntive – spese dai beneficiari) per determinarne la reale ricaduta sulla provincia di Siena; al flusso attivato dalla FMPS nel 2005 (composto da importi deliberati nel 2005 e relativi cofinanziamenti ove previsti) per effettuare una previsione dell'impatto economico esercitabile nel prossimo futuro (prossimi 2-3 anni) sulla provincia di Siena.

In particolare valutando la sola attività erogativa della FMPS nel corso del 2005, l'impatto economico sulla provincia di Siena è di 155,9 milioni di euro, pari al 2,3% circa dell'intero Pil provinciale 2005; ampliando l'indagine all'importo complessivamente speso nel 2005 in provincia di Siena (composto sia dalle erogazioni FMPS sia dalle risorse aggiuntive spese dagli stessi beneficiari), il relativo impatto economico totale stimato risulta pari a 199 milioni di euro e rappresenta il 3,0% del Pil senese.

Considerando invece le risorse attivate nel 2005 dalla FMPS (cioè gli importi deliberati per progetti di terzi nel territorio senese e co-

finanziamenti ove disponibili), l'“impatto totale previsto” sulla provincia per il prossimo futuro (prossimi 2-3 anni circa) risulta pari a 365,1 milioni di euro; prendendo come puro termine di paragone il Pil provinciale stimato per il 2005, si ha che l'entità dell'impatto esercitato in provincia nel prossimo futuro dalle risorse attivate nel 2005 rappresenta il 5,5% dello stesso (utilizzato come termine di paragone per comprendere la rilevanza del flusso generato dalla FMPS).

Il modello per la valutazione di impatto economico sviluppato rappresenta un “tassello” del più ampio Sistema Integrato di Valutazione progettato – ed al momento in fase di sviluppo – dall'Ufficio Studi della FMPS per misurare l'impatto delle erogazioni non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto l'aspetto occupazionale e sociale.

L'implementazione di un Sistema Integrato di Valutazione in grado di realizzare e rendere noto un consuntivo/bilancio trasparente, oggettivo ed il più possibile esaustivo dell'attività svolta è finalizzata a comprendere sempre di più il fenomeno in questione (l'attività erogativa) ed a fornire spunti di riflessione utili al management nel processo di valutazione delle scelte strategiche di intervento.

GIULIANO SEGRE

Presidente della Fondazione di Venezia

L'intervento predisposto dal Presidente Segre per i lavori congressuali non ha potuto avere luogo per ragioni di disponibilità di tempo. Nei giorni successivi Egli è stato, però, autore di tre articoli apparsi in successione sulla stampa economica italiana (Il Sole 24 Ore del 29 giugno 2006 a p. 30; Finanza & Mercati del 6 luglio 2006 alle pp.1,6; Milano Finanza del 22 luglio 2006 a p. 14) che ne sintetizzavano efficacemente i contenuti principali. Vengono di seguito riportati.

1. Il romanzo delle Fondazioni

Nessuno ha ancora scritto una storia delle Fondazioni di origine bancaria italiane, ma quasi certamente i primi vagiti dopo la nascita dall'antico ente pubblico creditizio risalgono al dicembre 1991; dunque esse hanno meno di quindici anni: anni di vita talvolta turbolenta e sempre provvisoria, come nelle migliori saghe romanizzate.

Colpite da un virus nella fase di gestazione (l'obbligo di detenere almeno il 51% della banca conferitaria, introdotto dal Parlamento e non contenuto nel disegno del Ministro del Tesoro); disconosciute dopo la nascita dal padre Giuliano, che si assimilò da solo al conte von Frankenstein come generatore di mostri; guarite solo nel 1994 (dal male dell'obbligo della maggioranza) per opera di un solerte viandante di nome Lamberto poi dedicatosi a maggiori impegni in Italia e all'estero; raccolte e portate verso il più sicuro sito della natura privata dal nonno Carlo Azeglio, buono anche se avaro, che poi però è andato ad abitare nel più alto castello del paese, lasciandole provvisoriamente al padre ravveduto, ma non troppo; costrette però subito dopo da un altro viandante di nome Vincenzo nei vincoli sempre più stretti degli atti d'indirizzo, fino all'ultimo più stringente che mai.

Questa la vita delle Fondazioni, fino ai loro dieci anni, quando improvvisamente furono deportate nella terra di nessuno della Nuova Costituzione, novelle Robinson Crusè sbarcate sull'isola deserta di un futuro regolamento scritto da un principe apparso subito più crudele degli altri e intenzionato a lasciarle in balia delle diverse fameliche tribù regionali. Già un po' grandicelle le Fondazioni però questa volta si riunirono in gruppo e portarono il principe Giulio nel Gran Tribunale, che ridiede loro la libertà, anche da vincoli più antichi. Giulio era un principe misterioso, ma accorto: vista la crescita delle Fondazioni non più infanti, si travestì da commerciante e vendette loro, avutone debito compenso, il tappeto volante della Cassa Depositi e Prestiti, che tuttora le sostiene. Anche quando il principe venne momentaneamente allontanato, poiché il suo scudiero Domenico si era preso tutto il palazzo, le Fondazioni pur timorose delle novità, non ebbero danni e da allora, anche con il ritorno del principe, sembravano aver trovato una vera tranquillità, per dedicarsi alle loro opere. Viceversa sotto la spinta del nuovo amico Antonio, costruttore di banche, ancora una volta furono forzate ad un diverso mestiere. Antonio le volle schierate

sulle mura della difesa dell'italianità delle banche, lasciandole poi lì quando se ne andò. Ora esse, di sottocchi, spiano le scelte dei nuovi principi Mario e Tommaso: amici o nemici? Il seguito alle prossime puntate.

Intendiamoci, come in ogni romanzo dell'ottocento, le Fondazioni alle minacce altrui hanno aggiunto un bel po' di contributo endogeno alle proprie disgrazie: le virtù della progettazione accurata dei propri atti, della continenza verbale, della modestia politica, della presenza discreta ad altri tavoli, non le hanno molto accompagnate soprattutto nei loro territori. Né hanno facilmente accettato di liberarsi del loro balocco preferito, che da pupazzo bancario è talvolta diventato il loro burattinaio e ancora la compresenza di questo convitato di pietra nella loro casa associativa ne rende più fragili i muri.

Ma ormai le Fondazioni (strumento originale del nostro Paese da rinvigorire, piuttosto che abbattere) hanno raggiunto una consapevole maturità, entrando nel novero degli enti intermedi fra potere pubblico e individui singoli che in tante altre esperienze hanno dato buona e accettata prova di sé. Perciò bisogna uscir di metafora, fermandosi seriamente su due punti interpretativi essenziali. Innanzitutto va rivisto il modo con il quale spendono le loro disponibilità. La parola "sponsorizzazione" deve sparire dal vocabolario degli amministratori: correttamente quella accezione si riferisce ad una spesa effettuata per promuovere un prodotto commerciale. Le Fondazioni invece non hanno nulla da vendere: il loro prodotto è la spesa stessa di cui vanno valutati gli effetti, in termini non di immagine, ma di bene realizzato. La norma assegna alle Fondazioni alcuni settori di intervento, lasciandole libere di scegliere in quale lavorare. Produrre istruzione o ricerca o cultura o sanità o sicurezza (al di là del bisticcio fra settori teleologici o merceologici) sono alcuni dei compiti affidati alle Fondazioni; per realizzarli esse hanno di fronte a sé una scala di comportamenti: da un sostegno acritico ad iniziative altrui, alla compartecipazione progettuale mediante bandi, alla progettazione ed attuazione vera e propria di un intervento diretto, tutti interventi attuati con le disponibilità di conto economico. Le Fondazioni in ogni caso faranno bene a concentrarsi su quest'ultima modalità: solo così potranno diventare un soggetto riconosciuto, probabilmente stimato, ma comunque genuinamente insostituibile; viceversa la semplice erogazione desta facili appetiti di surroga.

Il secondo punto riguarda la loro intera macchina gestionale: il

pensiero prevalente ancor oggi sostiene che il patrimonio va investito al meglio per ottenere il massimo rendimento convertibile in erogazioni. In sostanza la Fondazione appare come una macchina articolata in due aziende: una di produzione (finanziaria) e una di erogazione. Anche chi scrive ha ritenuto a lungo che questa fosse la migliore interpretazione; oggi tuttavia conviene fare un passo ulteriore e considerare la Fondazione come un tutto unitario, abilitato a investire industrialmente per raggiungere il suo scopo di statuto. Dunque non più “doni” a una scuola, un museo, un ospedale, un teatro, ma investimenti nei medesimi stabilimenti, come fanno molte fondazioni americane o alcune grandi fondazioni europee, e inoltre ingresso nelle vicende infrastrutturali (non solo finanziarie) del territorio alle quali gli strumenti del *project financing* o del fondo chiuso si attagliano con correttezza ed efficienza, magari in un concerto di interventi comuni. Se poi l’investimento non producesse reddito (ma non è detto), dovrà pure esser compreso, anche dalla norma, che il mancato reddito è esattamente uguale ad un provento percepito e poi speso nell’iniziativa.

Dunque dalle disavventure della loro infanzia tribolata le Fondazioni possono uscire con una prospettiva vincente. Se le Fondazioni attueranno, o in alcuni casi continueranno ad attuare, il comportamento virtuoso appena illustrato, cadrà del tutto il dibattito sulle fonti di nomina, per essere sostituito dalla valutazione del risultato raggiunto da amministratori professionali, e quindi come tali remunerati, che portino le Fondazioni ad essere degli stimati fornitori di servizi alla loro collettività.

2. Un ponte verso il Sud

Le Fondazioni del Nord investono al Sud? Un’eresia finora, ma presto una realtà e soprattutto un progetto non richiesto, autonomamente determinato dal sistema delle Fondazioni ex bancarie per uscire dalla minore età (politica). Più di trecento milioni di euro destinati a costruire un ponte vero, immateriale ma solido, tanto quanto può esserlo un grande progetto socioeconomico, ma anche un esame di maturità preparato dalle Fondazioni in solitudine, che sta per essere superato con lode, ponendo fine ad un lungo affanno esistenziale.

Ma ormai le Fondazioni – strumento veramente originale del no-

stro Paese – hanno raggiunto una consapevole maturità, entrando nel novero degli enti intermedi fra pubblico e privato, tanto da potersi permettere una propria politica erogativa, non solo non contrattata, ma anzi indifferente al potere politico. Una politica meridionale per soggetti assai sovente nati e cresciuti in terre leghiste è la più grande sorpresa che le Fondazioni stanno dando al Paese: perciò bisogna uscir di metafora per onorare quel progetto Sud nato dalla sensibilità politica del presidente Guzzetti e che ha rappresentato il punto più forte, anche per energia oratoria, del 20° Congresso ACRI a Bolzano nei giorni scorsi. Unificare per lo sviluppo diverse esperienze può costituire una potente sorpresa per quei territori nei quali la storia bancaria non ha lasciato tracce consistenti, ma che nell’apporto sociale e culturale possono trovare elementi di azione economica innovativa.

Tuttavia la loro vera rivoluzione le Fondazioni possono e devono costruirselo in casa, dando finalmente ai loro stessi occhi una immagine di operatore finanziario completo e potente. Probabilmente sono assai pochi i Consigli (di indirizzo o di gestione) delle Fondazioni che hanno preso in esame l’andamento completo dei mercati finanziari dalla loro stessa costituzione ad oggi. Pur avendo subito un vistoso calo nel periodo 2000-2002, l’indice MIB del comparto bancario si è più che raddoppiato nel periodo che corre dalla nascita delle Fondazioni (1992) ad oggi (maggio 2006), segnando complessivamente un incremento del 217 per cento. Questa evidenza dovrebbe far pensare: quasi senza percepirlo il patrimonio delle Fondazioni avrebbe avuto più o meno quei tassi di incremento se fosse restato tutto investito in titoli bancari; in realtà le vicende patrimoniali sono state certamente diverse, anche se non sono chiaramente percepibili dai bilanci che molto sovente riportano i dati dell’attivo patrimoniale in termini di valori di carico piuttosto che di mercato. Comunque sulla base dei dati rilevati negli ultimi bilanci resi pubblici, che si riferiscono all’esercizio 2004, l’incremento dei patrimoni complessivo delle Fondazioni nel periodo 1992-2004 è stato di circa 69 punti percentuali.

Queste poche note valgono soprattutto a spiegare che il fenomeno patrimoniale delle Fondazioni non è cosa da poco e potrebbe rappresentare un fenomeno assai interessante in un Paese che vede da sempre uno scarso movimento di capitali. D’altra parte quando una parte delle Fondazioni ha provato a dedicarsi ad un investimento di rilievo finanziario certo, come la CDP, pur non agendo in un territorio quotato il solo rendimento per pagamento dei divi-

dendi è stato in due anni del 30% complessivo, oltre all'eventuale *capital gain* non concretamente verificabile fino al 2009.

Dunque quando i soggetti fondazionali acquisiranno la coscienza di operatori finanziari, si potrà presentare sul mercato una classe di investitori di importante dimensione: l'uscita dal settore bancario, se non altro per differenziazione dei rischi, porterà ad interventi in altri settori, dove le occasioni di investimenti in azioni quotate si potranno inquadrare anche in operazioni di natura strumentale nei settori previsti dai singoli statuti, con tutte le conseguenze che il loro sistema specifico può consentire. Infatti dei tre grandi settori della Borsa italiana, escluso nel caso specifico quello industriale per difformità di fini e parimenti escluso quello finanziario per la appena ricordata necessità di differenziazione rispetto all'attuale assetto dell'attivo, resta quello dei servizi, che nei suoi tre sotto-settori appare particolarmente congeniale agli interventi strumentali delle Fondazioni: editoria, pubbliche utilità e trasporti e turismo potrebbero esser il campo di una vera e propria entrata nel gioco finanziario delle Fondazioni.

3. Ora possono scendere in campo

L'incognita capitalistica delle Fondazioni di origine bancaria permane consistente. Gli ultimi bilanci disponibili sui siti (2004) danno una risposta chiara: la somma dei patrimoni netti contabili raggiunge 41 miliardi e mezzo di euro, tra il 7 e l'8 per cento della capitalizzazione della borsa italiana. Ma si tratta di due grandezze non commensurabili: la seconda è istantanea (o almeno di giornata), mentre la prima, puramente contabile, si riferisce ai valori di libro e non da conto dell'evoluzione dei valori di mercato.

D'altra parte sarebbe pure possibile cercare di aggiornare i valori del patrimonio, applicando le quotazioni di mercato almeno al cespite bancario originario che residua – talvolta consistentemente – alle singole Fondazioni, ma il risultato sarebbe comunque distorto dalla diversa concentrazione di quel titolo negli attivi: una prima superficiale analisi porta infatti alla conclusione (sempre a bilancio 2004) che la Fondazione di maggior peso sarebbe la MPS con un valore patrimoniale aggiornato solo nella partecipazione bancaria (che pesa per 33,5% sull'attivo) di circa 8 miliardi, mentre la Cariplo assommerebbe a circa 7 mila milioni con una partecipazione bancaria originaria pari al 18,1% dell'attivo. Dunque non si pos-

sono avere risultati chiari fino a che non vi sarà una applicazione integrale dei principi contabili moderni nei bilanci delle Fondazioni. Ma ugualmente il tema patrimoniale aleggia imperiosamente sul comparto e su di esso è ormai necessaria una parola chiara. Se l'impianto originario della Legge Amato prevedeva solo quattro settori di intervento, oggi dopo le infinite e talvolta bislacche variazioni delle norme successive i settori sono addirittura venti ed assai disomogenei: tuttavia l'ambito almeno si è ampliato e, sapendole leggere bene, le opportunità di intervento sono moltiplicate all'interno dei due modi di operare possibili: erogando contributi o operando direttamente. In questo secondo caso l'operatività può spingersi fino ad identificare la Fondazione come un soggetto interamente agente nel settore, con le stesse modalità dell'imprenditore commerciale, con la sola fondamentale differenza che l'eventuale profitto non può essere distribuito, ma deve restare all'interno della Fondazione, secondo il "*non distribution constraint*". Ma per il resto la Fondazione diviene un imprenditore che può anche – e questo è il punto di svolta – definitivamente abbandonare il modello *grant-making* per abbracciare quello operativo, per di più investendo direttamente nel capitale di soggetti operativi e – per concludere questa irruzione nel concetto di impresa moderna – quotati in Borsa.

Ad una prima analisi di questo percorso si presta bene una lettura interna della Borsa italiana. I tre settori che essa stessa definisce e di cui vengono date quotidianamente le sintesi numeriche, riguardano le imprese finanziarie, quelle industriali e dei servizi. Di massima i primi due non riguardano questa ipotesi di lavoro, perché il primo è in generale già coperto dagli investimenti che fanno (facevano) capo alla partecipazione bancaria e il secondo non si identifica con quasi nessuno dei venti settori ammessi; viceversa il terzo è davvero cruciale. Le imprese quotate nel settore dei servizi si distinguono a loro volta in alcuni sottosectori: tolta la distribuzione (ancora non congruente con l'operatività delle Fondazioni) restano le imprese editoriali, di pubblica utilità e di trasporti e turismo. Ebbene in questi tre campi sono presenti una cinquantina di titoli quotati coerenti con molti settori ammessi che ben rappresentano per le Fondazioni un possibile campo di investimento finanziario indirizzato anche alla operatività ovvero di intervento supportato anche da un investimento di capitale. Per di più questi sottosectori sono in generale più favorevoli rispetto agli altri, se si analizzano due degli indici più significativi riportati su ogni quo-

tidiano: il prezzo su utile (soprattutto per il settore editoria) e il dividendo sul prezzo (soprattutto per il settore pubblica utilità) sono visibilmente maggiori che per la generalità degli altri sottosettori. Poi, per la verità, bisognerebbe effettuare analisi assai più sofisticate sui singoli titoli, ma su questo genere di investimenti l'evidenza strategica, finanziaria e operativa comunque permangono.

CHRIS DE NOOSE

*Presidente del Comitato di Direzione del Gruppo Europeo
e dell'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio*

Casse di Risparmio, protagoniste dei mercati bancari retail europei

Caro Presidente Guzzetti, Caro Presidente Molinari, Signori rappresentanti delle Associate dell'ACRI, Signore e Signori, sono profondamente onorato di rivolgermi a un pubblico così qualificato, qui a Bolzano, in occasione del 20° Congresso Nazionale dell'ACRI. Permettetemi di ringraziare voi tutti per questo invito e di congratularmi per l'organizzazione di un evento che riflette la vitalità dell'ACRI e dei suoi membri.

Prima di trattare il tema del ruolo delle Casse di Risparmio nei vari mercati bancari retail europei, vorrei presentare brevemente la nostra organizzazione, il Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio (European Savings Banks Group, ESBG). L'ESBG è una rete di casse di risparmio e di associazioni nazionali delle casse di risparmio di 25 Paesi europei. Il nostro membro italiano è l'ACRI. All'inizio del 2005, il totale degli attivi dei membri dell'ESBG ammontava a 4.716 miliardi di euro, con prestiti erogati a soggetti non bancari pari a 2.416 miliardi di euro e depositi di soggetti diversi da banche per 2.279 miliardi di euro. La rete comprendeva circa 900 casse di risparmio, con 83.000 filiali e 963.000 dipendenti. Nel complesso le casse di risparmio rappresentano 1/3 del mercato bancario retail europeo.

Le banche associate all'ESBG soddisfano quelli che io chiamo i criteri delle 3 R, ossia sono:

- Banche Retail, che si concentrano sui privati, sulle famiglie, sulle PMI e sugli enti locali;
- Banche Regionali, in quanto sono organizzazioni decentralizzate con un'ampia rete di filiali e di sportelli;
- Banche Responsabili, perché costituiscono un valore per la società e conducono le loro attività in maniera socialmente responsabile.

L'ESBG rappresenta i suoi membri e non solo promuove i loro interessi presso le istituzioni della UE ma favorisce anche la cooperazione fra gli stessi, oltre a fornire assistenza tecnica e a svolgere incarichi di consulenza.

Detto questo, qual è il mercato bancario retail integrato che noi, in quanto organizzazione di respiro europeo, promuoviamo per conto dei nostri membri a Bruxelles e in altre capitali europee?

Fondamentalmente, nell'esprimere gli ideali di un settore compe-

titivo, efficiente e sostenibile, l'ESBG ha a cuore in eguale misura i vantaggi sia dei fornitori di servizi finanziari al dettaglio sia dei consumatori. Ciò significa prossimità e alta qualità dei servizi bancari alla clientela, nonché un mercato più aperto per le istituzioni bancarie.

Riteniamo che il modello delle Casse di Risparmio che esiste e opera con successo in diversi paesi europei, quali la Francia, la Germania o la Spagna, sia particolarmente adatto a realizzare questi obiettivi. In quanto istituzioni che abbracciano il concetto di prossimità, con forti legami con le comunità di riferimento, le casse di risparmio sono istituzioni finanziarie con una loro specificità, che contribuiscono alla diversità dell'offerta di servizi finanziari a livello europeo e all'ampia scelta di prodotti e servizi per i consumatori, e che stimolano la concorrenza di mercato.

La soddisfazione delle esigenze dei clienti nel campo dei servizi bancari presuppone l'accesso di tali clienti ai finanziamenti e il rafforzamento del rapporto di prossimità che è alla base della fiducia necessaria per le operazioni bancarie al dettaglio. Sotto questo punto di vista, le reti decentralizzate delle Casse di Risparmio sono particolarmente adatte a venire incontro alla clientela, grazie all'ampia presenza geografica e alla disponibilità di prodotti, oltre alla conoscenza approfondita degli usi e dei costumi locali. Le Casse di Risparmio sono quindi in grado di soddisfare la domanda di contatti personalizzati, di prodotti che si attagliano alle esigenze dei singoli clienti, di informazioni individualizzate e di qualità di scelta.

Per di più, e ciò è particolarmente importante se si vuole che i cittadini traggano beneficio da un alto grado sia di competitività economica sia di coesione sociale, il pluralismo delle istituzioni bancarie contribuisce alla diffusione di servizi in tutte le regioni e province, garantendo così accesso ai finanziamenti al maggior numero possibile di cittadini e di PMI, anche nelle aree più remote e ai clienti meno sofisticati. Ciò conferma che le Casse di Risparmio svolgono un ruolo di primo piano nel favorire l'accesso ai finanziamenti. Gli ultimi studi dell'ESBG/WSBI in materia hanno evidenziato chiaramente che la prossimità è il fattore più importante per raggiungere il più ampio numero di cittadini e di imprenditori. Tali studi dimostrano anche che, in tutto il mondo, le probabilità di ottenere il pieno accesso aumentano notevolmente nelle economie caratterizzate da una forte presenza di Casse di Risparmio.

Inoltre, e questo è un altro aspetto saliente delle Casse di Risparmio, grazie ai loro molteplici e durevoli impegni nel campo della Responsabilità Sociale Aziendale (RSA), tali istituzioni avviano e sostengono progetti sociali e finanziari che contribuiscono ad ampliare l'accesso ai servizi finanziari in tutta Europa. Il loro impegno nella RSA supera sempre di più i confini dei rapporti socio-economici per entrare nella sfera della *corporate governance*, dei rapporti con i dipendenti, delle iniziative per la protezione ambientale ecc.

La RSA è parte dell'identità delle Casse di Risparmio europee. Queste ultime, però, sono chiamate a innovare e a diversificare le loro iniziative per servire al meglio le esigenze dei vari portatori di interessi (*stakeholder*). Nell'intraprendere tali iniziative, le stesse sono rimaste fedeli al concetto di prossimità e hanno offerto il loro appoggio a politiche e iniziative mirate nell'ambito del territorio, operando così da catalizzatori per le attività locali.

L'impegno delle Casse di Risparmio nel campo della RSA si manifesta in modalità variabili da un paese all'altro e ciò riflette la diversità delle tradizioni normative e sociali in tutta Europa. Le attività di responsabilità sociale sono svolte o direttamente dalle Casse di Risparmio o da altri veicoli costituiti per questo scopo, quali fondazioni, Obras sociales ecc. Nel complesso, riteniamo che si debba considerare non la struttura con cui si svolgono le attività socialmente responsabili ma il valore e i risultati positivi per la coesione e lo sviluppo locali di tali attività. Investimenti sociali e contributi radicati a livello locale, durevoli, continui e sostenibili, con un impatto positivo diretto sulla società e sull'economia, dovrebbero essere riconosciuti, incoraggiati e promossi.

Signore e Signori, i mercati finanziari integrati e equilibrati necessari all'Europa devono pertanto riconoscere che la varietà delle strutture e dei modelli bancari è un'esigenza fondamentale se si vogliono servire in maniera soddisfacente le varie categorie di clienti: dalla prossimità e dalla concentrazione a livello regionale alle reti estese, dal forte impegno verso le comunità locali – come quello delle Casse di Risparmio – ai gruppi finanziari che operano su base transfrontaliera. La promozione di mercati finanziari pluralistici deve essere inquadrata anche in un contesto molto più ampio, che trascenda il mero sostegno degli interessi finanziari e commerciali, e quindi deve essere interpretata come un elemento chiave per la battaglia contro l'esclusione finanziaria e sociale. E questa è una delle priorità politiche dell'ESBG.

Siamo consapevoli che il panorama finanziario italiano è notevolmente mutato negli ultimi 15 anni, specialmente con l'entrata in vigore della Legge Amato e quindi l'annacquamento della specificità della Casse di Risparmio. Siamo convinti che su tutti i mercati europei vi sia spazio per quella coesistenza fra i vari modelli e strutture bancarie che determina vantaggi per tutti gli operatori e accentua la competitività. Potete contare su di noi per qualsiasi attività che si riveli utile a realizzare i vostri obiettivi, non solo a vantaggio degli operatori italiani, ma anche per rafforzare tutta la comunità europea delle Casse di Risparmio. Grazie per la vostra attenzione.

AURELIANO BENEDETTI
Presidente della Banca Cassa di Risparmio di Firenze SpA

La Responsabilità sociale nelle imprese bancarie

1. Spunti di riflessione sul tema dell'etica nelle organizzazioni sociali strutturate (imprese)

La Responsabilità sociale delle imprese si fonda sul comportamento etico di chi in esse opera. Come sappiamo il significato di comportamento etico deriva dal greco *ethos*: il costume, la norma, le regole di vita che guidano l'uomo, la società, le istituzioni che costituiscono l'oggetto dell'etica; la moralità. Di conseguenza l'etica è la scienza della condotta umana intesa come dottrina del fine o come ricerca del movente della condotta stessa e mira alla definizione della nozione di Bene, ravvisata nella felicità, nel piacere, nell'utile, nell'amore, nell'economia; la morale. E' etico ciò che concerne l'etica e che quindi si riferisce al comportamento morale. Questi concetti scaturiscono dalla millenaria civiltà sorta nel bacino del Mediterraneo che poi ha irradiato di sé tutto il mondo occidentale.

Consapevoli di questo come definire il comportamento etico nelle organizzazioni di impresa?

La tematica è assai complessa e, per capire quale sia il significato di "etica" riferito all'attività di un'impresa, dobbiamo innanzitutto riflettere sul comportamento dell'uomo, elemento essenziale di ogni impresa quale organizzazione sociale strutturata.

Sul comportamento etico dell'uomo sono stati versati fiumi di inchiostro; tra i primi Platone ed Aristotele commentarono il comportamento dell'uomo come individuo e come membro di organizzazione sociale (la *polis*).

Per essere sintetici arriviamo ai giorni nostri e ricordiamo che sulle forze che guidano l'agire umano, il giurista inglese J.F. Moulton nel 1921, individua tre pilastri: la legge, l'etica e il libero arbitrio.¹ La legge è l'insieme delle norme e degli atti che regolano la convivenza degli individui all'interno della società e prevede la sanzione per la loro mancata osservanza.

Il libero arbitrio invece è l'ambito in cui ciascun uomo si muove in piena libertà di azione.

Fra questi agisce la sfera dell'etica, in cui ogni membro della comunità si autoregola sulla base di principi non scritti, che considera però vincolanti per il proprio comportamento in quanto imperativi morali impliciti in ciascuno di noi per il solo motivo della comune appartenenza al genere umano.

La legge quindi detta le linee del comportamento “esigibile” dalla società, l’etica riguarda invece il territorio del “non exigibile”, vale a dire l’insieme di valori che ogni membro della comunità riconosce e condivide, autoimponendosi di rispettarli.

Tale riflessione, valida in assoluto per la comunità sociale, si impone con sempre maggior autorevolezza anche nell’ambito delle organizzazioni sociali strutturate, come lo sono le imprese: l’approccio etico rappresenta il presupposto di qualsiasi considerazione sulla realizzabilità tecnica, fattibilità economica e liceità giuridica dell’attività svolta o da svolgere.

Oggi nel mondo occidentale si sta imponendo, dopo secoli di sofferti adattamenti e scontri tra dottrine politiche ed economiche, l’esigenza di comportamenti etici specialmente nel mondo dell’economia e quindi dell’impresa.

L’approccio etico può e deve quindi essere applicato all’impresa, ma questo tipo di organizzazione sociale strutturata è formata da uomini: sono quindi i valori, innanzitutto, ma anche una rigorosa cultura d’azienda e la deontologia professionale gli ulteriori elementi fondanti di una visione etica dell’agire d’impresa.

Se è vero che alcuni recenti scandali finanziari, a livello nazionale e mondiale, possono essere ricondotti a pratiche eticamente spregiudicate, non si può non considerare che tali pratiche fanno capo a persone che dovrebbero essere portatrici di valori e di deontologia professionale. Quindi al quadro normativo in materia di comportamento etico e del necessario rigore della cultura d’azienda si affianca ineluttabilmente la qualità della persona, che influenza – positivamente o negativamente – il giudizio del pubblico nei confronti di un’azienda o di una classe imprenditoriale.

Con questa necessaria premessa, è giusto insistere sul fatto che oggi, in maniera sempre più evidente ed auspicabile, le aziende vengono giudicate sulla base dei loro comportamenti etici, sociali e ambientali, oltre che economici.

La vita delle imprese è legata alla capacità di superare i paradossi dello sviluppo. Anche le imprese sono sempre più consapevoli che *“ciò che è bene per la società è bene anche per le imprese”*; questo comporta, da parte del management – quindi delle persone – di allargare le finalità strategiche dell’impresa a considerazioni di tipo ambientale e sociale e ad includere negli obiettivi dell’impresa la soddisfazione di tutti gli interlocutori.

Aspetti fondamentali che, se valgono per le imprese di qualsiasi natura, soprattutto valgono per le imprese bancarie. Infatti l’im-

presa bancaria è un'organizzazione di servizi nella quale l'intervento ed il comportamento dell'uomo sono determinanti alla vita e alla missione di questa.

Nel confronto tra l'eticità dell'organizzazione d'impresa e dell'individuo operante in essa, sembra opportuno distinguere due livelli.

- Il primo riguarda la condotta dell'impresa come membro della società: la dimensione etica dell'impresa è determinata dalla sua identità aziendale e dalla sua missione, che deve essere chiaramente definita e condivisa da tutti coloro che in essa operano e deve trovare il consenso di tutti i portatori di interesse esterni.
- Il secondo è relativo ai comportamenti delle persone all'interno dell'impresa, intesa come organizzazione di individui; esso trova fondamentale espressione in un codice, non necessariamente scritto, che traduce i principi essenziali del modo di essere e di operare dell'impresa in comportamenti coerenti con i valori in cui gli individui credono.

Quindi il ruolo dell'impresa ed il comportamento etico di chi in essa opera producono una visione critica alla teoria della massimizzazione del profitto, ritenuta storicamente l'unica vera responsabilità delle imprese.

Così oggi, in maniera sempre più condivisa, si fa strada il concetto di "Cittadinanza sociale" delle aziende, nella quale si fondono la logica tradizionale civilistica del profitto a quella di principi legati alla soddisfazione del consumatore e più in generale di tutti i portatori di interesse.

Per cogliere, selezionare e sviluppare quest'ultima dimensione nell'agire economico dell'impresa, bancaria e non, è necessaria capacità di analisi, comprensione e valutazione di tradizionali realtà tangibili ma anche di nuove ed intangibili: competenza ed onestà dei vertici aziendali, "visione" dell'organizzazione, sistema di relazioni con l'ambiente esterno, grado di considerazione sociale. Con questa capacità l'impresa si confronta sul terreno delle sfide più innovative e significative agli occhi del pubblico, della clientela, degli opinion leaders, dei portatori di interesse. E, in definitiva, del risultato aziendale stesso.

Deve essere perciò lo spirito di trasparente e costante servizio a guidare le scelte, ponendo al centro di ogni strategia i valori illimitati della dignità dell'uomo, principio e anche fine di una sana economia di mercato, per evitare un decadimento progressivo degli attori di ogni settore, primo tra tutti quello finanziario.

2. Elementi della Responsabilità sociale delle imprese

Responsabilità sociale come approccio volontario

La Responsabilità sociale d'impresa (*Corporate Social Responsibility* CSR) figura tra i temi all'attenzione delle Istituzioni Europee. Il Consiglio Europeo di Lisbona nel 2000 ha determinato le linee d'azione strategiche della Commissione Europea evidenziando il tema della responsabilità sociale quale strategia di business e fattore competitivo per le imprese, in grado di contribuire a conseguire un nuovo modello economico e sociale sostenibile.

La stessa bozza della Costituzione Europea agli art. 1 e 3 enuncia che: *“L’Unione si adopera per lo sviluppo sostenibile dell’Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un’economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell’ambiente...”*.

La Commissione Europea ha inoltre pubblicato nel 2001 un Libro Verde (*Eu Green Paper on CSR*) con cui promuove la diffusione della CSR tra le imprese e le organizzazioni quale *“...integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche nelle operazioni commerciali delle imprese nei loro rapporti con le parti interessate”*. Inoltre propone che *“le imprese si sforzino di elevare le norme collegate allo sviluppo sociale, alla tutela dell’ambiente e al rispetto dei diritti fondamentali, adottando un sistema di governo aperto, in grado di conciliare gli interessi delle varie parti interessate, nell’ambito di un approccio globale della qualità e dello sviluppo sostenibile”*.

L’approccio volontario alla CSR, proposto dalla Commissione Europea, accolto tra l’altro con favore anche dall’ABI, mira ad enfatizzare la scelta volontaria delle aziende che, in ottica di autoregolamentazione, assumono strategie e politiche individuali di CSR.

C.S.R. e la modernizzazione dell’accounting

Il nuovo ruolo dell’impresa, attore economico ma al tempo stesso soggetto attivo nella società su cui ha effetti rilevanti, ha spinto governi, investitori, consumatori, media e pubblico in generale a porre richieste più ampie sulle performance delle imprese e sugli impatti positivi-negativi generati dalle loro attività sui propri interlocutori di riferimento.

Si attribuisce sempre più valore non solo al risultato economico ma ad ulteriori aspetti quali l'affidabilità, la reputazione, le modalità di produzione, l'attenzione ad aspetti ambientali e sociali che creano valore "aggiunto".

In tale prospettiva la Commissione Europea ha previsto modalità di rendicontazione concernenti "*non financial key performance indicators information*" (indicatore di parametri non strettamente finanziari) con riferimento ad aspetti ambientali e sociali. In particolare, la Direttiva 2003/51 inserita nella Legge Comunitaria 2004, prevede che la relazione di gestione includa una serie di informazioni che non dovrebbero "[...] limitarsi agli aspetti finanziari dell'attività della società. Si presume che ove opportuno ciò comporti un'analisi degli aspetti ambientali e sociali, necessari per capire l'andamento, le prestazioni o la situazione della società"².

La Direttiva della Commissione quindi intende promuovere la comunicazione di tali elementi, sollecitando le imprese ad integrare la rendicontazione "classica" con forme di rendicontazione di Sostenibilità – Bilancio Sociale e Bilancio Ambientale. Le maggiori informazioni richieste mirano a far sì che la credibilità, la trasparenza, la conformità delle informazioni e dei dati alla reale situazione dell'impresa siano osservabili e verificabili esternamente dal mercato e da tutti i portatori di interesse.

In Italia, le banche sono oggi il settore leader nella rendicontazione sociale: circa il 60% del sistema adotta questa forma di comunicazione, che viene tra l'altro sollecitata anche da parte degli investitori socialmente responsabili e dalle agenzie di rating internazionali dedicate ad analisi di sostenibilità.

3. Valenza etica dell'attività bancaria – l'etica del credito

Rilevanza e responsabilità del sistema: essere al servizio

L'attività finanziaria del sistema nazionale ed internazionale si caratterizza attualmente non solo per la sua straordinaria rilevanza in ordine di volumi e di attori in gioco, ma anche per la sua complessità, varietà e problematicità in termini di rilievo nella vita sociale ed economica dei singoli e delle comunità. Il comportamento etico quindi trova un ampio dibattito e numerose declinazioni, che possiamo sintetizzare nella offerta di una particolare tipologia di prodotti finanziari (1) e di valori di riferimento per l'attività finanziaria (2).

- 1) La particolare combinazione prodotto-mercato comporta:
 - a) l'offerta di servizi di investimento coerenti con la morale dell'investitore, come la c.d. *Finanza Etica*;
 - b) la *Finanza Solidale*, cioè l'erogazione di finanziamenti a organizzazioni no-profit;
 - c) il *Social Banking*, ovvero l'assistenza finanziaria a soggetti appartenenti a categorie sociali disagiate.

Queste forme di attività etico-sociali si affiancano alla necessaria attività di ricerca del profitto, propria di ogni impresa, e quindi del valore per i propri azionisti, rispondendo quindi alle sollecitazioni dell'opinione pubblica.

- 2) L'azienda bancaria suscita il comportamento etico anche attraverso l'assunzione di specifici valori, di una cultura fondante che rispecchi la consapevolezza dei risvolti morali e sociali della propria attività. Questo comporta la messa in atto di una serie di iniziative, che possono anche sfociare nella finanza etica, ma che tendono soprattutto ad instaurare un rapporto trasparente ed un dialogo costante e costruttivo con tutti i portatori di interesse.

In questa seconda ottica, il comportamento etico assume una valenza più profonda, in quanto i valori accettati finiscono per costruire il vero modo di essere della banca e per rappresentare la guida del suo modo di operare a tutto campo, indipendentemente dai prodotti offerti e dai target di clientela ai quali ci si rivolge.

La vera essenza etica dell'impresa bancaria è quindi rappresentata da una attività fondata non soltanto sulla redditività, ma anche sulla vitalità economica e sull'utilità sociale dei progetti da finanziare o su cui investire, contribuendo così alla realizzazione di una della finalità principali dell'attività di intermediazione finanziaria, l'efficienza del sistema economico.

Illuminanti in proposito risultano le parole pronunciate dall'Arcivescovo di Milano, Cardinale Dionigi Tettamanzi, in un recente incontro con il mondo bancario e finanziario³: “[...] si vuole affermare l'intima relazione che esiste tra l'assumere un orientamento morale operando nel credito e nella finanza e lo svolgere in modo appropriato il ruolo proprio del sistema finanziario nel più vasto contesto dell'economia generale cui tale sistema partecipa. Questo ruolo assegna una crescente responsabilità al mondo delle attività finanziarie. Esso presuppone, infatti, la capacità di essere

al servizio delle famiglie e del singolo cittadino e al servizio di ogni singola attività economica, pubblica e privata [...]”.

4. Le Casse di Risparmio e la Responsabilità sociale

Le origini

Anche Giuseppe Guzzetti, Presidente di ACRI, ha recentemente ribadito⁴ come la responsabilità sociale appartenga al DNA delle Casse di Risparmio italiane. Queste recepirono molta della cultura e delle iniziative svolte fino dal XV secolo dai cosiddetti “Monti Pii”. Le Casse di Risparmio fin dalla loro nascita, le prime circa due secoli fa, operarono per conciliare la missione originaria – promuovere il risparmio presso le classi povere della società civile del tempo, già questa missione di responsabilità sociale – con la necessità di rispondere alle esigenze della società e dello sviluppo economico locale attraverso la loro attività caratteristica: raccogliere e prestare denaro.

Vi leggo la premessa dell’originario Statuto della Cassa di Risparmio di Firenze, sorta nel 1829, emblematico in tal senso:

“La mancanza in cui spesso si trovano le persone che vivono unicamente col profitto dell’opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia e di quelli necessari per provvedere alla propria sussistenza nel tempo d’infermità o di vecchiezza, non sempre deriva da scarsità di lavori, o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi sebben piccoli, diverrebbero la ricchezza dell’uomo industrioso, ma consumati in spese inutili, se non viziose o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna, anzi son di danno al povero avvezzandolo alle superfluità e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmi, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli [...].

Quello che soprattutto importa, è di accettare i minimi depositi, i più piccoli frutti della temperanza, e del giudizio del povero che comincia ad aver pensiero dell’avvenire. L’artigiano, il bracciante, il contadino, il bottegante, il piccolo impiegato, il servitore, la cameriera, guadagnano un poco più che da vivere, ma i loro

avanzi sono cose da nulla; e questo appunto è il loro grande inganno, questa è la loro rovina, che non figurano mai di poter giungere a metter da parte una somma [...]. E disprezzandoli così, li buttano via al gioco, alle bettole, in bagatelle di nessuna utilità. Eppure è ben questa, ed è questa sola, la loro ricchezza [...]. Questi avanzi piccolissimi non vanno dunque considerati per quel che sono alla spicciolata, ma per quello che saranno riuniti insieme. Sono soldi, sono ciazie se si spendono, saranno lire, saranno scudi se si custodiscono”.

Inoltre vi posso ricordare che le Casse di Risparmio già nel secolo XIX istituirono le cassette di risparmio a domicilio, il libretto di piccolo risparmio, il libretto nominativo ma pagabile al portatore, il libretto al portatore senza intestazione, il libretto a tempo determinato, il buono fruttifero a scadenza fissa; l'avvio, negli anni venti di questo secolo, del servizio dei libretti di risparmio a premio, con i quali veniva accordato un interesse maggiorato a chi versasse il proprio risparmio continuativamente durante l'anno, e del libretto di risparmio scolastico con diritto a premio per i migliori alunni delle scuole elementari. Corrispondentemente, furono ammessi tra gli impieghi i prestiti a pubblici impiegati contro cessione del quinto dello stipendio ed i mutui per la costruzione di case popolari.

Anche negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, le Casse mantennero fede alla loro missione originaria promuovendo iniziative a sostegno della previdenza, in particolare a favore dei giovani e giovanissimi; le attività di prestito su pegno. E' da menzionare il fatto che gli oggetti impegnati dai ricorrenti più bisognosi venivano restituiti loro gratuitamente per importi complessivi assai elevati⁵. Non venne peraltro mai trascurato l'obiettivo di utilizzare i mezzi monetari disponibili per sostenere alcune attività economiche giudicate meritevoli di sostegno.

La sensibilità alla importanza sociale dell'agire bancario è sempre stata connaturata alle Casse di Risparmio; a questa si aggiunse, con la legge 15 luglio 1888 n. 5546 sul riordino delle Casse di Risparmio, l'istituzionalizzazione della prassi della “beneficenza” come aspetto caratteristico e costante delle loro attività.

A partire da questo momento prese forma un modello gestionale degli Istituti che prevedeva la coesistenza di due filoni di attività paralleli: l'attività filantropica e l'attività bancaria vera e propria. Un secolo dopo, con la legge 218/1990, con la scissione tra azienda bancaria e fondazione detentrica della partecipazione in

essa, si è esaltato il ruolo sociale della cultura filantropica già conaturata al ruolo sociale delle Casse di Risparmio. Oggi le Fondazioni, che non voglio più chiamare bancarie, pur tormentate da una legislazione da ultimo corretta dalle due sentenze della Corte Costituzionale dell'ottobre 2003, svolgono un ruolo determinante nell'assetto della società civile del Paese.

Conclusioni

A conclusione della mia relazione mi viene fatto di considerare che il mondo occidentale si influenza ormai reciprocamente e viene oggi rilanciato e invocato il concetto di responsabilità sociale delle imprese, e specificatamente delle imprese bancarie, quando questo concetto per le Casse di Risparmio era già motivo della loro esistenza. In un mondo che vuole ordinare anche sul piano etico il procedere del "capitalismo impetuoso" e delle ineluttabili regole del mercato è curioso che in Italia si sia affaticato in questi ultimi tempi il ruolo delle Casse di Risparmio.

Vorrei però tornare a parlare dell'oggi. Le tempeste che si sono abbattute in questi ultimi tempi sulle banche hanno determinato un profondo sconcerto: le banche si sono assunte la propria parte di responsabilità per quanto è accaduto. Ma non sono le uniche responsabili e non sono nemmeno le maggiormente responsabili. Non voglio entrare nella polemica di questo argomento che il tempo e le Istituzioni all'uopo delegate avranno modo di chiarire. Ma, parlando di responsabilità sociale, ritengo si debba analizzare la questione con il giusto rispetto verso chi si è sentito "tradito", senza però prescindere da un principio di equità di analisi verso le responsabilità di tutti.

Le banche infatti sono tra le poche aziende che hanno avviato iniziative concrete verso un nuovo dialogo con la società civile, con i risparmiatori, con le Istituzioni. Il dovere di ricreare un dialogo tra le parti non è un onere a senso unico.

Trovo paradossale parlare di etica, sbandierando attese di comportamento e declinando giudizi perentori in maniera approssimativa. Questo è accaduto troppo spesso in tempi recenti. Questo può divenire davvero pericoloso per la società così come per le aziende. E' necessario ricostruire una nuova cultura comune tra mondo imprenditoriale, banche, Istituzioni pubbliche e risparmiatori. La responsabilità sociale è un bene comune di tutta la società civile di un paese, quindi la responsabilità sociale deve essere un impegno

che tutte le componenti della società civile devono fare proprio. Se si pretende responsabilità sociale da una categoria di imprese in una palude di comportamenti disinvolti o furbi, non si raggiunge quel traguardo che la Commissione Europea, e quindi l'Unione Europea, hanno auspicato.

Assunto questo concetto come postulato, per quanto riguarda le banche la sfida di domani nasce dall'impegno di lavorare quotidianamente sulla base di quei valori e principi comuni del comportamento etico, perché nel perseguire obiettivi auspicabili anche dalla società civile, si creino vantaggi anche per la propria individualità di impresa. E' indispensabile la trasparenza; è centrale l'armonizzazione di tutte le iniziative, non solo di quelle necessarie, a difesa degli interessi dei risparmiatori; è prioritario il perseguimento di obiettivi individuali in sintonia con l'interesse generale; tutti comportamenti che – come abbiamo testimoniato – fanno parte della tradizione delle Casse di Risparmio fin dalle loro origini.

A loro volta però anche gli investitori, i risparmiatori, gli imprenditori, i media – non ultimi – hanno il compito di recuperare una maggiore etica finanziaria, da tradursi in una “nuova coscienza” non frutto di una visione assistenzialista ma di una analisi partecipe, non incline al facile guadagno ma informata su opportunità e rischi. Ognuno deve prendersi le proprie responsabilità, in un'ottica di reciprocità che è la base del dialogo.

Il sistema bancario italiano, e in esso anche le imprese bancarie che sono state le Casse di Risparmio, sta rapidamente portando a compimento progetti e iniziative per il costante miglioramento della propria attività. Ma è necessario che ogni soggetto portatore di interessi scelga volontariamente di dare il proprio contributo per creare una nuova cultura e una maggior capacità selettiva e di dialogo con gli operatori economici. Questa maturità deve essere un obiettivo comune: tutti insieme abbiamo il compito di ricreare un nuovo sistema di relazioni, di conoscenza e di comportamenti, una nuova cultura appunto, come è accaduto in passato e come il mondo ci ha a lungo invidiato.

¹ Lo schema citato è il filo conduttore del discorso dal titolo *Law and Manners*, pronunciato dal giurista dinanzi al Parlamento britannico nel 1921.

² Il tema è in questi termini di pertinenza dell'Organismo Italiano di Contabilità (OIC)

³ Dionigi Card. Tettamanzi Arcivescovo di Milano, “Orientamenti morali dell'operare nel credito e nella finanza”, Milano, 24 novembre 2003.

⁴ L'occasione è stata l'81ª Giornata Mondiale del Risparmio, Roma, 29 ottobre 2005.

⁵ G. Martini-Bernardi, *La Cassa Centrale di Risparmi e Depositi di Firenze*, Salvatore Landi, Firenze 1890.

ANTONIO PATUELLI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna SpA

L'impresa bancaria: pluralità di formule per un'efficienza complessiva

Anche i critici spesso preconetti delle banche debbono riconoscere che nel mondo finanziario e creditizio italiano oggi vi è la più forte concorrenza, come non mai.

Sbaglia chi immagina ancora l'esistenza di cartelli bancari, di condizioni concordate, di prezzi comunque amministrati. Invece, come mai in precedenza, le banche italiane sono in piena concorrenza fra loro e con le banche estere. Ciò avviene nelle città, così come nelle più piccole località.

Le distorsioni del mercato creditizio vengono da altrove e debbono essere assolutamente abolite: occorre, infatti, ottenere dal Governo e dalle Autorità di garanzia della Repubblica che le Poste italiane operino senza privilegi quando offrono servizi finanziari, parabancaari e bancari. Queste distorsioni della concorrenza sono inammissibili non solo sul piano dei principi, ma anche nell'interesse stesso della proprietà delle Poste, cioè lo Stato, che paga i privilegi delle attività finanziarie delle Poste che hanno un costo sul bilancio della Repubblica.

D'altro canto vi è un altro obiettivo che deve divenire punto di convergenza di tutto il sistema bancario e del mondo produttivo italiano in genere: occorre, infatti, battersi senza riserve per ottenere la piena competitività, l'einaudiana uguaglianza dei punti di partenza del sistema bancario e finanziario italiano nel mercato unico europeo dell'area euro.

La moneta unica integrata nel mercato unico ha aperto la più piena concorrenza fra le aziende bancarie e finanziarie dei Paesi membri: in questo contesto, le aziende bancarie e finanziarie italiane si trovano a competere quotidianamente con le aziende concorrenti delle altre parti d'Europa che spesso operano con meno gravose e meno complesse condizioni fiscali e burocratiche, senza i lunghi tempi della Giustizia ormai consueti in Italia.

Occorre, pertanto, che, con la massima urgenza, la pressione fiscale italiana sulle aziende bancarie e finanziarie venga allineata a quella delle aree più competitive del resto d'Europa.

Occorre altresì impegnarsi per la semplificazione delle normative e delle burocrazie nazionali più gravose.

Tutto ciò è indispensabile non solo nel legittimo interesse delle aziende finanziarie e bancarie italiane e dei loro azionisti, ma ugualmente nell'interesse dei clienti, famiglie ed imprese. Infatti,

le imprese italiane di ogni genere non sono favorite nella competizione europea e globale se i servizi bancari e finanziari loro forniti in Italia, da ogni tipo di organismo, sono gravati da una superiore pressione fiscale e da più pesanti oneri burocratici.

Pertanto la convergenza fra diversi settori, naturalmente quotidianamente in dialettica, come le aziende bancarie e le altre imprese in genere, può e deve trovarsi sulla convergenza degli interessi legittimi dell'economia produttiva italiana per ottenere uguali premesse e condizioni competitive delle imprese finanziarie e bancarie, e delle aziende di ogni altro genere, innanzitutto nel mercato della moneta unica europea.

Questo è un obiettivo prioritario che può e deve rappresentare una linea programmatica per il nuovo vertice dell'Associazione Bancaria Italiana e nel dialogo di essa, sia con le altre associazioni economiche, sia imprenditoriali, sia sindacali, e d'altro canto con il Parlamento, il Governo e le Autorità di garanzia.

Dalle Autorità attendiamo unicamente funzioni di garanzia, non di indirizzo, nemmeno surrettiziamente, con forme antiquate di persuasione non imparziale e non trasparente.

In un mercato aperto, in una società aperta, le aziende rispondono pienamente ai loro azionisti e le autorità non interferiscono nelle scelte strategiche, ma svolgono il ruolo indispensabile di imparziale, indipendente e trasparente garanzia dei mercati e di vigilanza sulla correttezza dei comportamenti di ogni soggetto operante.

Pertanto abbiamo accolto con soddisfazione la scelta, culturale prim'ancora che normativa, del nuovo Governatore della Banca d'Italia, individuata emblematicamente nell'abolizione dell'informativa preventiva e riservata delle banche a Bankitalia prima di assumere deliberazioni strategiche nel mercato bancario. Questa piena responsabilizzazione delle banche nelle loro scelte rappresenta la piena attuazione del Testo Unico Bancario del 1993 e della Costituzione della Repubblica.

La contendibilità delle aziende bancarie e finanziarie non deve essere, infatti, vincolata a strategie politiche o a discrezionalità delle autorità di qualsiasi genere e natura che debbono, invece, attentamente vigilare sulla stabilità, sulla sana e prudente gestione, sulla correttezza e trasparenza bancaria, ma non debbono interferire discrezionalmente nelle possibili strategie proprie della logica, della cultura e delle potenzialità di un mercato libero, regolamentato, non protetto.

Peraltro la contendibilità non è un fine astratto, non può essere un

obiettivo imposto, ma è un mezzo connaturato e consustanziale alla cultura di mercato, per realizzare, quando possibile, maggiori efficienze ed economicità gestionali.

La contendibilità non si può imporre, così come non si possono imporre gli assetti proprietari, perché la proprietà è un diritto intangibile.

La Corte Costituzionale ha, infatti, sempre ribadito l'insopprimibile valore di principio e di fatto della proprietà privata che è stato ribadito esplicitamente anche nelle storiche sentenze a favore delle Fondazioni.

Il limite di voto alle Fondazioni o a qualsiasi altro soggetto in assemblee societarie è inammissibile sotto ogni aspetto, è radicalmente incostituzionale, contrasta anche con i Trattati europei sottoscritti dall'Italia e va abolito al più presto ed una volta per tutte!

Il mercato bancario è fortemente competitivo, ma sulle normative di sistema può trovare, se si vuole, dei punti di convergenza. Talvolta, peraltro, la forte competizione di mercato può portare le banche italiane delle diverse nature e storie a proiettare tale concorrenza bancaria anche sul piano della formazione delle leggi. In sostanza, le varie tipologie delle banche possono, in astratto, essere di volta in volta interessate non solo alle normative che le interessino direttamente, ma anche a quelle che tocchino i diversi soggetti concorrenti.

La scelta di convergenza da compiere non è questa. Senza realizzare mai alcun cartello bancario, senza ledere in alcun modo la concorrenza economica, è comunque auspicabile che la concorrenza di mercato non si trasformi in guerriglia legislativa alla ricerca di privilegi per alcuni e di discriminazioni per altri.

A questa ipotesi di guerriglia miope contrapponiamo la proposta che il sistema bancario tutto converga sul principio della libera scelta ed adozione da parte di ciascuno dei modelli societari preferiti, senza interferenze, senza privilegi o discriminazioni per alcuno, da parte del legislatore e di qualsivoglia Autorità.

Questa può essere una libera ed alta convergenza di metodo sulle linee auspiccate di elaborazioni normative che non limiterebbe in nulla la competizione di mercato, ma eviterebbe la guerriglia dei gruppi di pressione.

Le Casse SpA possono convergere su questa scelta di metodo, non per preoccupazioni di sorta, ma per ragioni di principio. Le Casse, infatti, sono società per azioni come tutte le altre e le Fondazioni

sono tutelate dalla Costituzione e dalle sentenze della Corte Costituzionale.

Proprio perché abbiamo condotto, quasi da soli, durissime battaglie di principio e di fatto che sono divenute definitivamente vittoriose, non è nostro stile, né disegno interferire in questioni che non ci appartengono direttamente, come le condizioni, la natura e le specificità, per esempio, delle Banche Popolari in Italia e siamo convinti che la metodologia e gli obiettivi programmatici sopra indicati possono opportunamente divenire comuni per tutto il sistema bancario italiano.

Infine qualche riflessione sulle nostre banche, sulle Casse SpA, banche private a tutti gli effetti, con, all'interno dell'azionariato, investitori istituzionali privati, radicati localmente, con quote liberamente detenute, come le Fondazioni.

Casse SpA e Fondazioni sono state protagoniste dei più ampi mutamenti che si ricordino in quasi un secolo e mezzo di storia bancaria dell'Italia unita. Esse hanno concorso sia a costituire i più grandi gruppi bancari nazionali e non solo, sia a far crescere nell'autonomia diversi gruppi interregionali, regionali e provinciali. Queste Casse e gruppi bancari autonomi non solo animano la concorrenza, non solo hanno un "cuore etico" nelle Fondazioni azioniste, ma rappresentano originali percorsi imprenditoriali del pluralismo bancario italiano.

Con grande orgoglio si debbono riconoscere gli sforzi ed i successi che le diverse libere strategie hanno ottenuto nei risultati gestionali, nella solidità patrimoniale, nei rapporti locali e che trovano negli azionisti i giudici delle loro scelte, senza interferenze.

Le Casse SpA autonome, così come i grandi gruppi, sono il frutto di esperienze coraggiose che hanno superato ogni complessità di mercato e di complesse normative, continuamente in mutamento, e che sono ora nelle migliori condizioni per sviluppare i rispettivi piani industriali, liberamente e prudentemente adottati, con il successo che ognuno può concretamente meritare.

CAMMILLO VENESIO
Presidente dell'ASSBANK

Grazie Presidente, grazie amici e colleghi. Io mi sono preparato, come primo di questa sessione di interventi, alcune brevi considerazioni di analisi di quello che è successo negli ultimi anni nel nostro sistema bancario.

Devo dire che parlare dopo Antonio Patuelli, come voi notate, non è facile, ma d'altra parte sono anni che noi lavoriamo insieme per le nostre banche, per il bene del sistema bancario italiano; ormai da tanto tempo gli dico come nei suoi confronti io mi consideri come un muratore che si confronta con un architetto.

Quindi dopo una relazione da architetto, avrete adesso una piccola relazione da muratore, da operaio specializzato se volete, come io mi definisco nel sistema bancario.

Il titolo del mio intervento è: qualche osservazione sul sistema bancario italiano, su quello che è successo negli ultimi 13 anni. Perché gli ultimi 13 anni? Perché nel '93 si è conclusa quella innovazione legislativa, profonda, che era incominciata col recepimento della direttiva europea nel 1985 che ha portato il sistema bancario italiano a quella che in Europa si definisce come economia di mercato aperto in libera competizione. Nel nostro mestiere, sostanzialmente il punto di svolta può essere considerato il '93. Ebbene, che cosa è successo dal '93 ad oggi? E' successo, nel sistema bancario italiano, praticamente di tutto, e devo dire che come cittadino e come uomo di banca, io posso sicuramente affermare che sono molto orgoglioso di quello che è successo nel sistema bancario italiano dal '93 ad oggi.

Abbiamo visto tante cose, abbiamo visto il sorgere di nuovi grandi gruppi di respiro europeo che competono per solidità, redditività, efficienza, dinamismo con i principali gruppi stranieri; 13 anni fa non c'era niente di tutto questo. Questi grandi gruppi hanno quote di mercato importanti anche in altri Paesi europei. Tutto il sistema ha avuto ampi guadagni di efficienza, di efficacia operativa, abbiamo avuto un forte innalzamento del grado di internazionalizzazione del nostro sistema che per decenni era rimasto chiuso; abbiamo avuto innovazione, di prodotto e di processo, che deriva da forti investimenti in nuove tecnologie, grandi miglioramenti nel governo dei rischi, innovazioni profonde nelle relazioni industriali con i rappresentanti sindacali, crescita della responsabilità sociale e della trasparenza informativa.

Sono degli avvenimenti di un'intensità tale e realizzati in un tempo così breve che è difficile trovare riscontri in altri settori economici nazionali.

Non è stato frutto né del caso, né della fortuna, è stato frutto di grande impegno e di grande determinazione da parte di tutti noi. Questo bisogna dirlo con chiarezza e ricordarlo sempre.

Certo, vi è ancora strada da fare verso l'eccellenza, verso la maggiore soddisfazione del cliente e gli sforzi comuni che stiamo facendo con diverse iniziative, tra le quali quelle fondamentali di Patti Chiari, sono conferma della nostra consapevolezza. Ma non vorrei che il fatto che i mass media prevalentemente sottolineano le anomalie, le inefficienze, i problemi (che certamente ci sono e talvolta anche eclatanti, sebbene sempre largamente minoritari nei confronti del complesso del sistema, ma, d'altra parte, quale settore economico è immune da comportamenti sbagliati, disonesti, non corretti?) ponesse in ombra i grandi successi ottenuti da tutto il sistema bancario italiano, in tutte le sue componenti dimensionali, nelle grandi, nelle medie e nelle piccole banche e su questo vorrei soffermarmi un attimo.

Infatti, mentre si formavano i grandi gruppi bancari domestici, in questi 13 anni è successa una cosa che allora, nel 1993, erano pochi a prevedere; alcuni tuttavia pensavano, erano convinti di poter recitare la loro parte di imprenditori bancari di media e piccola dimensione anche – e ancor meglio – nei nuovi scenari, dove la parola mercato aperto e competitivo incominciava ad avere un senso compiuto.

Allora il pensiero largamente prevalente – praticamente ovunque, nella nostra banca centrale, nei mass-media, nella dottrina – era che solo la grande dimensione avrebbe potuto sopravvivere ai nuovi scenari di accresciuta competizione ed apertura a nuovi soggetti, domestici ed europei.

In ASSBANK, all'inizio degli anni '90, organizzammo un convegno molto importante a Sorrento, avevamo commissionato uno studio a dei professori universitari molto, molto autorevoli che avevano intervistato gli operatori del mercato e avevano prodotto uno studio monumentale che si intitolava "Il sistema bancario italiano nel 1993 ed oltre". E queste conclusioni erano emblematiche del pensiero largamente prevalente in quel tempo.

Vi leggo poche righe sintetiche. *"Le argomentazioni precedenti asseverano le ipotesi che le aziende di credito minori e locali siano esposte a un concreto rischio competitivo di sradicamento, del tessuto economico finanziario di riferimento. Questa considerazione mette chiaramente in evidenza la debolezza delle dimensioni minori, che non consentono di combinare volumi di risorse sufficienti*

per mantenere un livello competitivo delle tecnologie di produzione, che richiedono una crescente intensità di capitale e per sviluppare un portafoglio di prodotti competitivo per qualità e varietà, il quale presuppone professionalità approfondite, diversificate e specialistiche, aggregate in modelli organizzativi più complessi”.

13 anni dopo, a fianco dei grandi gruppi nazionali a respiro europeo e di medi gruppi pluriregionali, si sono affermate una serie di solide, dinamiche, efficienti banche locali, di dimensioni prevalentemente medie e piccole, e le medie e piccole Casse di Risparmio sono evidentemente tra queste.

Quindi abbiamo dimostrato, con la nostra azione, con la nostra attività, che quelle previsioni largamente prevalenti, nella nostra banca centrale, nei mass media, nella dottrina, erano sbagliate.

Ebbene, che cosa è successo? Perché sono successe queste cose? Io ho analizzato e mi sono dato alcune risposte. Prima di tutto una faccenda trasversale a tutto il sistema bancario italiano, il ricambio generazionale della classe dirigente.

Questo è una cosa che non è tanto osservata e, secondo me è importante. In molte banche di tutte le dimensioni sono arrivati nuovi vertici, in genere giovani, in genere di primissimo ordine, professionali e innovativi; è arrivata una generazione di uomini che consideravano la banca come impresa in un mercato aperto e competitivo, e hanno agito di conseguenza; e che, con il loro agire determinato in un contesto normativo finalmente favorevole, hanno inserito gli enzimi della concorrenza nel settore, suonando anche la sveglia ai manager di vecchio corso; se la banca che è tua vicina ha un manager nuovo che diventa più aggressivo e competitivo, è chiaro che anche tu devi cambiare.

E, quando parlo di questi uomini, non mi riferisco solo agli eccellenti amici e colleghi che arrivano per esempio dalla mitica McKinsey, io mi riferisco anche ad inserimenti nel nostro settore di uomini con altre esperienze professionali e personali, comunque a contatto con la società aperta e con le imprese.

Due esempi emblematici, nel 1993 il Comitato Esecutivo dell'ABI era composto da 29 esponenti di banche; nel Comitato Esecutivo attuale ne sono rimasti 4, l'86% è cambiato in 13 anni, dà l'idea di un ricambio sostanziale. Qui ce n'è ancora uno sopravvissuto, che è Sella, che c'era già nel '93 e c'è ancora adesso. Insieme a qualche amico siamo entrati nel Comitato esecutivo di 8 anni fa; quindi più vicino di 13 anni fa, e con Patuelli, Benedetti; Sella c'era già.

Ebbene, allora 8 anni fa erano 31 i componenti del Comitato esecutivo, di quei 31 oggi ne sono rimasti 10, il 68% è cambiato. Questo è emblematico della classe dirigente del sistema bancario italiano, in 13 anni l'86%, negli ultimi 8 anni il 68%.

Un'altra considerazione, questa che riguarda le banche locali, le banche regionali. Si sono affermate in prevalenza quelle imprese che non si sono limitate a crogiolarsi nei loro tradizionali punti di forza. I tradizionali punti di forza delle imprese locali, che non sto qui a ripetere, perché li sappiamo tutti, erano fino agli anni '90, condizione necessaria e sufficiente. Oggi sono condizione necessaria e non più sufficiente da sola a garantire il successo nel lungo periodo.

I manager nuovi hanno portato, anche nelle banche locali, caratteristiche di imprese moderne e dinamiche; quindi capacità di gestione innovativa dei rischi e dei costi, attenzione alle reti di distribuzione, che si sono sviluppate in modo multicanale integrato, buona gamma di prodotti, processi commerciali efficaci, capacità di applicare *pricing* adeguati; queste cose sono state facilitate da alcuni fenomeni – ed è qui la chiave, secondo me, della risposta – che non erano stati previsti dalle analisi dei primi anni novanta.

Contesto frase per frase, parola per parola quelle conclusioni dello studio dell'inizio degli anni '90; scrivevano quei professori: *“la debolezza delle dimensioni minori, che non consentono di combinare i volumi di risorse sufficienti per mantenere un livello competitivo delle tecnologie di produzione”*. Insomma siete troppo piccoli per essere competitivi dove la tecnologia conta. Nessuno aveva tenuto conto dello straordinario sviluppo tecnologico degli ultimi 20 anni; ebbene proprio lo straordinario sviluppo tecnologico, la disponibilità di capacità di elaborazione di dati, informazioni in misura eccezionalmente elevata in tempi incredibilmente ridotti, hanno consentito applicazioni inimmaginabili fino a qualche anno fa e a costi complessivamente accessibili e molto più bassi di quelli di qualsiasi previsione.

Ed ancora, in relazione alla frase: *“tecnologie di produzione che richiedono la crescente intensità di capitale”*. In realtà, oltre che per gli investimenti in beni materiali, come i grandi calcolatori, il problema avrebbe potuto essere la disponibilità di figure di altissima professionalità, con conoscenze adeguate ad un mondo in continua e tumultuosa evoluzione, con sufficiente capacità di seguire e governare il continuamente nuovo; ebbene con l'*outsour-*

cing si è trovata la risposta efficace: alleandosi con altri operatori dello stesso settore con i quali sono state costituite aziende specializzate sono state condivise le attività che richiedono investimenti particolarmente rilevanti in macchine e soprattutto professionalità; si è così riusciti a tenere il costo dell'innovazione e della gestione della essenziale struttura informatica, dei processi produttivi – e non solo – a livello non distante dai grandi concorrenti.

Quindi tecnologia, lo sviluppo tecnologico, l'*outsourcing*. Ed ecco qui la risposta a quei critici, e cito di nuovo parole di quello studio che presuppone professionalità approfondite e diversificate e specialistiche, aggregate in modelli organizzativi più complessi.

Infine si diceva: *“la debolezza delle dimensioni minori, che non consentono di combinare i volumi di risorse sufficienti per sviluppare un portafoglio prodotti competitivo per qualità e varietà”*.

Non si era tenuto conto della opzione manageriale, che molti hanno seguito con intelligenza, tra il fare in casa e il distribuire cose fatte da altri. E qui, un altro fattore, la globalizzazione ha aiutato tutti. Un sano e prudente utilizzo della globalizzazione ha consentito, alle banche locali e regionali, di distribuire i migliori prodotti esistenti al mondo, nei più diversi settori dei servizi finanziari e dei servizi ad alto contenuto professionale.

Ecco quindi che, concludo sintetizzando il mio pensiero: l'azione congiunta del contesto normativo, che ha fatto finalmente emergere le forze del mercato, del ricambio generazionale, che ha interessato tutte le banche e quindi anche le banche di più piccola dimensione, e dei tre fattori appena ricordati – lo sviluppo tecnologico, l'*outsourcing* e la globalizzazione – ha consentito di operare con efficienza ed efficacia, a tutti i livelli, cambiando la variabile critica da quanto siamo grandi, a quanto siamo capaci di gestire un mondo complesso.

La dimensione quindi è (io l'ho sempre pensato, ma adesso, questi ultimi 15 anni l'hanno dimostrato) solo uno degli elementi competitivi, non è l'elemento competitivo che determina il successo o l'insuccesso.

E' chiaro che parliamo del passato, davanti a noi il futuro non è certo semplice, la competizione è sempre più forte, come ricordava Antonio Patuelli, ma visto che abbiamo fatto bene finora, non vedo perché in questo contesto non riusciremo a fare altrettanto bene.

Siamo consapevoli, come ha detto a mio avviso molto bene il Governatore Draghi pochi giorni or sono, che la concorrenza costitui-

sce il maggiore agente di giustizia sociale in una economia, e in questo senso evidentemente non potremo che continuare ad adoperare per far prosperare e crescere le nostre imprese, in un mercato sempre più trasparente e competitivo, nella certezza che da questo nostro impegno, se coronato da successo – e ce la metteremo tutta per avere successo – l'economia locale o nazionale, a seconda delle dimensioni delle nostre banche, non potrà che trarne grande giovamento. Grazie.

MAURIZIO SELLA
Presidente dell'ABI

Presidente Guzzetti, Presidente Brandstätter, Presidenti tutti, signore e signori, cari colleghi, buongiorno a tutti e grazie all'ACRI per l'invito. Vi porto, oltre al mio, anche il saluto e l'augurio di buon lavoro dell'intero sistema bancario italiano.

Ieri sera notavo il clima straordinario di allegria, di amicizia, di gioia che pervadeva l'incontro, e mi faceva particolarmente piacere constatare la forza del legame che vi unisce.

Mi piace sottolineare le osservazioni del Presidente Guzzetti ricordando che la collaborazione, il lavorare insieme in ABI per il bene comune, da parte dell'ACRI e dei suoi rappresentanti, è sempre stato molto fruttuoso. Poco fa commentavo con Venesio che i rappresentanti sono ben selezionati. La qualità dei vostri uomini, parlando come uomo di provenienza ASSBANK, era ed è considerata un ottimo termine di paragone.

Tale collaborazione, per la quale ancora ringrazio, è cordiale, faticosa ed è nell'interesse di tutti. Ringrazio anche per le parole del Presidente Guzzetti, in relazione al prossimo termine del mio mandato in ABI. A tale proposito consentitemi una considerazione tra il serio e il faceto. Venesio mi ha detto che sono "un sopravvissuto", beh questo non mi era piaciuto tanto, caro Camillo, considerando di essere ancora un banchiere, un imprenditore in operatività, però lui ha precisato: sei uno dei quattro... In effetti facendo riferimento all'81, quando entrai in Comitato esecutivo ABI ero il più giovane di età e, ovviamente, di nomina; oggi riscontro di essere diventato "il più anziano" per presenza nel Comitato. Guardando le statistiche, ho osservato che, mettendo i componenti di oggi in ordine di età, io ho 64 anni, sono ancora nella metà dove sono ricompresi i più giovani. Il che, caro Presidente, vuol dire che il nostro è un mestiere dove l'esperienza, l'essere stati sul campo a lungo, è considerato un valore importante per consentire una rappresentanza adeguata degli interessi della categoria.

Patuelli e Venesio sono stati bravissimi ed i loro interventi approfonditi. Vorrei ripercorrere rapidamente alcuni passaggi che riguardano in particolare le Casse di Risparmio.

Ricordo che verso la metà degli anni '80, Andreatta definì le banche una "foresta pietrificata". Era uno "slogan" di certo: in realtà già allora c'erano molte differenziazioni fra le banche, come ce ne erano molte fra le Casse di Risparmio: alcune erano molto "brave" vere e proprie imprese.

Conoscevo Andreatta, il suo pensiero, la sua filosofia sul mercato

e sull'imprenditorialità; era la "visione" di istituzione bancaria in luogo di impresa che era da lui criticata; era la stessa idea dominante del pensiero, in quel periodo, di molti addetti ai lavori.

All'inizio degli anni novanta vennero le norme che conoscete tutti, la Legge Amato soprattutto, e iniziò quell'evoluzione, quella rivoluzione, che ci ha portato alla buona situazione del giorno d'oggi. Se mi metto nei vostri panni, osservo che alcune limitazioni, principalmente quella territoriale, ma non solo, rappresentavano effettivamente per voi, Casse di Risparmio, in quegli anni, impedimenti discreti.

Però se permettete, visto che provengo dal mondo ASSBANK, delle Banche private, come già ricordato, il fatto che voi poteste erogare credito a medio termine, così come anche gli istituti di credito di diritto pubblico, cosa che le Popolari e le Banche ordinarie non potevano fare, vi dava, dal nostro punto di vista, uno straordinario vantaggio competitivo: con le famiglie e con le imprese. Voi potevate trasformare maggiormente le scadenze, raccogliere il denaro a vista, e prestarlo a medio lungo, noi non potevamo.

La grande evoluzione che è avvenuta negli anni novanta ha fatto diventare le banche, come auspicato e ricordato anche negli interventi precedenti, sostanzialmente uguali come operatività.

Grandi cambiamenti dunque ma quello, ulteriore, che talvolta non riesco a far percepire a chi mi ascolta, anche a colleghi bancari o banchieri, è la reale portata della avvenuta concentrazione del sistema.

Si dice spesso, da taluni, che eravamo oltre mille aziende bancarie negli anni ottanta e che oggi le banche si sono ridotte del 26% e sono diventate 784.

Tale dato, lo ribadisco, non mostra realmente la concentrazione avvenuta e l'evoluzione che il sistema ha conosciuto in questo periodo, che è stata straordinariamente più grande.

Infatti senza considerare le banche fondate dal 1996 ad oggi, che sono ancora nella maggior parte piccolissime, osservo innanzitutto che le Banche di Credito Cooperativo, le ex Casse Rurali che si sono autorappresentate nella loro pubblicità come un melograno, dove ognuna è un seme, dello stesso frutto, fanno parte, pur separate giuridicamente, di un "solo" gruppo bancario.

Tolte le Banche di Credito Cooperativo e considerando una sola, per ogni gruppo, tutte le banche appartenenti ad un gruppo, ed inoltre le poche banche rimaste indipendenti: le Banche sono ridotte a 86.

Il livello di concentrazione che si è realizzato, è stato straordina-

riamente alto nel periodo, e poi, caro Guzzetti, la richiamata sentenza della Corte Costituzionale nel 2003, che ha ribadito la natura privata delle Fondazioni, è quella che ha portato praticamente tutte le 86 Banche o Gruppi a essere di natura privata. La banca di proprietà pubblica è ancora una e rappresenta meno dell' 1% del totale attivo del Sistema.

Il cambiamento è stato veramente incredibile, e credo che ne vada preso atto, perché le conseguenze sulla concorrenza, circostanza che viene ancora non sufficientemente riconosciuta, sono state e sono straordinariamente forti. Perché va ribadito questo concetto, perché va sottolineato? Perché con questa evoluzione verso il mercato, la presunta debolezza della nostra industria è, lo sottolineo, una mera presunzione. I dati che espongo brevemente smentiscono l'affermazione di una insufficiente concorrenza, quindi di non applicazione degli strumenti di mercato. E' una tesi da combattere, perché può far prendere dal legislatore provvedimenti nei nostri confronti, a noi contrari, che noi non meritiamo, sull'errata assunzione che la concorrenza non sia adeguata.

Cito tre dati sulla concorrenza.

Se non ci fosse stata concorrenza, non avremmo ridotto, come banche, il margine di interesse fra depositi e impieghi dal 6,10% a 3,78% nel giro di sette anni, come abbiamo fatto! Quale settore ha ridotto, così sostanzialmente, il 50% del proprio fatturato, cioè il margine di interesse? Nessuno! Perché avremmo ridotto il margine di oltre il 33%, se non ci fosse stata ampia concorrenza?

E ancora, le quote di mercato fra banche in 10 anni sono cambiate per i depositi del 35% e per gli impieghi del 50%, ma se non ci fosse stata concorrenza, un cambio di quote di mercato così grande sarebbe avvenuto? Evidentemente no!

E ancora, 2 milioni di clienti all'anno cambiano banca; quindi in 5 anni sono 10 milioni di clienti, un terzo dei nostri clienti, che cambia banca; è un dato talvolta non riconosciuto, ma non cambierebbero banca così rapidamente, così tanti clienti, se non ci fosse la concorrenza!

È poi vero che i primi 5 grandi Gruppi detenevano solo il 35% di quota di mercato nazionale, e oggi i primi 5 sono al 53%, che è un livello sostanzialmente più alto di quello della Germania, appena più basso della Francia, superiore a quello dell'Inghilterra, un po' inferiore a quello della Spagna, e mostra, ancora una volta, un cambiamento veramente straordinario.

Quindi i criteri di efficienza, di libertà di scelta, di mercato

concorrenziale, sono quelli che guidano il nostro operare. E vengo a un secondo argomento, a cui ha già accennato l'amico Dottor Venesio, ma che so essere caro al Presidente Guzzetti, ed è quello del localismo. Il localismo delle Fondazioni, per i loro interventi nella sanità, nell'università, nella ricerca, nella cultura, in tutti gli aspetti della vita sociale... si è unito al localismo delle banche, che derivano dalle Fondazioni, cioè delle Casse di Risparmio SpA.

Queste Banche hanno fatto del localismo la loro forza. Per mio conto i grandi Gruppi mantengono i marchi di alcune banche locali, nell'ambito del gruppo più grande, proprio per giovare di tale forza. Qui cito Menichella. So che sono aspetti da voi conosciuti, ma vi sono cose che val la pena ripetere, perché sono centrali per il successo di molte banche. Diceva Menichella: *"I capitali dovranno essere soprattutto forniti – parlava del dare credito all'Italia che si sviluppava dopo la guerra – da istituzioni che vivono accanto a ogni piccolo proprietario, giacché chi sta lontano non riesce ad apprezzare la natura e la serietà del bisogno. Ed ancora: le banche locali, sempre per la contiguità territoriale con i clienti, meglio delle altre sanno tutelare il risparmio loro affidato. Voi giocate ogni giorno il vostro nome, la vostra reputazione, la fama delle vostre famiglie, nelle località dove voi svolgete il compito gravoso di raccogliere il risparmio"*.

Per mio conto le parole del Dottor Menichella pronunciate appena dopo la guerra sono ancora valide oggi.

Il ruolo di chi opera localmente è un ruolo residuale? No, a mio avviso non è un ruolo residuale, perché la forza nel nostro Paese sono anche le piccole e le medie imprese, e queste piccole e medie imprese vengono coadiuvate proprio dalle banche che operano in quell'ambito.

Dirò all'assemblea dell'ABI il 12 luglio, ma già l'anno scorso lo dissi, che le piccole e medie imprese industriali potrebbero giovare, come ci siamo giovati noi, come ceto bancario, per la nostra "rivoluzione", negli ultimi 15 anni, di un provvedimento, non criticabile dalla Unione Europea che faciliti l'aumento dimensionale delle piccole e delle medie imprese. E' importantissimo anche per la "salute" delle banche, perché tanto più la piccola e media impresa è sana e sa competere, tanto più, ovviamente, la salute delle banche è buona. Vengo alla conclusione.

Con un accenno al futuro, secondo una personale previsione. La mia formazione è molto vicina a quella di Venesio; e quindi non

vi dirò concetti molto diversi. Lui si è concentrato, rappresentando le piccole e le medie banche, sulle peculiarità delle stesse mentre io parlerò di tutte le banche. Secondo me vi è un futuro per i grandissimi, i grandi, i medi e i piccoli: c'è spazio per tutti. Bisogna ovviamente agire in maniera tale da trovare e mantenere questo spazio. Mentre una volta l'errore principale che poteva fare un banchiere, a qualunque livello, era erogare male il credito – sostanzialmente l'85% delle crisi bancarie, in tutto il mondo, sono ancora oggi, dipendenti dal credito mal erogato – oggi i rischi operativi stanno diventando sempre più forti.

Le regole di Basilea fanno prevedere, se ben ricordo, una necessità di capitale, per i rischi operativi, pari al 15% del margine di intermediazione..., fatevi i conti in casa..., segnalo quanto grande è la crescita di questo aspetto, cioè di maggior capitale.

Ma non basta! Oltre ai rischi di credito e ai rischi operativi, ci sono altri aspetti importanti connaturati alle caratteristiche del mercato competitivo in cui operiamo, in primis, la capacità di controllare i costi. Se noi non riusciamo a organizzare le aziende bancarie, in modo tale da essere efficienti, con bassi costi, non potremmo praticare prezzi competitivi ai nostri clienti.

Questa è la terza condizione. Ce n'è una quarta, che è stata già menzionata, ed è il *level playing field*, la parità di condizioni normative e dunque competitive. Quando si è in competizione, non si può accettare che qualcuno, qualche altro, abbia regole più vantaggiose di qualcun altro. E quando affermo questo, non lo affermo solo relativamente alla competizione interna in Italia e ai vantaggi, anche fiscali, che qualcuno può avere, parlo della competizione anche *crossborder*.

Ormai la pervasività dell'attività *crossborder* è grandissima, e se banche o gruppi bancari di altri paesi sono regolati in modo diverso dal nostro, ovviamente hanno vantaggi grandissimi, che permettono loro di ottenere un successo che non deriva da una loro maggiore abilità o da una nostra insufficiente capacità, ma dalle regole che non sono uguali per tutti.

Chiudo, caro Presidente, cari amici. Intanto auguro il miglior futuro alle Fondazioni e alle Casse di Risparmio SpA, in autonomia, in forte competizione.

Poi auguro buon lavoro a questo Congresso e ancora voglio fare un ultimo augurio, un ultimo rallegramento di tipo personale al vostro Presidente, voglio rallegrarmi con lui per la sua autorevolezza, voglio rallegrarmi con lui, caro Giuseppe, per la tua fermezza, voglio rallegrarmi con te per la tua lungimiranza.

Vi ringrazio per l'ascolto.

ANTONIO MIGLIO

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano

Abbiamo sentito parlare, negli interventi precedenti, in modo positivo delle banche locali. Il dibattito di cui ha parlato il Dottor Venesio per le Casse di Risparmio è stato ancora più difficile, perché alle Fondazioni si chiedeva di vendere le banche per obbligo, gli acquirenti potenziali erano i grandi gruppi, il risultato prevedibile era l'assorbimento di tutte le Casse di Risparmio da parte dei grandi gruppi.

Nel corso del Congresso di Firenze del 2003 il mio intervento era stato incentrato sul rischio incombente della scomparsa delle piccole e medie Casse di Risparmio.

La situazione era migliorata decisamente rispetto al Congresso di Torino del 2000 in quanto, grazie all'impegno del Presidente Guzzetti, si era ottenuto il rinvio al 2006 del termine per la perdita del controllo delle Casse da parte delle Fondazioni.

Avevamo chiesto un impegno ulteriore da parte dell'ACRI per far sì che la scelta sul rapporto Fondazione/Cassa fosse lasciato, per quelle di piccola e media dimensione, all'autonoma scelta delle stesse e delle comunità di riferimento.

Ed in quel senso si era espresso il Congresso nella mozione finale. L'impegno del nostro Presidente nei giorni immediatamente successivi portò ad ottenere il risultato prima di quando si pensasse e, con il D.L. del 24 giugno 2003, convertito in Legge nell'agosto successivo, l'obbligo di cessione del controllo delle Casse SpA da parte delle Fondazioni di minori dimensioni è stato abolito, ed oggi siamo qui a prendere atto che tutti ci dicono che così doveva essere, ma allora, parlo della fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, erano in pochi coloro che ci dicevano che così doveva essere.

Ma nonostante il fatto che si concordi sul fatto che le banche minori conservano un ruolo insostituibile nel finanziamento dei sistemi produttivi locali, ed oggi l'abbiamo sentito da più parti, da parte sia di alcuni mass media che dei grandi gruppi bancari, ci si continua a chiedere: quando è che vendete queste banche, quando è che scomparite dal mercato, non avete futuro, il futuro è nelle mani dei grandi gruppi, quando è che partecipate al rischio bancario?

E' stato detto stamattina dal Presidente De Noose che il cosiddetto rischio bancario riguarda pochi grandi gruppi, non riguarda la grande quantità di banche, medie e piccole, locali che sono presenti in Europa.

Ma due temi rimangono, a mio parere, di attualità e rappresentano

altrettanti obiettivi su cui concentrare la nostra attenzione.
Quale futuro per banche autonome a carattere locale e regionale

Il primo riguarda l'aspetto dimensionale delle banche, sul quale ritenevo ci fosse ormai uniformità di vedute, ma recenti prese di posizione ci dicono che così non è.

Eppure tutte le fonti più autorevoli concordano sul fatto che anche banche di piccole e medie dimensioni possono stare sul mercato in modo ottimale, nonché sulla loro importanza per l'economia.

Dalle affermazioni del Governatore Draghi nelle recenti Considerazioni Finali "*Le banche minori conservano un ruolo insostituibile nel finanziamento dei sistemi produttivi locali*", alla politica creditizia che si sta portando avanti a livello europeo, si è concordi sull'importanza e sul valore che le banche locali rappresentano.

Dalle documentazioni ufficiali recenti emergono con chiarezza alcuni concetti fondamentali:

- che la vicinanza del cliente ai centri decisionali delle banche sia una risorsa importante per il sistema finanziario europeo;
- che c'è l'esigenza di un ulteriore accrescimento del numero di persone che hanno accesso ai sistemi finanziari;
- che è necessario che l'attività bancaria a favore dei privati e delle PMI sia svolta a livello locale;
- che c'è l'esigenza di una presenza di banche di piccole dimensioni nell'Europa consolidata;
- che sussiste il rischio che un consolidamento troppo spinto del sistema bancario porti ad un oligopolio anziché ad un rafforzamento della concorrenza, con danni evidenti sulle economie di piccola dimensione;
- che, per soddisfare al meglio le varie categorie di clienti e per garantire una vera concorrenza nell'interesse dei consumatori, sono necessari vari modelli e varie strutture bancarie di diverse dimensioni, dalle banche di prossimità ai gruppi bancari internazionali.

A livello europeo vi è quindi concordanza di vedute sul ruolo insostituibile delle banche locali e la Federazione Bancaria Europea ha sottolineato come il consolidamento bancario faccia parte delle ambizioni e degli interessi di appena una quarantina di banche e non delle migliaia di altre banche presenti in Europa.

E ancora un recente studio, presentato nel Forum USA-UE sul *retail banking*, ha dimostrato come, sia in Europa che negli USA, i settori bancari siano dominati da istituzioni di piccole dimensioni e che in media le banche statunitensi siano molto più piccole di

quelle europee.

Per concludere su questo punto voglio quindi affermare con forza che le Casse di Risparmio autonome di piccole e medie dimensioni sono sane, produttive e redditizie; non sono in attesa di aggregazioni, non sono in vendita, sanno stare benissimo sul mercato (basta guardarne i bilanci) e sanno rispondere al meglio alle esigenze delle comunità di riferimento. Il loro futuro deve essere determinato solo dal mercato stesso e dall'autonoma determinazione delle comunità locali che le esprimono.

La sopravvivenza della categoria delle Casse di Risparmio in Italia

Il secondo tema che voglio affrontare è quello della presenza delle Casse di Risparmio in Italia.

Il Presidente De Noose ci ha sollecitato in modo autorevole su questo tema, ci ha detto quali sono le caratteristiche di queste Casse e ci ha detto quello che succede in giro per l'Europa.

Ricordiamo a noi stessi ed agli altri che una Cassa di Risparmio, e cito i documenti dell'Istituto Mondiale delle Casse, è una banca al dettaglio, socialmente responsabile, radicata nella comunità locale, che lancia e sostiene progetti sociali e rappresenta il canale più appropriato per portare i benefici della globalizzazione ai clienti privati.

Ancora una volta dobbiamo denunciare il fatto che la categoria delle Casse di Risparmio sia stata abolita dalla nostra legislazione. Ma ci sono ancora banche nelle quali lo spirito, le motivazioni e le finalità delle originarie istituzioni sono ancora vivi ed attuali. Sono le Casse di Risparmio SpA controllate direttamente o indirettamente dalle Fondazioni che, in considerazione delle loro origini storiche e delle finalità di utilità sociale e di promozione dello sviluppo locale loro assegnate dal legislatore, ne rappresentano il cuore etico e ne garantiscono la responsabilità sociale.

Pur avendo un diverso assetto giuridico ed una differente finalità, le Casse e le Fondazioni sono la naturale prosecuzione, in forma moderna, di una precisa volontà dei benefattori che, nel corso dei secoli, hanno reso possibile la nascita e l'accrescersi dei patrimoni delle originarie Casse, a partire dai Monti di Pietà, e la destinazione degli utili prodotti a finalità altruistiche.

Esse sono, in altri termini, le due facce della stessa medaglia che ha come riferimento ultimo le medesime comunità locali. Nei confronti delle quali, mentre l'impresa bancaria opera per sostenerne

e stimolarne lo sviluppo economico, la Fondazione interviene ridistribuendo gli utili, conseguiti dall'impresa, per promuoverne la crescita culturale, sociale e civile.

La presenza determinante delle Fondazioni nel capitale sociale delle Casse fa sì che per queste ultime sia più marcato l'impegno per il tessuto economico locale e sia più evidente l'attenzione alla responsabilità sociale verso le comunità territoriali. Non è un caso se le Casse partecipate significativamente da Fondazioni non siano state coinvolte negli scandali bancari antichi e recenti.

Il modello che vede l'attività bancaria quale strumento per il perseguimento della finalità sociale e di promozione dello sviluppo economico è presente in altri Paesi europei. Paesi in cui le locali Casse condividono con le nostre Fondazioni analoghi settori di intervento nel sociale.

Dal 2003 ad oggi la situazione si è evoluta, ma in senso positivo per la presenza delle Casse di Risparmio.

Francia: Le Casse sono state trasformate in Cooperative anche per impedirne la contendibilità. Il capitale di tali cooperative è suddiviso in quote sociali detenute da un'altra cooperativa che le deve cedere a clienti e dipendenti della Cassa. La Cooperativa cedente funge poi da raccordo tra i possessori di quote e la Cassa. Il voto pro capite impedisce la contendibilità. Con gli utili dell'attività bancaria vengono remunerati gli investitori acquirenti delle quote e vengono svolte iniziative di carattere sociale soprattutto a livello locale. Il coordinamento di iniziative sociali a carattere nazionale viene svolto dalla "*Fédération Nationale*". A livello nazionale opera una banca centrale del gruppo ("*Caisse Nationale*") di proprietà per il 100% delle Casse dopo la recentissima uscita della Cassa dei Depositi, che ne deteneva il 35%. Le Casse sono attualmente 31.

All'inizio di giugno, al fine di assumere un maggior ruolo strategico in ambito europeo, è stato definito un nuovo progetto industriale di alleanza con il gruppo delle Banche Popolari francesi che, mediante la fusione paritetica delle rispettive banche di investimento, ha condotto alla costituzione di NatIxis (operativa da dicembre 2006). NatIxis, grazie ai due network, si porrà come uno degli istituti leader in Francia nell'*asset management* e nell'*investment banking*.

Spagna: Le Casse sono come erano quelle italiane prima della Legge Amato. Attualmente sono 46 istituti di diritto privato, aventi lo status di fondazioni, che operano senza finalità di lucro. Poiché

non hanno alcuna limitazione territoriale sono in forte concorrenza tra di loro. Le operazioni di fusioni, partecipazioni ed acquisizioni tra Casse di Risparmio devono essere deliberate dai rispettivi organi assembleari ed inviate alla Banca di Spagna la quale provvederà a sottoporre la richiesta al Ministro dell'Economia e delle Finanze per la decisione finale. Un'apposita legge del 2002 ha modificato la composizione del loro organo di indirizzo limitando a non più del 50% i rappresentanti degli Enti locali per ridurre l'influenza di tali enti sulla banca. Complessivamente le Casse di Risparmio hanno una quota di mercato di circa il 50%, sia dei depositi che degli impieghi, e sono il primo gruppo bancario del sistema. Devolvono circa il 28% degli utili a favore di una intensa attività nel sociale attraverso il loro braccio operativo "*Obra Social*": nel 2004 hanno erogato circa 1,3 miliardi di euro.

Austria: vi sono 58 Casse di Risparmio, istituti di diritto privato, di cui 35 sono costituite dai comuni e 23 da libere associazioni. In virtù della legge di riforma del 1999, 35 Casse di Risparmio (costituite sia da comuni che da associazioni) hanno trasferito ad altrettante società per azioni l'attività bancaria e si sono trasformate in fondazioni di diritto privato a sostegno delle attività socio-culturali. Complessivamente le Casse di Risparmio hanno una quota di mercato di circa il 17 %, sia in termini di depositi che di impieghi. Esse operano come banche universali senza limitazione territoriale ed offrono un'ampia gamma di prodotti e servizi bancari a privati, piccole-medie imprese ed enti locali.

Germania: Le Casse di Risparmio svolgono un ruolo incisivo nelle comunità locali. Esse sono pubbliche a tutti gli effetti in quanto sono costituite dagli Enti Pubblici e non è consentita la costituzione di società bancarie di diritto privato utilizzando il nome "Casse di Risparmio". Le Casse di Risparmio non sono tra loro in concorrenza poiché la loro competenza è circoscritta al territorio di appartenenza (a livello comunale o di più comuni). Le Casse sono 477 a cui si aggiungono 12 Istituti regionali (*Landesbanken*) che svolgono anche attività internazionale. Il sistema delle Casse si contraddistingue per l'adozione di un logo comune e rappresenta il primo gruppo bancario tedesco con una quota di mercato di circa il 40%, sia in termini di depositi che di impieghi (le banche commerciali detengono circa il 30%, le cooperative il 18%, altre banche il 12%). Dopo l'accordo siglato il 17 luglio 2001, tra la Repubblica Federale e la Commissione UE, dal 18 luglio 2005 le Casse non godono più della garanzia dello Stato. Le Casse con gli

utili promuovono iniziative sociali principalmente mediante la costituzione di apposite Fondazioni le quali sono in crescente aumento: attualmente sono 577 contro le 343 del 1996. Sin dal 1992 opera una Fondazione per lo sviluppo e la cooperazione internazionale che agisce in più di 40 Paesi.

Svezia: La Svezia ha conosciuto un periodo di riforma del settore all'inizio degli anni '90 in un regime legislativo molto liberale. Intanto tutte le Casse sono istituti privati. La riforma ha consentito di assumere varie forme giuridiche tra cui, come da noi, il modello Fondazioni e Banche SpA. Nel 1992 le 11 Casse di Risparmio regionali di maggiori dimensioni si sono fuse dando origine ad un'unica grande Cassa (*Swedbank*), la maggiore banca della Svezia che nel 2005 ha fatto registrare un Roe di circa il 25%. Analogamente le 11 fondazioni si sono fuse ed hanno costituito un'unica fondazione "Alfa Foundation". Circa il 30% del capitale della Swedbank è detenuto da Fondazione Alfa (20%) e da altre Casse di Risparmio. Altre Casse, senza alcun obbligo di legge che però dava loro tale facoltà, hanno scorporato l'attività bancaria in capo ad una SpA con le azioni in capo ad una Fondazione. Le Fondazioni, con quote diverse, controllano le Casse SpA. Oltre alla Swedbank vi sono altre 86 Casse medie e piccole che svolgono la loro attività in ambito locale ed operano in stretta collaborazione con la Swedbank, ne utilizzano il logo ed agiscono come delle vere e proprie filiali. Sia le Fondazioni che le Casse SpA svolgono attività a carattere sociale.

Nel complesso, in tutti i Paesi che ho citato, i settori di intervento delle Casse nel sociale sono molto simili ai settori di intervento delle nostre Fondazioni.

E nel resto del mondo le cose sono analoghe.

Gli obiettivi per i prossimi anni

Ma allora, se i valori di cui sono portatrici le Fondazioni sono condivisi e ritenuti meritevoli di tutela, come ha fatto il legislatore, perché non salvaguardarne sia il loro ruolo redistributivo di ricchezza, sia la loro presenza determinante nelle banche, rimediando la strada intrapresa alla fine degli anni '90, per correggerne gli errori?

Uno di questi è certamente quello di aver ridotto ai limiti della sparizione le Casse di Risparmio. In Italia, invece, ci sono ancora Casse che, collegate alle Fondazioni, perpetuano quel circolo vir-

tuoso di cui sopra.

Queste Casse sono banche sane, produttive, che, attraverso accorte politiche di alleanze tra loro o con grandi gruppi, sono efficienti sia sotto l'aspetto dei servizi, che sotto quello dei prodotti e costituiscono un fattore di equilibrio e di sostegno delle economie locali difficilmente sostituibile. E, soprattutto, sono volute in questa forma dalle popolazioni locali, che ancora oggi chiamano "Cassa" le nostre banche, come un'istituzione familiare che da sempre è patrimonio della collettività.

Non è certamente percorribile, oggi, un ritorno al passato, né vi è nostalgia per l'oramai superato ente creditizio. Appare invece proponibile recuperare l'impostazione dell'originario modello istituzionale, l'iniziale spirito filantropico e solidaristico delle Casse di Risparmio, evitando che si disperda anche quel circolo virtuoso che, tramite le Fondazioni, vede ritornare alle collettività territoriali i dividendi prodotti dalla banca.

L'obiettivo è quello di pervenire ad un consolidamento identitario del binomio Cassa/Fondazione, senza confusione di ruoli, nel rispetto reciproco delle funzioni e delle responsabilità.

E' assolutamente necessario ridefinire la categoria delle Casse di Risparmio. Su questo dovremo lavorare all'interno dell'Associazione. Una prima ipotesi potrebbe essere quella che si considerino Casse di Risparmio quelle banche nella quali una o più Fondazioni detengono il controllo e/o in cui determinano, vista la rilevante quota azionaria posseduta, direttamente o indirettamente la governance. Si tratterebbe, considerando banche autonome e gruppi controllati direttamente o indirettamente, di circa 30 banche partecipate da 35 Fondazioni.

Ci dobbiamo quindi porre l'obiettivo, come già fecero i nostri predecessori nel Congresso di Firenze del 1885, di dare noi stessi una definizione di Cassa di Risparmio adatta ai nostri tempi.

Ci troviamo in una situazione paragonabile a quella che fece dire al Parlamento, in sede di esame della legge di riforma del 1888: *“La Commissione crede possa negarsi agli istituti di assumere un nome che non corrisponda alla verità di fatto. E, per quanto possa sembrare strano, la esperienza ha dimostrato appunto, per la legittima fiducia che le Casse di Risparmio hanno saputo ispirare, i danni da cui furono colpiti molti buoni cittadini, attratti dal nome di Cassa di Risparmio assunto da banche che non lo erano. Il nome di Cassa di Risparmio non indica soltanto il nome di una Cassa, dove si deposita il risparmio, ma una istituzione*

con elementi morali, controllata nella sua costituzione e vigilata. E' dunque giusto che il nome resti premio di certi criteri".

E, definito chi siamo, mentre cercheremo di far introdurre questi concetti nella legislazione, che potrebbe prevedere anche aspetti premiali per questo tipo di banche, dobbiamo rafforzare la sinergia tra i nostri istituti, nel rispetto della reciproca autonomia e senza mire egemoniche da parte di alcuno.

Un primo passo può essere l'individuazione di un fattore che dia visibilità comune alle Casse di Risparmio e ne ponga in evidenza le qualità etiche e sociali; come ad esempio un logo, un segno distintivo, evocativo, comune. Accanto agli attuali marchi, che per la collettività identificano le singole banche di riferimento, l'emblema comune concorrerebbe a qualificare, anche sotto il profilo della responsabilità sociale, uno specifico "segmento" di banche che non fanno del profitto il loro unico fine.

Il passo successivo può consistere nella diffusione, anche attraverso appositi interventi di comunicazione, del segno distintivo comune, che evidenzia l'appartenenza della singola Cassa ad un network ideale, identificativo di banche di prossimità, caratterizzate da un cuore etico rappresentato dalla Fondazione.

Un altro tema sul quale potrà essere avviata una comune riflessione attiene alla individuazione di eventuali forme di collaborazione operativa fra le predette Casse, nella assoluta salvaguardia della rispettiva autonomia ed a partire dalle esperienze consortili già in atto, che, ai risultati in tema di identità comune e di immagine, consenta di affiancare anche la realizzazione di economie produttive, nei settori della fornitura di servizi, in particolare informatici, e nella costruzione di prodotti.

Siamo rimasti in pochi, sopravvissuti alla bufera che, a partire dagli anni '90, ha travolto il mondo delle Casse di Risparmio italiane. E' nostro compito risalire la china, certi che, se il mondo si muove nella direzione del mantenimento del ruolo fondamentale delle Casse di Risparmio, proprio noi che le abbiamo inventate non ci possiamo arrendere. E' questo il compito che ci attende e sul quale chiedo l'impegno della nostra Associazione.

Le Casse di Risparmio devono continuare ad esistere nel panorama bancario italiano.

GIUSEPPE MUSSARI
Presidente della Banca Monte dei Paschi di Siena SpA

Grazie Presidente Guzzetti, troppi complimenti. Sono io, piuttosto, che devo ringraziare l'ACRI per l'invito e, sono io che devo ringraziare l'ACRI e la Fondazione Monte dei Paschi per il tempo passato in Fondazione e per il tempo passato in ACRI. Come diceva l'avvocato Guzzetti è stato un tempo ricco di problemi e di dure battaglie. Ho imparato molto da tutti voi, e in particolare che si possono affrontare i problemi e le battaglie più difficili, con serenità, purtroppo non con spensieratezza, ma con serenità, se il clima che ti circonda, le persone con cui lavori, condividono con te l'ideale di fondo che ti porta a scontrarti, scontrarti temo sia la parola giusta, con soggetti molto grandi, molto complicati da capire, e anche molto forti, molto potenti.

Se però riducessimo il tempo trascorso dal Congresso di Firenze ad oggi, come un tempo passato a vincere importanti battaglie, faremmo torto all'Associazione, alle Fondazioni, e in particolare all'Avvocato Guzzetti.

Dobbiamo anche raccontare quanta qualità abbiamo aggiunto in questi tre anni, quante cose diverse le Fondazioni sono riuscite a fare: varrà un esempio per tutte, il Progetto Sud. Dobbiamo inoltre rivendicare quanto sia diversa l'opinione dei cittadini italiani nei confronti delle Fondazioni rispetto a pochi anni or sono.

Ricorderete che qualcuno ci definiva come ladri di democrazia.

Oggi nel Paese c'è una considerazione completamente diversa. Ciò è dovuto al successo nelle battaglie, ma ancor di più all'impegno di tutte le Fondazioni a rendere più utili le loro erogazioni, più trasparenti i loro bilanci, migliorando la loro capacità di comunicazione con il territorio e con il Paese intero. Oggi a 6 anni dalla riforma si può dire che questo comparto istituzionale ha dato molto al Paese e non ha ricevuto nulla, come forse era giusto che non ricevesse, e quel che più conta non ha mai avuto il minimo problema in termini di etica e di responsabilità. Eppure amministrate, purtroppo non posso più dire amministriamo, patrimoni ingenti, partecipazioni importanti, ma nessuno di noi è mai uscito dal seminato.

Oggi dovrei parlare di banche, e la cosa mi lascia ancora un po' perplesso, ma è questo che bisogna fare.

Negli ultimi 2 anni, il sistema bancario ha vissuto periodi difficili, grazie al lavoro dell'ABI, questa fase è stata sicuramente meno complessa di quanto poteva essere.

Ciò detto, credo che a questo punto si debba affermare con chia-

rezza: che le banche non meritano gli attacchi di cui sono state oggetto in questi mesi. Il sistema bancario è un sistema industriale sano e solido, che dà lavoro a migliaia di persone, che paga regolarmente le tasse, che ha realizzato negli ultimi dieci anni il più grande processo di trasformazione industriale mai avvenuto in questo Paese, senza un euro o una lira di sovvenzione statale. Ci sono stati errori di pochi, deprecabili, e chi ha sbagliato deve pagare duramente, perché ha tradito un bene fondamentale: il risparmio, un bene costituzionalmente tutelato.

Basta quindi con il dipingere una notte in cui tutti i gatti sono grigi. Questo Paese deve essere orgoglioso del suo sistema bancario. Deve esserne orgoglioso, perché questo sistema sarà determinante per cercare di fare uscire l'Italia dalla secca economica in cui si trova. E allora più rispetto e più considerazione.

Da ultimo, io credo che le banche che hanno il privilegio di avere come azionisti le Fondazioni è bene che se le tengano strette. Ogni Fondazione sceglierà il proprio sentiero di sviluppo.

Quando ero dall'altra parte della barricata sostenevo che decide chi mette a disposizione il proprio patrimonio. Non ho cambiato idea. E' chiaro che nel processo di aggregazione del nostro sistema bancario decideranno gli azionisti, perché è loro la carta, sono loro che rispondono anche personalmente del patrimonio delle Fondazioni. Trovo assolutamente singolare che qualcuno voglia dettare loro delle regole, delle condizioni, dei percorsi. Faranno il meglio, come hanno fatto in questi ultimi 15 anni, perché non era questo il sistema bancario italiano 15 anni fa. Le Fondazioni hanno da tempo dimostrato di saper fare e di saper fare bene, vanno lasciate in pace e faranno quanto di meglio per loro e per il Paese.

Ma c'è una ragione in più. Cambiando lavoro, mi sono trovato a lavorare per produrre ricchezza che viene giustamente distribuita ai soci. Mi sono chiesto ogni tanto quanto sarebbe triste se il risultato del mio piccolo lavoro, e del grande lavoro di tanti dipendenti della banca, servisse esclusivamente a rendere più ricche delle persone fisiche. Una cosa legittima, quest'ultima, lecita in una economia di mercato, ma a mio parere riduttiva; e quanto invece sia più soddisfacente, quanto sia più etico, e più bello, che parte del risultato di questo sforzo vada a soggetti come le Fondazioni, sapendo che esse concorrono direttamente a rendere più equo e più bello il nostro Paese.

Ebbene, finita l'epoca delle battaglie, caro Giuseppe!

Interviene il Presidente Guzzetti affermando: “Non si sa”.

Diciamo, allora, per il momento. È giusto, caro Giuseppe al termine di questo intervento, rendere merito a chi ha guidato l'ACRI. Lo hanno fatto tutti, lo ha fatto benissimo il Presidente Sella, consenti anche a me di poterlo fare. Credo che l'ACRI abbia vinto perché aveva ragione, che le Fondazioni abbiano vinto perché avevano ragione, ma anche perché hanno trovato chi ha rappresentato queste ragioni nel modo migliore possibile. E per me, caro Giuseppe, è stato un privilegio, un dono della sorte, per chi come me non ha il dono della fede, incontrarti e poter lavorare con te.

Vi auguro e ti auguro buon lavoro e, mi auguro che questa Associazione continui a fare ciò che ha fatto fino a oggi, perché le Fondazioni, che lo voglia o non lo voglia qualcuno, che lo voglia o non lo voglia qualche giornalista o qualche professore, sono una parte determinante di questo Paese.

Grazie.

GERHARD BRANDSTÄTTER
Saluto conclusivo

Caro Presidente, cari signore e signore, il mio è semplicemente un saluto. È stato detto tanto: non tutto ma tanto, con interventi qualificatissimi, con idee, con progetti altamente qualificati.

Vorrei solo ricordare, forse più a me stesso che a voi, quello che il Congresso ci ha detto: che le Casse di Risparmio erano nate con due anime. Erano nate per l'esercizio del credito ed erano nate per interventi di utilità sociale; due anime che si sono espresse con grande responsabilità e sussidiarietà.

Il Congresso ci ha ricordato questi principi e ci ha confermato che l'ACRI ha difeso e sa difendere, incentivare e sviluppare, adattandoli ovviamente alla nostra nuova realtà, questi valori; lo ha fatto con molto successo e con grande vigore.

La realtà oggi ci mostra Casse di Risparmio sane, produttive, attente alle esigenze del territorio, efficienti anche attraverso alleanze su prodotti e servizi con grandi gruppi bancari italiani, originati e partecipati dalle Fondazioni.

Ci mostra anche Fondazioni che, nella loro evoluzione, nella ripartizione dei compiti tra sfera pubblica e privata, vantano un primo bilancio molto molto positivo, nonostante i 15 anni travagliati che abbiamo attraversato. Questi anni, però, li abbiamo ben superati, grazie all'opera di sensibilizzazione dell'ACRI, e all'azione svolta dalla stragrande maggioranza degli Associati, con molta determinazione e concretezza, e con un forte senso di responsabilità e di eticità. Sono anni che hanno cementato il nostro mondo.

Concludendo, quindi, dico che le Casse e le Fondazioni sono una grande risorsa per il nostro Paese e che, se ci faranno operare in autonomia - come giurisprudenzialmente chiarito e politicamente promesso, anche qui a Bolzano - sono sicuro che non verremo meno alle nostre responsabilità, nell'ambito dei principi della sussidiarietà, più che mai necessari.

Infine, come ho già detto ieri, penso che la storia in fondo viene fatta dagli uomini e dalle loro relazioni. Perciò auspico che nell'eticità sempre richiamata, trovino spazio oltre la correttezza, la trasparenza, la lealtà anche - soprattutto fra di noi - sentimenti di sincera amicizia, tanto necessaria nella nostra quotidianità.

Vi ringrazio per la vostra visita a Bolzano e vi saluto con un grande abbraccio, grazie.

MOZIONE FINALE

Il 20° Congresso Nazionale delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di risparmio SpA, udite le relazioni e le comunicazioni presentate sul tema “Autonomia, responsabilità, sussidiarietà”, nonché gli interventi che ne hanno ulteriormente approfondito i contenuti,

CONSTATATO

che nel corso dell’ultimo triennio sono stati adempiuti gli impegni indicati dalla Mozione finale approvata nel corso del 19° Congresso Nazionale di Firenze del giugno 2003 ed in particolare:

Rapporti Fondazioni – Banche conferitarie

Le Fondazioni e le Casse di Risparmio SpA hanno proseguito

- il percorso che nell’ultimo decennio ha rappresentato una vera e propria rivoluzione del sistema creditizio, con un processo di rapida evoluzione ed anche con aggregazioni di cui sono state tra i principali protagonisti.

Le Fondazioni e le Casse di Risparmio SpA, finalmente dotate

- di una piena e riconosciuta autonomia, hanno contribuito a costruire alcuni dei più importanti gruppi bancari, anche in una prospettiva europea.

Sono stati completati, entro i tempi fissati, gli adempimenti che

- imponevano alle Fondazioni di dismettere il controllo, nonostante le continue modifiche della normativa.

È stata risolta positivamente la questione del ruolo delle Fondazioni con un patrimonio non superiore a 200 milioni di euro al 2002 e di quelle con sedi operative nelle Regioni a statuto speciale, consentendo la salvaguardia dell’autonomia delle Banche locali.

-

Le Fondazioni hanno potuto continuare a svolgere liberamente

- il ruolo di soci istituzionali delle Banche, assicurando l’autonomia degli istituti e rappresentandone il substrato etico, garanzia di attenzione alla responsabilità sociale verso le comunità.

Casse SpA

- Le Casse di Risparmio SpA hanno potuto continuare a considerare le Fondazioni soci istituzionali, perché stabili, rappresentative e a radicamento territoriale.

- L'Associazione ha costituito per le Casse di Risparmio SpA un fondamentale punto di riferimento anche nel più ampio mondo bancario in ambito sia internazionale, con il Gruppo Europeo e l'Istituto Mondiale delle Casse di Risparmio, che nazionale, insieme con l'Associazione delle Banche da sempre private – ASSBANK ed in collaborazione con l'Associazione Bancaria Italiana – ABI, di cui ringrazia il Presidente Maurizio Sella e rivolge i migliori auguri al Presidente designato, Corrado Faissola.

Fondazioni

- Le sentenze della Corte Costituzionale n. 300 e 301 del 2003 hanno definitivamente sancito la natura privata e la piena autonomia, statutaria e gestionale delle Fondazioni come soggetti delle libertà sociali.
- La sentenza 10 gennaio 2006 della Corte di Giustizia Europea del Lussemburgo ha confermato la natura di enti non commerciali delle Fondazioni.
- In attuazione della Mozione del 18° Congresso di Torino, le Fondazioni hanno sviluppato un'innovativa azione di solidarietà a favore delle Regioni del Sud, tramite l'attivazione del progetto "Sviluppo Sud", in una prima fase finalizzato alla promozione di distretti culturali nelle Regioni meridionali.
- L'Associazione ha operato poi per rafforzare ulteriormente i rapporti con il Terzo settore e con il Volontariato, promuovendo una grande iniziativa nazionale per la prosecuzione ed il consolidamento, su scala più ampia, dell'intervento per il Sud, attraverso la costituzione di una Fondazione per il Sud.
- In sintonia con la possibilità di utilizzo del patrimonio per il perseguimento delle finalità istituzionali ed in particolare dello sviluppo economico dei territori di elezione, 66 Fondazioni sono divenute azioniste della Cassa Depositi e Prestiti SpA, ed hanno operato nel suo ambito un costante stimolo, specie per l'avvio della gestione ordinaria.

L'Associazione

- Ha svolto un continuo sforzo di informazione e comunicazione, consolidando ulteriormente la consapevolezza del proprio ruolo nelle Associate e la conoscenza del ruolo delle Fondazioni presso le Istituzioni e la società civile.

- Ha favorito la prosecuzione della realizzazione, a livello territoriale, delle Consulte regionali.
- Ha promosso l'analisi di argomenti di interesse delle Associate, in merito alla evoluzione istituzionale e normativa, agli assetti organizzativi, alle strategie ed alla percezione dell'immagine delle Associate, anche mediante il confronto con esperienze internazionali, nonché attraverso lo sviluppo di strumenti operativi di uso comune e l'attività formativa del personale delle Associate.
- Ha svolto un ruolo di raccordo e di coordinamento con gli Organismi internazionali.
- Ha assistito le Associate nei confronti di ogni Istituzione, compresa la Corte di Giustizia Europea, in particolare in occasione del contenzioso fiscale, conclusosi con esito favorevole per le Fondazioni.

CONSIDERATO

- Che le Fondazioni, al fine di realizzare le finalità di crescita civile e sviluppo economico, hanno dimostrato di essere in grado di individuare percorsi innovativi e diversificati di intervento, di attuare rafforzamenti organizzativi, di offrire competenze, di gestire forme di partenariato con soggetti pubblici e/o privati, nonché fra le medesime Fondazioni.
- Che le Fondazioni, operando autonomamente secondo i rispettivi statuti, hanno dato corso, in linea con i principi di solidarietà e sussidiarietà, anche a progetti di interesse nazionale ed internazionale come:
 - La promozione dell'infrastrutturazione sociale delle Regioni meridionali finalizzata al potenziamento delle capacità di autpromozione del Sud.
 - La promozione dello sviluppo sociale dei territori di riferimento, compatibilmente con la redditività e la salvaguardia del patrimonio.
 - Iniziative internazionali a favore di popolazioni colpite da tragedie umanitarie, in occasione dello Tsunami, dell'attentato di Beslan ed in Paesi dell'Africa.
- Che, a seguito delle sentenze della Corte Costituzionale, l'Autorità di vigilanza ha esercitato le proprie prerogative nel rispetto della natura giuridica, delle funzioni e del ruolo che la legge e gli statuti prevedono per le Fondazioni, avendo così tro-

vato nel Direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli un interlocutore attento e collaborativo.

- Che il ruolo svolto dalle Fondazioni nel processo di ristrutturazione del credito è stato ampiamente e ripetutamente giudicato positivo ed insostituibile anche dalla Banca d'Italia.
- Che in questi anni, a livello internazionale e nazionale, sono stati valorizzati pienamente gli orientamenti ed il patrimonio genetico e storico delle Casse di Risparmio SpA, anche attraverso una rinnovata attenzione alla responsabilità sociale delle imprese.
- Che le Casse di Risparmio SpA hanno saputo utilizzare le loro specificità e la loro capacità di servizio per i rispettivi territori sia autonomamente, sia nei gruppi bancari, che guidano o cui partecipano, insieme alle altre Banche di origini diverse all'interno dell'ABI, per valorizzazione gli obiettivi comuni.
- Che, come confermato dalle esperienze di altri Paesi, la diversità delle forme societarie, attraverso cui si svolge l'attività bancaria, costituisce una ricchezza ed offre una maggiore libertà di scelta ai consumatori e che le scelte societarie spettano per legge solamente agli azionisti degli Istituti di credito.

SOLLECITA CON FORZA

- La revisione del Titolo II del Libro I del Codice Civile – avendo apprezzato le dichiarazioni del Viceministro Roberto Pinza al riguardo – per valorizzare il ruolo dei corpi intermedi nella società e condurre le Fondazioni di origine bancaria nell'alveo della disciplina comune delle fondazioni private, ricollocando la specificità dell'attuale vigilanza sulle Fondazioni di origine bancaria in quella prevista per le Fondazioni private di ogni genere.
- L'abolizione dell'incostituzionale limitazione al 30% del voto delle Fondazioni nelle Assemblee delle rispettive banche conferitarie, prendendo atto con soddisfazione, anche per questo, delle dichiarazioni in tal senso del Viceministro Roberto Pinza.
- Il miglioramento del trattamento fiscale, anche nella prospettiva della riforma complessiva del sistema tributario, affinché vengano riconosciuti il ruolo sussidiario e la rilevanza sociale e per lo sviluppo del Paese delle Fondazioni, coerentemente con quanto avviene a livello internazionale.

RIBADISCE

- Che un'ulteriore opportunità per lo sviluppo dell'attività delle Fondazioni potrà derivare dalla annunciata definizione a livello comunitario, entro il 2007, di uno Statuto europeo delle Fondazioni, alla cui stesura sarà assicurata la partecipazione delle Fondazioni, anche sulla base della proposta elaborata dallo European Foundation Centre.
- Che è necessario continuare l'efficace azione di comunicazione già avviata e le altre iniziative a supporto dell'ampia attività istituzionale svolta dall'Associazione e dalle Associate.

CONSIDERATO ALTRESÌ

- Che i positivi risultati conseguiti dalle Fondazioni sono stati resi possibili dalla piena autonomia delle medesime, che non possono operare in via sostitutiva ma sussidiaria rispetto a Stato, Regioni ed Enti locali ed agli altri soggetti pubblici e privati, coerentemente con il principio costituzionale di sussidiarietà.
- Che tale principio rafforza ulteriormente la missione delle Fondazioni, assegnando loro un ruolo attivo nell'ambito del privato sociale ed esaltandone la funzione di utilità sociale e di sviluppo locale, fermi restando compiti e funzioni che sono assegnati ad altre istituzioni.
- Che tale ruolo richiede il costante sviluppo di due capacità in merito alle quali le Fondazioni hanno già percorso un lungo cammino, la capacità di "dar conto" del proprio operato e la capacità di "tenere in conto" le attese dei loro territori di riferimento.

IMPEGNA L'ACRI

ed, in essa, le Fondazioni di origine bancaria, ad assicurare il proprio convinto ed unanime impegno per l'attuazione del Protocollo d'intesa e per il sostegno attivo e costruttivo alla costituenda "Fondazione per il Sud";

a favorire il ricorso a centri indipendenti per la valutazione ed il monitoraggio degli interventi istituzionali delle Fondazioni, da svolgere secondo criteri da definire sulla base di un attivo coinvolgimento delle Associate;

a rendere sempre più omogenei e confrontabili, anche con riferimento ad altri investitori istituzionali, i risultati della gestione del patrimonio, in particolare anche adottando indicatori comuni di redditività basati su valori di mercato.

APPROVA

questo documento e la relazione del Presidente avv. Giuseppe Guzzetti e lo ringrazia vivamente, plaudendolo per l'intelligente ed autorevole attività svolta.

RINGRAZIA

tutti coloro che hanno difeso la natura giuridica privata ed il ruolo autonomo ed indipendente delle Fondazioni, riconosciuto solennemente dalla Corte Costituzionale;

le Associate tutte, gli Organi, i collaboratori ed i dipendenti dell'ACRI.

IMPEGNA

l'ACRI a dare attuazione alla presente Mozione e ciò al fine di consentire alle Fondazioni ed alle Casse di Risparmio SpA di proseguire nei rispettivi ruoli in piena autonomia e conseguente responsabilità.

GIUSEPPE GUZZETTI
Intervento di chiusura

Siamo alle battute finali del Congresso, ma sono le battute più importanti, perché riguardano l'approvazione della mozione, che poi resta nella storia del Congresso. E' un documento importante e impegnativo per i mandati, gli impegni, le sollecitazioni, gli intenti dichiarati per i prossimi tre anni, fino ad arrivare al Congresso successivo.

Lettura delle Mozione finale

Il documento proposto (riportato integralmente nelle pagine precedenti) viene approvato all'unanimità con un unico emendamento avanzato dal dottor Patuelli, presidente della Commissione per le Mozioni del XX Congresso, che chiede – con l'evidente consenso di tutti i presenti – che si registri il ringraziamento e il plauso al Presidente Guzzetti per il lavoro che ha svolto in questi anni.

Sono io a ringraziare Voi e ringrazio tutti coloro che hanno contribuito a difendere l'autonomia e la natura giuridica privata delle Fondazioni.

Se mi concedete ancora qualche minuto, voglio dire che questo è stato un Congresso molto riuscito. Ho avuto finora esperienza di quattro Congressi: quello di Salsomaggiore, di Torino, di Firenze, e adesso questo di Bolzano. Anche quello di Salsomaggiore, nel '97, era stato affollatissimo, dibattuto, molto vivace; ma allora eravamo all'inizio della grande traversata appena cominciata con il progetto di legge sul quale tutti noi avevamo grosse perplessità e riserve, ma che qualche giorno prima era stato approvato dal Consiglio dei Ministri. Addirittura prevedeva una Autorità ad hoc per le Fondazioni, con poteri di carattere sostitutivo, di merito, sia attivi che passivi: un'Authority che, *inaudita altera parte*, come dicono gli avvocati, era previsto potesse avviare o prendere provvedimenti di commissariamento delle Fondazioni, senza nessun procedimento. Capite bene quale fosse dunque il livello di attenzione. Eppure questo di Bolzano è stato un Congresso ancor più partecipato, sia dal punto di vista del numero sia della qualità degli interventi.

Devo esprimere un ringraziamento veramente sentito, ma proprio col cuore, a Brandstätter, per la partecipazione, l'organizzazione, l'ospitalità magnifica che lui e il suo Alto Adige - Sud Tirolo ci hanno riservato. Lo voglio ringraziare per le cose che ha detto e, soprattutto, per questa parola che ha ripetuto con continuità, perché rimanesse ben impressa nella nostra mente e nel nostro cuore: l'amicizia.

Un ringraziamento voglio esprimere anche a Linda Di Bartolomeo, perché questo Congresso è stato organizzato al meglio, e dunque se lo merita.

Un sentito grazie va a tutti i relatori – esterni e interni alla nostra realtà – per la qualità dei loro contributi.

Abbiamo presentato un'Associazione in buona salute, un'Associazione che, pur bicipite con le Casse di Risparmio da un lato e le Fondazioni dall'altra, è riuscita sia negli assetti, ma soprattutto nell'attività, a conciliare bene la difesa degli interessi di entrambe le componenti.

Mi rammarico solo che i nostri amici e colleghi di Compagnia San Paolo, per questa presenza contemporanea di Fondazioni e Casse, non siano ancora nell'ACRI. Ci auguriamo che la riforma del Codice Civile offra elementi perché finalmente non ci sia più tra noi solo una collaborazione intensa, un pagamento di servizi, ma una piena partecipazione all'Associazione da parte di questa grande e importante Fondazione.

Un'Associazione in buona salute non è merito del Presidente, perché i presidenti sono bravi se alle spalle hanno una compagine compatta, collaboratori e amici attivi, positivi, e soprattutto se riescono a realizzare – non a chiacchiere ma con i comportamenti – una forte collegialità. E voi sapete che questo è il punto sul quale io mi sono sempre battuto, rispettando nella mia azione di presidente, sopra ogni altra cosa, la collegialità. Abbiamo avuto anche discussioni vivaci su alcuni temi, ma mai iniziativa è stata presa per un gesto, un atto di imperio. Le cose che abbiamo deciso – e questa è la forza della nostra Associazione – le abbiamo decise assieme, convintamente, dopo dibattiti; e chi dissentiva – mi fa piacere che Emanuele ieri l'ha ripetuto – è sempre stato molto leale nell'attuare le nostre decisioni e nel rappresentare all'esterno un'Associazione molto compatta e molto coesa.

Il dibattito di questo Congresso è stato ampio e articolato, e la mozione finale mi pare indichi esattamente quali sono le linee di azione per i prossimi tre anni.

Riguardo alle banche, vorrei dire che da questo Congresso – in particolare dagli interventi di Chris De Noose, che ringrazio, di Venesio, di Sella – è venuta una riconferma che la linea che l'ACRI ha portato avanti in questi anni è stata ed è una linea vincente.

La nostra è una linea molto articolata, che tiene conto di tutti, perché in Italia c'è spazio per istituti grandi e piccoli. Ecco perché il

provvedimento del 2003 che ha salvaguardato alcune nostre piccole e medie Casse di Risparmio, lasciando che le rispettive Fondazioni ne mantenessero il controllo, è stato un provvedimento provvido, sul quale ci siamo battuti convinti della bontà della causa.

Le testimonianze dei nostri tre ospiti, De Noose, Venesio e Sella, confermano come i professori, qualche volta sbagliano; e operando si dimostra come le teorie sbagliate finiscono nel cestino della carta mentre le buone azioni, le buone attività, vengono confermate dai fatti: stando sul campo, sul mercato.

Noi – c'è nella mozione – continueremo su questa linea, sostenendo tutti nel fare quello che vogliono. Ci sono Fondazioni che hanno fatto e contribuiscono a creare i grandi gruppi bancari? Benissimo, lunga vita!

Si vogliono sviluppare collaborazioni fra Casse? Benissimo.

Ci sono Fondazioni che vogliono salvare l'autonomia delle loro Casse dai grandi gruppi, anche in funzione della loro storia e del radicamento sul territorio? Benissimo. Noi difenderemo, come abbiamo fatto in passato, anche queste realtà.

Penso, perciò, che per gli amici delle banche associate la mozione finale sia di tutta tranquillità e di tutta chiarezza: non ci sono incertezze o dubbi o ambiguità nel documento.

Per quanto riguarda le Fondazioni, credo che l'impegno di muoverci attivamente per la riforma del Titolo Secondo del Libro Primo del Codice Civile è un impegno per noi di assoluta priorità. Togliere alle Fondazioni di origine bancaria la specificità vuol dire toglierle dal rischio di essere assoggettate ad altre leggi speciali. Riguardo ai contenuti dico subito che mi ritrovo nella relazione fatta dall'amico Nuzzo. Ho qualche perplessità invece sulle cose che ha detto l'onorevole Vietti, riguardo al tema dei controlli, per il fatto che le Fondazioni pur essendo soggetti privati svolgono attività di utilità sociale per la collettività. Ecco, su ciò la nostra posizione deve essere chiara, limpida, trasparente: noi i controlli li accettiamo, anzi li vogliamo. Ma controlli di legittimità *ex post*, non nel merito della nostra attività.

Veniamo al tema Europa. Se qui vogliamo contare, dobbiamo essere presenti all'interno dell'EFC; oggi siamo solo 14 su 88. Sinceramente non capisco perché non entriamo in massa, rispondendo alla sollecitazione di Salole, in modo da essere pienamente partecipi del processo di elaborazione di uno statuto europeo per le fondazioni. Le richieste che ha fatto il nostro collega Emanuele di evitare che ci siano delle soluzioni che mortifichino le specificità

dei singoli Paesi mi trovano totalmente d'accordo; ecco perché dobbiamo entrare in EFC e lì muoverci attivamente.

Per quanto riguarda infine l'attività delle nostre Fondazioni, abbiamo fatto molti passi in avanti dal punto di vista della governance, dell'organizzazione e così via. Credo però che le sfide ambiziose che ci attendono, non potranno essere superate senza un'adeguata ulteriore attenzione agli assetti organizzativi.

Il cammino compiuto sinora è molto importante: sono stati rafforzati gli organici, è stata acquisita un'autonomia operativa più piena, sono state adottate strutture funzionali e acquisiti profili professionali più congruenti per le finalità da perseguire. In generale abbiamo personale molto qualificato, molto giovane, molto motivato. Tuttavia l'indagine che abbiamo avviato al riguardo – a cui hanno partecipato due terzi delle nostre Associate – ha evidenziato che c'è un'ulteriore necessità di andare avanti su questo fronte: è necessario definire meglio il bilanciamento di funzioni fra la governance e la struttura operativa, valorizzando il ruolo dei quadri, affinando le competenze manageriali; sono da promuovere più intense collaborazioni interorganizzative; devono essere messe a frutto, e in misura maggiore, le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie informatiche.

Riguardo a tutto questo noi abbiamo il dovere, come Associazione, di dire queste cose, di offrire occasioni di formazione, di riunire i segretari, alcuni quadri delle nostre Fondazioni, come finora ha fatto e sta facendo Marchettini, che ha dato forte impulso a questa attività dell'ACRI.

Riguardo all'attività erogativa delle Fondazioni, voglio ribadire che esse non possono fare attività sostitutiva di quelle proprie di enti pubblici o di altri soggetti. Su questo punto c'è grande ambiguità e per la frequente visibilità mediatica delle richieste e, soprattutto, per la forte pressione da parte degli enti locali in difficoltà. Bisogna dire con grande chiarezza che noi non abbiamo i mezzi, le risorse per sostituirci allo Stato, agli Enti locali, alle Regioni, ai Comuni, alle Province e così via, perché abbiamo l'obbligo di conservare e valorizzare i patrimoni delle nostre Fondazioni. Dobbiamo proporci, invece, all'interlocutore pubblico con un ruolo sempre più strategico. In questo credo che la Commissione presieduta da Vincenzo Marini Marini, in cui ho grande fiducia, farà un buon lavoro; perché altrimenti fra qualche anno o fra qualche mese la pressione sarà tale che avremo serie difficoltà ad arginarla. Le Fondazioni devono avere una funzione strategica, ovvero fun-

gere da banchieri d'affari sociali, con il compito e la capacità di scegliere in maniera lungimirante i settori in cui intervenire con le erogazioni, sempre più studiando e proponendo iniziative attorno a cui si possano aggregare altri soggetti, pubblici e privati. Questo potrebbe creare un circuito interattivo virtuoso che, forse, alleggerirebbe anche la pressione delle richieste.

E veniamo al problema del Sud. Sono molto contento che il Congresso nella mozione finale abbia ratificato la scelta di creare una Fondazione per il Sud. Do affidamento, garanzie agli amici, che faremo le cose con il massimo di trasparenza. Sarà una grande iniziativa di carattere sociale e istituzionale per l'intero Paese, a dimostrare ancora una volta che le nostre Fondazioni, la nostra Associazione, sanno farsi carico di un grande problema come quello del Sud, nel settore delle infrastrutture sociali.

Abbiamo sempre detto che chi pensa di avere soldi per fare cose diverse dall'infrastrutturazione sociale non ne avrà; ma su questa possiamo fare cose molto importanti. Il Sud ha risorse valide – ho saputo che addirittura c'è una rete di società di mutuo soccorso –; ecco queste sono le energie che dobbiamo andare a sollecitare!

La penultima cosa che vorrei dirvi è la seguente: abbiamo bisogno di impegnare l'Associazione ad una maggiore, più puntuale conoscenza delle attività, delle iniziative, delle metodologie, che le nostre Fondazioni svolgono, in modo da mettere in circolo conoscenza ed esperienze, senza riserve e senza esclusivismi. L'idea buona di una Fondazione è infatti una scintilla che può essere utilizzata anche per migliorare l'attività dell'altra. In questo senso confido molto nell'attività delle Commissioni che abbiamo costituito per l'arte e cultura e per la ricerca, due settori dove già siamo impegnatissimi e a cui diamo molte risorse. Quindi mi auguro che Landi e Cammelli – che ben sanno che noi ci aspettiamo da loro cose importanti – possano rapidamente fornire questi elementi. Se, infatti, riusciamo a fare attività collegate, coordinate e verificate, possiamo raccogliere risorse esterne da aggiungere a quelle messe a disposizione dalle nostre Fondazioni. Le opportunità ci sono, per esempio sulla qualificazione del capitale umano, sulla ricerca nel settore medico: a Bruxelles ci sono i soldi per alcune di queste cose. E allora se lavoriamo in rete può anche darsi che raccogliamo per i nostri progetti anche qualche risorsa esterna, che non guasta in vista dei bisogni delle nostre comunità che crescono.

L'ultimo punto, che sta nella mozione, riguarda la trasparenza dei bilanci e il discorso dell'autoreferenzialità.

Ho sempre detto – lo ribadisco qui perché non voglio equivoci sulle ultime parole del Congresso – che noi abbiamo argomenti e comportamenti per respingere questi due tipi di polemiche. Ma se ci aggrappiamo esclusivamente alla legge, ai regolamenti, non ci facciamo carico di un di più di merito. Tra l'altro potrebbero essere attivate iniziative che cambiano il quadro legislativo di riferimento, con le ovvie conseguenze; peraltro vi assicuro che al riguardo la nostra vigilanza non viene mai meno. Ma al di là di questo rischio, ulteriori passi avanti vanno fatti. Anche se il nostro ruolo – lo abbiamo sentito dalla voce dei relatori e constatato dall'attenzione che oggi la stampa ci accorda – non è certo inutile, se vogliamo che la legittimazione sia piena dobbiamo anticipare al riguardo anche le maggiori attese dei nostri più aspri interlocutori. Forse così la “guerra” alle Fondazioni finirà davvero. Grazie a tutti e grazie anche dei ringraziamenti. Dichiaro chiuso il 20° Congresso.

a

REGOLAMENTO CONGRESSUALE

Art. 1 Il 20° Congresso Nazionale delle Fondazioni di Origine Bancaria e delle Casse di Risparmio avrà luogo in Bolzano il 22 e 23 giugno 2006 per discutere, ai sensi dell'articolo 7 dello Statuto dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, problemi di comune interesse degli Associati.

Art. 2 Sono membri del Congresso i Soci ordinari e aggregati dell'ACRI. Ai sensi dell'articolo 7, terzo comma, dello Statuto dell'Associazione, ogni Associato parteciperà con il proprio rappresentante legale che avrà diritto al voto nel Congresso. E' ammessa la delega del rappresentante legale ad altro Amministratore o ad un membro della Direzione Generale dello stesso Associato.

Oltre al rappresentante di ogni Associato potranno partecipare al Congresso altri delegati, designati tra gli Amministratori ed i dipendenti dell'Associato stesso, nel numero massimo stabilito dal Consiglio dell'ACRI, i quali prenderanno parte ai lavori del Congresso senza diritto di voto.

Nessun membro del Congresso potrà rappresentare con diritto di voto oltre la propria Società od Ente, più di due Associati.

Art. 3 Le cariche del Congresso sono le seguenti: il Presidente, due o più Vice Presidenti, il Segretario.

Presidente del Congresso è il Presidente dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane. I Vice Presidenti saranno nominati dal Congresso.

Il Presidente ed i Vice Presidenti compongono l'Ufficio di Presidenza, cui sono demandate tutte le decisioni di carattere procedurale, salvo quanto espressamente stabilito dal presente Regolamento. Il Presidente o uno dei Vice Presidenti da questi incaricato presiederà i lavori.

Ai sensi dell'articolo 23 dello Statuto dell'ACRI, Segretario del Congresso è il Direttore Generale dell'Associazione.

Art. 4 Prima dell'inizio dei lavori sarà insediata presso la sede del Congresso una Commissione Verifica Poteri, composta da tre membri individuati dalla Direzione Generale dell'ACRI, per il controllo e l'ammissione dei partecipanti ai lavori ed alle votazioni.

Art. 5 Al fine di provvedere alla predisposizione della Mozione finale e di eventuali ordini del giorno da sottoporre all'approvazione del Congresso, è insediata una Commissione per le Mozioni composta dai membri del Consiglio ACRI.

I partecipanti al Congresso potranno proporre alla Commissione per le Mozioni, singolarmente o in gruppo, mozioni ed ordini del giorno scritti su materie inerenti ai temi del Congresso o, su autorizzazione del Presidente, comunicazioni su altri argomenti.

Le mozioni e gli ordini del giorno saranno posti in votazione secondo l'ordine stabilito dal Presidente.

Salvo diversa decisione del Presidente, le singole mozioni e ordini del giorno potranno essere illustrati da un solo proponente per non più di quindici minuti.

Iniziata la votazione, non sarà più concessa la parola fino alla proclamazione del risultato del voto.

Art. 6 Per le decisioni sulle mozioni e sugli ordini del giorno si procederà a due distinte votazioni: una sulla base di un voto per ogni singolo Associato presente o rappresentato e l'altra sulla base dei contributi associativi di competenza per l'esercizio in corso alla data di svolgimento del Congresso (un voto per ogni mille euro o frazione superiore a cinquecento). Per l'approvazione è necessario raggiungere la maggioranza dei presenti al Congresso in entrambe le votazioni.

Le votazioni, ad insindacabile giudizio dell'Ufficio di Presidenza, potranno essere effettuate o per appello nominale, o per alzata di mano (con controprova), o per acclamazione.

Il risultato delle votazioni è proclamato dal Presidente.

Art. 7 Sarà tenuto il processo verbale delle sedute a cura del Segretario del Congresso.

Art. 8 Ai lavori potranno assistere altri invitati ai quali l'Ufficio di Presidenza potrà consentire l'intervento nel dibattito. Ai lavori potranno altresì assistere i rappresentanti dei mezzi di informazione accreditati presso il Congresso.

Art. 9 L'Ufficio di Presidenza del Congresso deciderà inappellabilmente su questioni non previste dal presente Regolamento.

a

CARICHE CONGRESSUALI E COMMISSIONI

UFFICIO DI PRESIDENZA

Avv. Giuseppe GUZZETTI
Presidente

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria EMANUELE
Vicepresidente

Dott. Gabriello MANCINI
Vicepresidente

Dott. Antonio PATUELLI
Vicepresidente

Avv. Edoardo SPERANZA
Vicepresidente

SEGRETARIO

Dott. Stefano MARCHETTINI

COMMISSIONE PER LE MOZIONI

Presidente

Dott. Antonio PATUELLI
Presidente Cassa di Risparmio di Ravenna SpA

Avv. Giuseppe GUZZETTI
Presidente Fondazione Cariplo

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria EMANUELE
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Roma

Dott. Gabriello MANCINI
Presidente Fondazione Monte dei Paschi di Siena

Avv. Edoardo SPERANZA
Presidente Ente Cassa di Risparmio di Firenze

Dott. Silvano ANTONINI CANTERIN
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Avv. Antonello ARRU
Presidente Fondazione Banco di Sardegna

Dott. Aureliano BENEDETTI
Presidente Cassa di Risparmio di Firenze SpA

Avv. Gerhard BRANDSTÄTTER
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano

Dott. Massimo BUGATTI
Componente Comitato di Indirizzo Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia

Avv. Eugenio CAPONI
Vicepresidente Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona

Avv. Giovanni Giorgio CATTANI
Vicepresidente Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca

Arch. Mario DI NISIO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti

Avv. Pier Giuseppe DOLCINI
Presidente Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Dott. Ezio FALCO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo

Cav. Rag. Antonio FINOTTI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

Prof. Carlo GABBI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto

Prof. Giuseppe GHISOLFI
Presidente Cassa di Risparmio di Fossano SpA

Prof. Adriano GIANNOLA
Presidente Istituto Banco di Napoli Fondazione

Prof. Vincenzo LORENZELLI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

Prof. Avv. Mario NUZZO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo

P.I. Dario POMPILI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto

Prof. Giovanni PUGLISI
Presidente Fondazione Banco di Sicilia

Dott. Giovanni QUAGLIA
Vicepresidente Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

Comm. P.I. Orazio ROSSI
Presidente Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo SpA

Prof. Avv. Fabio Alberto ROVERSI MONACO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna

Avv. Gianfranco SABBATINI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Dott. Alfredo SANTINI
Presidente Cassa di Risparmio di Ferrara SpA

Prof. Giuliano SEGRE
Presidente Fondazione di Venezia

Avv. Luigi SQUILLARIO
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Biella

Dott. Federico TARDIOLI
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi

a

ISTITUTI ASSOCIATI PRESENTI

BANCA CARIGE SPA
CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA
Sanguinetto Alfredo, Direttore Generale
La Monica Ennio, Direttore Centrale
Ottonello Giacomo, Direttore Centrale

BANCA CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO SPA
Brondelli Di Brondello Guido, Vicepresidente
Allocco Giuseppe, Direttore Generale
Lampertico Paolo, Vicepresidente

BANCA DEL MONTE DI LUCCA SPA
Dallari Roberto, Presidente

BANCA DI ROMAGNA SPA
Pinoni Francesco, Direttore

CARICHJETI
CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI CHIETI SPA
Codagnone Tito, Presidente

CARIRI - CASSA DI RISPARMIO DI RIETI SPA
Rinaldi Alessandro, Presidente

CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ SPA
Mazzi Sergio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI VITERBO SPA
Clementi Santino, Presidente
Mazzoni Nello, Consigliere
Parrini Paolo, Consigliere

CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA SPA
Corradino Andrea, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA SPA
Pernice Giuseppe, Presidente
Mondellini Giancarlo, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO SPA
Malavolta Domenico, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI ASTI SPA
Pia Aldo, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO SPA
Plattner Norbert, Presidente
Brooks Timothy, Direttore Generale
Brillo Andrea, Vicedirettore Generale
Ausserhofer Walter, Consigliere
Giliera Peter, Consigliere
Gramm Benedikt, Consigliere Organo di Indirizzo

Leiter Hans Peter, Sindaco
Rainer Wilhelm, Consigliere
Schoenhuder Werner, Consigliere
Seebacher Richard, Vicedirettore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI BRA SPA
Negri Gian Piero, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA SPA
Coppa Pietro, Amministratore Delegato

CASSA DI RISPARMIO DI CENTO SPA
Damiano Ivan, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI CESENA SPA
Braschi Raffaele, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO SPA
Bistoni Sergio, Presidente
De Vecchi Guido, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI FABRIANO E CUPRAMONTANA SPA
Ciappelloni Alberto, Presidente
Tagliaferro Vincenzo, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI FERMO SPA
Palma Alberto, Presidente
Orlandi Luigi, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA SPA
Santini Alfredo, Presidente
Guzzinati Romano, Consigliere

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE SPA
Benedetti Aureliano, Presidente
Moscatelli Lino, Direttore Generale
Basso Ricci Massimo, Vicedirettore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO SPA
D'Ingecco Denio, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO SPA
Ghisolfi Giuseppe, Presidente
Bassino Mario, Vicepresidente
Mondino Gianfranco, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO SPA
Rogantini Picco Giuseppe, Vicepresidente

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO SPA
Rossi Orazio, Presidente
Augenti Carlo, Vicepresidente
Baldan Luigino, Vicepresidente Vicario
Bussolotto Pio, Consigliere di Amministrazione

CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA SPA
Zollo Gabriele, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA SPA
Patuelli Antonio, Presidente
Sarti Giorgio, Vicepresidente Vicario
Alfieri Ernesto Giuseppe, Consigliere
Barboni Vito, Componente Collegio Sindacale
Pelliconi Egisto, Consigliere

CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI SPA – CARIM
Pelliccioni Fernando Maria, Presidente
Marti Alberto, Direttore Generale

CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO SPA
Andreis Giovanni, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO SPA
Ciulli Sandro, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA SPA
Bartolini Franco, Presidente
Oldrati Renzo, Amministratore Delegato

CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO SPA
Pacifici Alberto, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA SPA
Sammartini Giovanni, Presidente

CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA SPA
Manghetti Giovanni, Presidente
Batoni Armando, Direttore del Personale

ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
Speranza Edoardo, Presidente
Bompani Aldo, Revisore

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA
Galimberti Gianmaria, Consigliere

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LUCCA
Del Carlo Alberto, Presidente
Storelli Florenzo, Vicepresidente
Bertoni Gian Paolo, Componente Organo di Indirizzo

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO
Buoso Adriano, Presidente
Pistilli Riccardo, Segretario Generale

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE
E CASSA DI RISPARMIO FAENZA
Cavina Mirella, Segretario Generale

FONDAZIONE BANCO DI SARDEGNA
Arru Antonio Angelo, Presidente
Piras Ugo, Segretario Generale

FONDAZIONE BANCO DI SICILIA
Puglisi Giovanni, Presidente

FONDAZIONE CARIVIT
Perugi Aldo, Presidente
Crocicchia Marco, Segretario Generale
Manganiello Luigi, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DEI RISPARMI DI FORLÌ
Dolcini Giuseppe, Presidente
Branca Antonio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMI DI LIVORNO
Barsotti Luciano, Presidente
Venturini Carlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI CHIETI
Di Nisio Mario, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI MACERATA
Gazzani Franco, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI TERAMO
Nuzzo Mario, Presidente
Merlini Annamaria, Segretario Generale
Mattucci Pierluigi, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA
Melley Matteo, Presidente
Gerali Silvano, Direttore Gestione Istituzionale
Bacchini Eliana, Vicepresidente Consiglio di Indirizzo
Luciani Alberto, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCE LOMBARDE
Guzzetti Giuseppe, Presidente
Azzaretti Giovanni, Commissario
Bedoni Marisa, Commissario
Bolis Dario, Responsabile Ufficio Comunicazione
Cioccarelli Gabriele, Sindaco del Collegio Sindacale
Colombo Dario, Sindaco
Frey Marco, Commissario
Manzoni Federico, Componente Commissione Centrale di Beneficienza
Proserpio Paolo, Responsabile Settore Amministrativo
Scalvini Felice, Componente Consiglio di Amministrazione
Tambalotti Mario, Presidente Collegio Sindacale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ALESSANDRIA
Sovico Pierluigi, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASCOLI PICENO
Marini Marini Vincenzo, Presidente
Zappasodi Fabrizio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ASTI
Maggiore Michele, Presidente
Villani Vittoria, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BIELLA
Squillario Luigi, Presidente
Ciabattini Mario, Segretario Generale
De Battistini Roberto, Consigliere di Amministrazione
Landini Zanni Ada, Vicepresidente Organo di Indirizzo
Policante Pietro, Consigliere Organo di Indirizzo

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BOLZANO
Brandstätter Gerhard, Presidente
Zeppa Andrea, Vicepresidente
Überbacher Andreas, Direttore
Bocher Guido, Membro
Ferrari Karl, Socio
Guariello Alfred, Consigliere
Kettmeir Simona, Membro Organo di Indirizzo
Marzola Igor, Membro Organo di Indirizzo
Pichler Karl Franz, Consigliere
Podini Alessandro, Sindaco
Ragaglia Maria Letizia, Consigliere
Rispoli Guido, Socio
Rössler Gernot, Membro Organo di Indirizzo
Scheidle Carla, Socio
Stocker Rudolf, Sindaco

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI BRA
Vigna Donatella, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI CALABRIA E DI LUCANIA
Bozzo Mario, Presidente
Morrone Luigi, Direttore Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARPI
Bonasi Enrico, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CARRARA
Pincione Alberto, Presidente
Mussi Gianni Ercole, Vicepresidente
Boni Pier Luigi, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CENTO
Cariani Milena, Presidente
Pozzi Ermanno, Vicepresidente
De Luca Massimo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CESENA
Trevisani Davide, Presidente
Daltri Giancarlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CUNEO
Falco Ezio, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI FABRIANO E CUPRAMONTANA
Gagliardini Vittorio, Vicepresidente
Malpiedi Roberto, Segretario Generale
Giampaolletti Mario, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERMO
Grilli Amedeo, Presidente
Romanelli Giancarlo, Vicepresidente
Ripa Alfio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA
Lenzi Sergio, Presidente
Reggio Guido, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO
Antonietti Cristiano, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO
Miglio Antonio, Presidente
Mandarino Silvio, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI GENOVA E IMPERIA
Lorenzelli Vincenzo, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI IMOLA
Valvassori Giorgio, Vicepresidente
Lambertini Lamberto, Segretario Generale
Pasini Carlo, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI JESI
Tardioli Federico, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI LUCCA
Cattani Giovanni Giorgio, Vicepresidente
Agetti Pier Marco, Direttore
Andres Giovanni, Componente Collegio Revisori dei Conti
Marchetti Giampiero, Presidente Collegio Revisori dei Conti

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MIRANDOLA
Trionfini Edmondo, Presidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI MODENA
Landi Andrea, Presidente
Giusti Massimo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO
Tatta Carlo, Vicepresidente
Ciardiello Adolfo, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO
Finotti Antonio, Presidente
Ortolan Fabio, Vicepresidente
Saro Roberto, Segretario Generale
Chiari Ercole, Consigliere di Amministrazione
Ferro Ottone, Consigliere Generale
Marchesini Gianni, Consigliere Generale
Mutinelli Leopoldo, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI PARMA E MONTE DI CREDITO SU PEGNO DI BUSSETO
Gabbi Carlo, Presidente
Delsante Giorgio, Segretario Generale
Chiesi Andrea, Consigliere
Guerra Enore, Consigliere
Petroni Alberto, Consigliere
Stellati Maria Antonietta, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA
Masciarri Giuliano, Segretario Generale
Bellucci Mario, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PESARO
Sabbatini Gianfranco, Presidente
Ficari Alberto, Segretario Generale
Albini Riccioli Paolo, Consigliere di Amministrazione
Marchetti Alberto, Componente Consiglio Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA
Alibrandi Giuseppe, Componente Consiglio di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
Martinelli Leonardo, Direttore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA
Gualtieri Lanfranco, Presidente
Argnani Romano, Vicepresidente
Bacigalupo Mario, Segretario Generale
Contessi Luciano, Presidente Collegio dei Revisori
Ghirardini Gianni, Consigliere
Simboli Carlo, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA - PIETRO MANODORI
Vezzosi Walter, Amministratore

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RIMINI
Chicchi Luciano, Presidente
Aureli Alfredo, Vicepresidente
Moretti Renato, Direttore Generale
Mantellato Giancarlo, Presidente Consiglio Sindacale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI ROMA
Emanuele Emmanuele Francesco Maria, Presidente
Gatti Serafino, Vicepresidente
Parasassi Franco, Segretario Generale
Toscano Ferdinando, Responsabile Area Affari Generali

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO
Laratore Giovanni Carlo, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAN MINIATO
Bandini Alessandro, Presidente
Guicciardini Salini Antonio, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SAVIGLIANO
Governa Roberto, Presidente
Baretta Giovanni, Vicepresidente

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO
Pompili Dario, Presidente
Martani Paolo Augusto, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
Miglietta Angelo, Segretario Generale
Rey Mario, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO
Marangoni Mario, Presidente
Calza Daniele, Vicepresidente
Marroni Mariano, Direttore Generale
Baratella Giuseppe, Revisore
Bombardelli Alberto, Revisore
Dolzani Marco, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE
Santangelo Paolo, Segretario Generale
Prioglio Francesco, Componente Consiglio di Amministrazione

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE
Antonini Canterin Silvano, Presidente
Commessatti Pietro, Vicepresidente
D'Agostini Lionello, Direttore Generale
Pelizzo Giovanni, Presidente Collegio Sindacale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA
BELLUNO E ANCONA

Caponi Eugenio, Vicepresidente Vicario
Vivenza Carlo, Membro Consiglio Generale

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI VOLTERRA

Mangano Edoardo, Presidente
Gabellieri Ivo, Vicepresidente
Ceccarelli Anna, Consigliere

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

Roversi Monaco Fabio Alberto, Presidente
Segafredo Chiara, Segretario Generale

FONDAZIONE CASSAMARCA

Pavan Angelo, Vicepresidente

FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA

Cammelli Marco, Presidente
Chili Giuseppe, Segretario Generale

FONDAZIONE DI PIACENZA E VIGEVANO

Marazzi Giacomo, Presidente
Bragalini Pietro, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE DI VENEZIA

Segre Giuliano, Presidente
Lanza Massimo, Direttore
Cadel Fabio, Presidente Collegio dei Revisori
Fortunati Gianpaolo, Consigliere di Amministrazione

FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Mancini Gabriello, Presidente
Parlangeli Marco, Direttore Generale
Belli Franco, Sindaco Effettivo
Bellini Pier Giovanni, Deputato Organo di Indirizzo
Bergamini Michelangelo, Sindaco Effettivo
Cecchetti Enrico, Deputato Deputazione Amministratrice
Felici Fabrizio, Deputato Deputazione Amministratrice
Marabissi Giovanni, Presidente Collegio dei Sindaci
Martinelli Riccardo, Membro Deputazione Amministratrice

FONDAZIONE MONTE DI PARMA

Gozzi Vittorio, Segretario Generale

FONDAZIONE PESCARABRUZZO

Mattoscio Nicola, Presidente

FONDAZIONE VARRONE CASSA DI RISPARMIO DI RIETI

De Sanctis Innocenzo, Presidente

FRIULCASSA SPA - CASSA DI RISPARMIO REGIONALE

Beorchia Claudio, Consigliere
Meroi Massimo, Presidente Collegio Sindacale

ISTITUTO BANCO DI NAPOLI FONDAZIONE
Giannola Adriano, Presidente

TERCAS - CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DI TERAMO SPA
Crisante Antonio, Consigliere di Amministrazione

ACRI
Guzzetti Giuseppe, Presidente
Molinari Sandro, Presidente Onorario
Marchettini Stefano, Direttore Generale

a

Il presente volume è stato realizzato
dall'Area Comunicazione dell'Acri
sulla base della trascrizione degli interventi

Supplemento al numero 2 - 2007 de "IL RISPARMIO"

Anno LIV - n. 2 Aprile-Giugno - Pubblicazione trimestrale

Poste Italiane Spa Sped. in abb. post. 70% DCB Roma - comm. 20 lett. c - Art. 2 legge 662 del 23/12/96

Filiale di Roma - Romanina

